

COLLANA DI  
FACEZIE E NOVELLE  
DEL RINASCIMENTO

A CURA DI  
EDOARDO MORI

Testi originali trascritti o trascrizioni del 1800 restaurate  
[www.mori.bz.it](http://www.mori.bz.it)

MARGHERITA D'ANGOULÊME

# Heptaméron

Traduzione di Francesco Picco

Testo restaurato

Bolzano – 2017

Ho creato questa collana di libri per il mio interesse per la storia della facezia e per riproporre il tesoro novellistico del Rinascimento italiano. Molte opere sono note e reperibili, altre sono note solo agli specialisti e difficilmente accessibili in testi non maltrattati dal tempo. Inoltre mi hanno sempre disturbato le edizioni ad usum Delphini, adattate a gusti bigotti, o le antologie in cui il raccoglitore offre un florilegio di ciò che piace a lui, più attento all'aspetto letterario che a quello umoristico. Un libro va sempre affrontato nella sua interezza se si vuole comprendere appieno l'autore. Perciò le opere proposte sono sempre complete; se non le ho trascritte, stante la difficoltà di far comprendere ai programmi di OCR il lessico e l'ortografia di un tempo, ho sempre provveduto a restaurare il testo originario per aumentarne la leggibilità.

Edoardo Mori

Incredibilmente l'importante libro di novelle della Regina di Navarra non è mai stato tradotto in italiano fino al 1914 quando l'Editore Formiggini ne pubblicò una scelta di 36 sulle 72 originarie nella collana *I classici del ridere*; scelta senz'altro oculata perché era persona molto intelligente.

Riproduco qui quel testo con le incisioni del Freudensberg che ben rappresentano i vestiari dell'epoca.

La numerazione delle pagine presenta numerosi salti in quanto ho eliminato le pagine bianche che non erano utili esteticamente.



C'est la Roine Marguerite  
La plus belle fleur d'eslite  
Qu'onque l'Aurore enfanta.

(RONSARD).





---

Margherita d' Angoulême, duchessa d' Alençon, poi regina di Navarra, è passata alla storia con epiteti poetici, che la esaltano qual gemma preziosa: fu detta la *margherita delle principesse*, fu proclamata la *perla* dei Valois.

La sua nascita è avvolta nel velo d' una mitologica allegoria. Si narra cioè, che venne al mondo perfetta e degna d' esser battezzata Margherita, per aver sua madre, quando la portava in seno, inghiottita, nascosta in un' ostrica, una perla fatta della stessa divina rugiada, onde fu creata la più bella delle Dee.

Brantôme, il caustico cronista cortigiano, che col suo sorriso canzonatorio svela i più gelosi segreti delle dame illustri e delle dame galanti, ostenta di conoscere circa i natali di questa principessa, che pone però al 10 invece che all' 11 aprile, particolari d' una esattezza stupefacente. A detta di lui essa « *nasquit sous le dixième degré d' Aquarius, que Saturne se separoyt de Venus par quaterne aspect, le 10 d' avvril 1492 à dix heures du soyr, au chasteau d' Angoulesme et fut conceue l' an 1491 dix heures avant mydy et 17 minutes, le 11 juillet. Les bons astrosites pourroyent là dessus en fayre quelque composition* ».

La primogenita di Carlo d' Orleans, conte d' Angoulême e di Luisa di Savoia, condivise con Francesco, il fratello minore di lei di due anni, destinato dalla sorte a regnare, le gioie serene dell' infanzia, e, sotto l' occhio amoroso e sagace della madre, vedova diciannovenne, i cari studi

dell'adolescenza, indi l'intera vita, con esemplare saldezza d'affetti. Ebbe Margherita precettori dottissimi, che le appresero le lettere francesi e le latine, la lingua italiana e la spagnuola, le parlarono di filosofia, le diedero i primi elementi delle scienze più varie, e soddisfecero alla sua sete di sapere, insegnandole pur qualche poco d'ebraico. Giovanissima ancora, suffusa di virgineo candore, piacque a Carlo d'Austria, conte di Fiandra, il futuro Carlo V, che vedutala alla corte di Luigi XII, la chiese, ma non l'ottenne in isposa. Essa fu nel 1509 assegnata, dal detto re di Francia, in moglie al principe Carlo d'Alençon, col quale senz'affetto convisse, standosene nei primi anni lontana dalla vita pubblica in Alençon, partecipando invece alla vita cortigiana dopo l'avvento al trono di Francesco I, e alle vicende della sua patria, in ispecie nel 1525, anno memorando e terribile, che venne a mutare il corso della sua esistenza. Alla fatal Pavia tiene dietro tutta un'amara odissea di guai. La tragica giornata, sì infausta ai Valois, scava un solco profondo nell'animo di Margherita, che vede, per essa, il suo maggior amore e orgoglio, il re fratello, vinto e prigioniero, il proprio consorte, reduce inglorioso, toccar Lione, con pochi fuggiaschi e, nell'aprile, spirar tra le sue braccia.

Intanto, pure a lei spetta trattar di politica e dar mano alla madre, alla quale è, in frangenti sì torbidi, affidata la reggenza dello Stato. Le due donne s'adoprano virilmente per risollevar le sorti della Francia. Accorrono da prima a Lione, per esser più prossime ad aver notizie dall'Italia, e quando poi il re viene relegato in carceri spagnuole, Margherita si reca a Madrid, rivede il fratello, lo riconforta, caldeggia con ogni possa la sua scarcerazione, ma dotata, come la madre, di fine intuito, presto comprende che sotto alle accoglienze liete dei grandi di Spagna, delle loro principesse fastose, e dello stesso

Carlo V, — il quale par mediti, per la seconda volta, di farla sua —, freme una tenace ostilità contro i suoi progetti, come ne ha quindi conferma dall'episodio, che le occorre durante il suo ritorno. Procede essa, infatti, con agio nel suo cammino, ignara del pericolo d'arresto, che le sovrasta, allorchè le perviene un messaggio del fratello, che la esorta ad abbandonar la Spagna senz'indugio, prima dello scadere del suo salvacondotto. La fiera donna lascia allora la lenta lettiga, balza a cavallo, e a tappe forzate guadagna il confine nel termine di tempo a lei prefisso.

Dopo questo viaggio avventuroso, Margherita si stabilisce ad Alençon ed attende al governo del suo ducato, dilettrandosi di poesia e di studi filosofici e biblici. Alle meditazioni filosofiche la traevano una naturale disposizione del suo spirito, e il diffondersi anche in Francia delle teorie messe in onore in Italia dai cultori del neoplatonismo; la seducevano gli studi biblici, ai quali la iniziò Guillaume Briçonnet, vescovo di Meaux, e verso i quali la volgeva sempre più quel moto di rinnovamento della coscienza religiosa, che, sorto in Germania, andava via via propagandosi in Francia. La saggia gentildonna, che, « *bonne chrestienne et catholicque* », come la dice Brantôme, dedica per tutta la vita alle pratiche del culto, metterà poi in grave imbarazzo i critici intenti a discutere se debba realmente dirsi protestante, mentre mai non fece aperte dichiarazioni in tal senso, assiste con interesse verace a questo immane dibattito d'idee, favorendo quanti aderiscono alle tendenze riformatrici, opponendosi risolutamente al conservatorismo dogmatico dei dottori della Sorbonne, avversari irrosi d'ogni novità di pensiero. E come con sentimento di illuminato altruismo, fa da scudo a Clément Marot, carcerato, nel 1526, perchè intinto d'eresia, come strappa per ben due volte al rogo Berquin (1526-27), senza potervi riuscire la terza volta (1529), così scampa poi da gravi pericoli mille neo-

fiti, ha rapporti diretti con Erasmo, con Calvino, con Dolet, con André Mélancton, nipote del più famoso Filippo, con Gérard Roussel, con Le Fèvre d'Étaples, con Charles de Sainte-Marthe, con scrittori illustri e con pensatori oscuri, che accorrono a lei per conforto e per ausilio, diventa la loro autorevole tutrice, talvolta la suora pia degli afflitti.

Nuove nozze intanto le si apprestano, nel 1527, con Enrico d'Albret, di titolo re di Navarra. A questi sponsali, celebrati con gran pompa, a Saint-Germain-en-Laye, fra tornei e feste di più giorni, pare non fosse estraneo l'amore; cosa non comune nelle unioni principesche, e tanto più singolare trattandosi di un giovane principe ventiquattrenne, e di una vedova, non bellissima, che aveva ormai varcato da cinque anni la trentina. Non bella la dicono infatti i contemporanei; tutti i biografisti s'accordano però nel vantarne « la douceur et la gaieté », la grazia, il sorriso, la venustà regale del portamento.

Alta di statura, simile per fattezze fisiche al fratello, avendo, come di lui ci mostra l'espressivo ritratto del Tiziano conservato al Louvre, anch'essa il naso aquilino e la bocca troppo grandi, semplice nel vestire, affabile nel tratto, dolce nello sguardo e nei detti Margherita diffondeva intorno a sè un fascino gentile. Un che di romanzesco dava rilievo alla figura di Enrico d'Albret, prode cavaliere, che a Pavia, dopo atti di valore, caduto nelle mani dei nemici, era riuscito, con molta audacia, ad evadere, il dì di Pasqua di quell'anno medesimo, fingendosi infermo e sostituendo, in letto, un paggio a se stesso. Vagheggiato forse in segreto da Margherita, è da Francesco I anteposto ad altri augusti pretendenti; in possesso effettivo della sola piccola Navarra e del paese di Béarn, egli ottiene dal re promessa di aver in restituzione dall'imperatore Carlo V la Navarra spagnuola, mentre la consorte reca in dote i ducati di Alençon e di Berry, alcune contee e qualche località minore.

Tuttavia, non ostante il profumo d' idillio, che allietò il suo secondo matrimonio, la felicità non arrise alla duchessa fatta regina. Scoppiati contrasti tra Francesco I ed Enrico d'Albret, quando gravi impedimenti politici si frapposero al recupero della Navarra, ella seguì il marito nel bearnese, per quanto il clima non le si confacesse, angustiata altresì di dover vivere lontana e divisa d'animo dall' amatissimo fratello. Anche le gioie della maternità non furono per lei senza lacrime. Essa, che non aveva avuto prole di primo letto, potè finalmente godere, nel 1528, dei vezzi di una sua creatura, di quella Jeanne, che amò poi sempre con trasporto, ricambiata talvolta da lei con freddezza; ma questa fu l' unica superstite di numerosi suoi figli, nati non vitali o morti in età precoce. Dolorosissima le riescì in particolar modo la perdita di un maschio, Jean, spentosi nel 1530, infante di soli due mesi; n' ebbe in cuore una mestizia grande, che, pur tra il conforto della fede e della sua nativa giovialità, le durò quindi, come velo sull' animo, perenne. Da allora prese a vestir di nero, colore che fu poi sempre il suo preferito, e dettò il *rondeau*, che comincia:

*Le noir souvent se porte pour plaisir*

col quale consiglia tale moda, non solo a chi ha « peine et tourmente », bensì a quanti amano essere vestiti « honnestement ».

Mite d' indole, alleviata ne' suoi dolori da veramente evangelica rassegnazione, venuta nel paese di Béarn a malincuore, s'acconciò di buon grado alla nuova dimora. Ivi ella « vetue d' une cotte noire et coiffée d' une cape à la béarnaise », trascorreva la sua giornata in occupazioni letterarie, in gradite conversazioni, in delicati lavori d' ago, conduceva cioè una vita assai laboriosa, coadiuvando il consorte nel riordinare le leggi, nel promuovere l'agricol-

tura, nel dar sviluppo all'edilizia, nel curare il progresso di quei luoghi. Qualche nube dovette sorgere sull'orizzonte non appena Margherita prese a dar ricetto, in quell'angolo tranquillo, ai propagatori delle nuove dottrine religiose; ma Enrico d'Albret, indifferente per natura, non si cruciò troppo di ciò, ed essa potè continuare ad essere la benefattrice di tutti, dei poveri della regione e dei perseguitati d'ogni paese. Quivi infatti accoglie i colpiti da processi, o da pene capitali; quivi con libere discussioni sull'assetto della Chiesa romana, con letture e commenti della Bibbia, e pur con sceniche rappresentazioni allestite da comici venuti dall'Italia, rinnova con maggior intensità l'opera di difesa e di soccorso a pro' dei riformatori, iniziata ad Alençon e continuata in seguito nelle sue varie dimore, non rimanendo essa stessa estranea a sospetti e a calunnie. Una sua opera ascetica scatenò nel 1533 sul suo capo la bufera. Nel *Miroir de l'âme pecheresse* i dottori della Sorbonne credono ravvisar tracce di eresia, la riprovano acerbamente, e mentre gli scolari del Collegio di Navarra rappresentano Margherita sul teatro camuffata *en furie d'enfer*, una commissione sorboniana bolla l'autrice del *Miroir*, che non è un capolavoro e che non contiene dottrine cotanto sacrileghe come si volle far credere, di solenne censura. Senonchè a un cenno del re tutto s'acqueta, o almeno, la procella rumoreggia sorda, innocua e lontana. Francesco I non aveva in materia religiosa convinzioni profonde. Come s'era stizzito da prima con la sorella vedendola troppo incline a favorir i novatori, così ora, per orgoglio e per affezione, ne prende le difese e punisce chi la vitupera, pronto ad allearsi, poco dopo, con quelli, che ora condanna. Splendono sinistre le fiamme dei roghi, si rinnovano più aspre le persecuzioni allorchè appaiono nell'ottobre del 1534 le tesi luterane sulle mura di Parigi, e il re, che parteggia ormai deliberatamente per la reazione, parteciperà nel 1535 ad

una processione solenne seguendo a capo scoperto, con una torcia in mano, la Sorbona e il clero. Invano Margherita, con sensi di umana pietà, raccomanda, prega, con lettere dolcissime implora; il fratello della protettrice dei protestanti è inesorabile nelle condanne, e lei sola risparmia, sdegnando le perfide accuse, che gli vien sussurrando Anne de Montmorency.

Inascoltata se invoca la clemenza sovrana per i perseguitati, Margherita è, per contro, la consigliera fedele del fratello per ciò che concerne le lettere e le arti. Amante della poesia e del fasto, egli, che si diletta talvolta di comporre con la sorella versi su temi d'amore, e si fa leggere dall'Alamanni la *Divina Commedia*, desidera avere intorno a sè poeti e artisti, che gli rendano leggiadra la vita e superbi per pregi estetici i suoi palazzi e i suoi castelli. A Parigi, a Fontainebleau, a Blois, ad Amboise, ovunque trae seco la sua corte od i suoi eserciti, ha con sè letterati ed artefici, che ripaga della sua personale stima, di onori, di cariche, di pensioni. In qual pregio egli tenesse particolarmente gli italiani è troppo noto perchè se ne debba far qui lungo discorso. Gli studi dell'Hauvette sull'Alamanni, del Flamini, del Farinelli sulle lettere italiane alla sua corte, per tacer d'altri, i nomi di Leonardo da Vinci, di Sebastiano Serlio, del Primaticcio, del Cellini, e l'enumerazione è ben lungi dall'essere completa, attestano quanto il suo intelletto fosse attratto dagli splendori del nostro rinascimento. Importa piuttosto soggiungere che accanto a Francesco I sta vigile Margherita, a suggerirgli artistiche innovazioni nelle opere architettoniche da lui intraprese, a segnalargli nomi di persone degne dei regali favori, esperta e generosa, sorretta da gusto delicato e da non comune coltura. E come a lei, caritatevole, devesi la prima fondazione in Parigi di un ospedale per bimbi, a lei e al fratello va il merito dell'istituzione del *Collège de trois langues* (latino,

greco, ebraico) o *Collège de France*, ove non mancano dotti insegnanti italiani; entrambi seguono con occhio attento i lavori di Fontainebleau, ai quali coopera tutta una colonia di artisti italiani, diretti dall'architetto bolognese già citato, il Serlio, che Margherita iscrive nel 1541 tra i proprii pensionati; entrambi nel 1540 visitano nel suo laboratorio, con gran codazzo di gentiluomini e di principi, il Cellini, come egli stesso narra nella *Vita*, col suo stile brioso e bizzarro. In un altro passo di tale autobiografia è altresì rammentato l'appoggio concessogli da Margherita quando egli si vide esposto alle bizze della duchessa d'Étampes.

Le relazioni della Navarrese con l'Italia e gli italiani sono continue, vaste e molteplici; mette conto di considerarle brevemente.

Ella ha rapporti con parecchie città della penisola, ha carteggio con papi, quali Clemente VII e Paolo III, con personaggi insigni, quali « li carissimi e grandi amici el gonfaloniere et priori della libertà e Repubblica fiorentina », come li denomina scrivendo loro, in italiano, nel 1528, con uomini di lettere, con gentildonne illustri.

Letterati innumerevoli hanno segnato con encomii, con adulazioni, nelle loro carte, il nome della regina ricca di virtù e di grazia. Bernardo Tasso la loda in una sua canzone e in talune lettere ad amici d'Italia, qual donna degna « d'ogni reverenza e d'ogni meraviglia »; poco dissimili omaggi le tributano il Della Casa, il Caro, Nicolò Martelli, Matteo Bandello, che le invia la traduzione da lui compiuta dell'*Ecuba* di Euripide e le dedica la novella riguardante la nobilissima casa di Savoia, rammentando con piacere che la sua « onorata madre, madama Aloisa, da la stirpe di Savoia è discesa »; Renata di Francia, duchessa di Ferrara, e Vittoria Colonna si onorano della sua affettuosa amicizia. A Renata, ella manda e raccomanda il Marot nel 1535, quando vede



di non poterlo più difendere perchè nuovamente implicato in moti religiosi; da Vittoria Colonna, che nel 1540 per la prima le scrive, le vengono inviati due suoi fidi, Luigi Alamanni e Pier Paolo Vergerio, vescovo di Capo d' Istria, i quali accompagnano in Francia, nel suo viaggio, il cardinale Ippolito d' Este. La nobile amica di Michelangelo, desiderosa « in questa lunga e difficile via della vita, di guida, che ne mostri il cammino con la dottrina et con l'opre insieme ne inviti a superar la fatica », si volge alla « serenissima regina », come a colei che sola ha « congiunte le perfezioni della volontà insieme con quelle de l'intelletto ». Accolti con affabile cortesia, i nostri connazionali descrivono Margherita, nelle loro lettere alla marchesana di Pescara, come donna elettissima. L'Alamanni, in una sua egloga, la canta qual gemma fulgida, per castità, leggiadria, senno e valore; il buon vescovo di Capo d' Istria crede di « vedere et udire in quella faccia e in tutti i gesti di quel corpo una dolcissima harmonia di maestà et di modestia et clementia », e s'affretta a tener nota di « alcuni articoli bellissimi e tutti spirituali », che da lei ode. Essa, a dir vero, adopera parlando la propria lingua, ignota al Vergerio, ma questi dichiara tuttavia di non aver imbarazzi, poichè « ella intende la lingua nostra d'Italia, se ben non l'usa » e talvolta il suo francese « mitiga con un poco del volgare d'Italia, o col latino ». La sua conoscenza dell'italiano, da lei studiato in giovinezza, non va però esagerata; i quattro sonetti, che nella raccolta della Bergalli le sono attribuiti, calcati su quelli della Colonna, che gliene aveva inviato un intero libro di suoi, non sono, verosimilmente, opera sua, e le tre lettere in lingua nostra di lei rimasteci sono forse stese, certo ritoccate, da' suoi segretari, o da nostri connazionali residenti a corte. Nelle due indirizzate a Vittoria Colonna, che chiama « cugina mia et bona sorella », è tutto un contraccambio di sentimenti cordiali; in una

la prega di far da « madre » al cardinal Giorgio d'Armagnac, che si reca a Roma.

Aveva poi Margherita familiarità con molti autori italiani, che quando non le riusciva di penetrar bene nel testo, leggeva in traduzioni, eseguite per sua espressa volontà; fece così tradurre il *Decamerone*, e meditò *Le banquet d'Amour* di Platone, col sussidio del commento del Ficino, voltato per lei in francese da un suo valletto di camera Symon Sylvius, detto Jean de La Haye. Di Dante sarà palese l'influsso nelle opere poetiche della sua maturità intellettuale; dopo averlo per lunghi anni negletto, o frainteso, essa, fatta dal suo misticismo platonico quasi estranea alle cose terrene, si eleva a pensieri spirituali, intende l'alta poesia della *Divina Commedia*, diviene, come mostra il Farinelli, la maggior cultrice in Francia di Dante, nel suo secolo. E oltre al Boccaccio, al Castiglione, al Bembo autor degli *Asolani*, all' Equicola, per il suo trattato sulla *Natura d'amore*, a quante opere nostre ci richiamano le opere sue! Dal Sannazzaro ricava la gaia e pagana *Histoire des Satyres et Nymphes de Dyane*; da una vecchia canzonetta italiana, di cui si posseggono varie redazioni, edite talune modernamente dal D'Ancona e dal Rossi, trae motivo, come rileva il Toldo, d'una novella, la diciannovesima dell' *Heptaméron*, avendone altresì voluto tradurre in agile metro, « les mots en françois le plus près » che le fu possibile; dalla cultura italiana, insomma, presente al suo spirito, deduce linfe vitali. Essa non s'appaga, adunque, delle esteriori eleganze italiane, delle splendide feste messe in voga dal nostro rinascimento e imitate allora in Francia con grande sfarzo; accoglie dall'Italia l'insegnamento umanistico e fulgori d'arte e di poesia.

Fra care amicizie e dilettevoli studi, che le allietano la vita, la Navarrese passa dall'una all'altra sua residenza, dal castello di Pau nei Pirenei, ricinto, secondo il suo gusto, d'un giardino, che è dei più sontuosi dei-

L'epoca, a quello pittoresco di Nerac, dall'affollata corte del re fratello, alle predilette solitudini del suo palazzo di Alençon, da lei abbellito d'un parco, che meritò il nome di paradiso terrestre. Ma, come già nella sua età giovanile, anche nella maturità la sua esistenza è sconvolta da frequenti sventure; la più grave di tutte, quella dopo la quale non sopravviverà che due anni, fu la morte di Francesco I, avvenuta il 31 marzo del 1547, a Rambouillet. Nessuna persona al mondo essa amò più del fratello; non i due mariti, Carlo d'Alençon ed Enrico d'Albret, dai quali anzi la separarono disparità di vedute e dissapori; non la figlia Jeanne, che, educata lontana da lei, le procurò amarezze ineffabili; non la madre, Luisa di Savoia, con la quale divise l'affetto, ch'ella rivolgeva con più ardore al figlio. Nutri per la genitrice, ammirandone il fermo carattere ed il senno, una devozione fervente, e della sua pietà filiale le diede prova assistendola fino all'ultimo, quand'ella, nel 1531, fu colpita dall'epidemia, che seminò di cadaveri la Francia; chiuse in cuore per Jeanne una passione gelosa, turbata da continue ansie, ma si sottomise al distacco impostole dal fratello, che per certe sue mire fece allevare la bimba nel castello di Plessis-les-Tours, nè seppe opporsi all'unione, da lui decretata, di Guglielmo di Clèves con Jeanne, la quale invece protestò con energia, e ottenne che il matrimonio, puramente religioso, fosse dichiarato nullo dal pontefice.

Passano schianti nel cuor di Margherita. Mai, anche nelle divergenze più profonde, serba rancore al fratello, che la chiama la sua *mignonne* e la tiranneggia e ripaga con egoismo imperioso la sua abnegazione amorevole. Ella è cieca nel suo affetto. Non vede colpa, o la giustifica, nei di lui trascorsi amorosi, da alcuni dei quali trae anzi materia di novella per la sua raccolta; non si fa scrupolo di compor *devises* per i gioielli di

M.<sup>me</sup> de Chateaubriant, l'amante di Francesco I, nè di offrire alla duchessa d'Étampes, la nuova favorita del re, un suo poema, la *Coche*. Uniti da un medesimo fervore artistico, i due fratelli sono entrambi poeti e mecenati; tenuti da una stessa intensa affezione per la madre, formano con lei una vera e propria *trinità*, « un seul cœur en trois corps », come si esprime in un *rondeau* il Marot; senonchè, a differenza di Francesco, è in Margherita uno spirito di sacrificio, un amore senza fine, cui segue, alla di lui scomparsa dal mondo, un dolore senza tregua.

Questa delicata storia di sentimenti, difficile ad esser colta nelle sue più intime sfumature, parve al Génin, ma l'ipotesi infamante fu pur da lui abbandonata, indice di passione morbosa, anzi incestuosa. Scadono, del pari, tutti i suoi presunti intrighi romanzeschi, descritti in libri dove per la confusione, che talvolta si fece, delle tre Margherite di Valois, la sorella, la figlia, la nipote di Francesco I, le furono attribuite dissolutezze, che sono da ascriversi alla moglie di Enrico IV, la *reine Margot*. Bonaventure des Periers, Clément Marot, che entrato fin dal 1518 al di lei servizio sperimentò a più riprese la sua protezione nel corso della sua vita errabonda, chiusa in Torino nel 1544, e quanti le bruciano incensi ne' lor scritti, adoperano un linguaggio eminentemente lirico, nè i loro teneri omaggi, consentiti da una specie di formulario proprio della « haute courtoisie », possono scambiarsi con reali dichiarazioni d'amore; le sue *alliances* spirituali non appannano la sua coscienza illibata. La quale esce pura altresì dalle maldicenze, che mescolano il suo nome a quelli di due suoi corteggiatori: il connestabile di Borbone e l'ammiraglio Bonnivet. Di quest'ultimo, anzi, raccontò ella stessa, con tenui veli, sollevati poi dal Brantôme, l'atto temerario usatole, nella novella quarta (la seconda delle qui tradotte) dell'*Heptaméron*.

Nel periodo ultimo della sua esistenza, non vecchia d'anni, ma indebolita da malori fisici e da crucci morali, attese con certa alacrità ad opere letterarie, cercando in esse un sollievo ed un conforto. Dal solitario monastero di Tusson, o dal castello di Pau, dove pianse il fratello defunto, vanno datate molte delle sue *chansons spirituelles*, il poema *Navire*, nel quale imitò da Dante l'uso della terzina, e il terzo libro, il più potente, delle *Prisons*.

L'avvento al trono di Enrico II, suo nipote, verso di lei poco generoso, le procura nuove delusioni. Questi, soltanto dopo lunghi indugi, le mantiene la pensione di cui essa, che non versò mai in troppo floride condizioni finanziarie (come comprovano i registri tenuti dal suo segretario Jehan de Frotté, editi dal De La Ferrière-Percy), prima godeva; nell'ottobre poi del 1548, strappatole il suo assenso materno, mercè le subdole arti del connestabile Anne de Montmorency, dà in isposa Jeanne ad Antoine de Bourbon.

Rassegnata anche alla nuova soperchieria, Margherita fa buon viso all'avversa sorte, si mostra affabile verso il genero e lo invita, insieme alla figlia, inviando loro un'epistola scritta da Cauterets nel maggio del 1549, a quei bagni salutari, ov'essa si trova. La povera madre, nella quale le doti della mente non hanno offuscate quelle del cuore, e che sempre diede prova pur frammezzo alla sua indefessa attività letteraria e politica d'una squisita sensibilità muliebre, richiede a Jeanne il dono d'un nipotino; quasi consapevole della sua fine imminente, prega e vuol che anch'essi preghino

. . . . . *ce bon dieu*  
*Que mere grand par vous soye en ce lieu.*

In principio dell'autunno si ritirò al castello di Audos in Bigorre, in quel di Tarbes, negli alti Pirenei — Bran-

tôme dice ad Audaus nei bassi Pirenei — e quando il 21 dicembre del 1549 fu visitata dalla morte, Margherita le si concesse serena. Spirò ripetendo tre volte: *Jésus!* e fu sepolta nella chiesa di Lescar. Sulla sua tomba un devoto amico, Charles de Sainte-Marthe, tracciò della sua benefattrice, sotto forma di orazione funebre, una biografia, che è altresì il suo supremo elogio. Egli celebra la creatura sovrana, che nulla ebbe di comune coi mortali se non il corpo; invoca la testimonianza non pur della Francia, ma dell'Italia, della Germania, dell'Inghilterra e d'ogni nazione barbara e lontana, e nel dir della gran bontà di Margherita, da prima nella solenne lingua del Lazio, indi, per far partecipe un più vasto pubblico della sua ammirazione per la donna e regina incomparabile, in francese, si vale di tocchi sì delicati, che par quasi ch'ei tenga fra le mani un fiore e tema ad ogni tratto di contaminarne l'aulente purezza.

Piangono, inoltre, nei loro *carmina*, inconsolabilmente, le tre sorelle inglesi, Anna, Margherita e Giovanna di Seymour, e i loro distici latini, editi in Parigi nel 1550, furono l'anno successivo ivi reimpressi, a cura di Nicolas Denisot, accompagnati dalle versioni in francese, in greco, in italiano procurate da persone illustri.

Primeggia fra gli autori di questo *Tombeau poetique*, Pierre Ronsard, dalla cui pastorale *Aux cendres* di Margherita, stralciamo tre versi, che s'adattano come didascalia al ritratto col cagnolino, ricavato da un *crayon* della raccolta di Chantilly e posto in fronte a questo nostro volume.

Così, celebratissima e in vita e in morte, onorata dal Rabelais nella dedica in versi del terzo libro di *Pantagruel*, quale « esprit abstrait, ravy et estatic », moriva colei, che fra le molte *devises* da lei composte ed iscritte sui suoi libri, sui mobili, sui monili, tenne fede alla prediletta, rappresentata da « une fleur de souci », che si volge al sole col motto « non inferiora secutus ».

Premessi questi cenni biografici, che parvero opportuni in un libro destinato a lettori italiani, prendiamo a considerare rapidamente la produzione letteraria di Margherita di Navarra, scrittrice non grande, ma per dirla col Renier, rappresentativa.

Poetessa e novellatrice fece dell' arte lo specchio della vita, effuse in poesia l' animo suo con piena sincerità di sentimenti, narrò in finzione di novella fatti dedotti dalla storia, e ritrasse con evidenza le costumanze caratteristiche della società cortigiana del suo tempo.

Gran copia di versi sgorgò dalla sua facile vena. *Rondeaux* torniti con garbo, canzoni spirituali, discordi, compianti, poemetti e poemi, commedie e farse, sono giunti a noi, o editi nella raccolta apparsa in Lione nel 1547, con lo specioso titolo *Marguerites de la Marguerite des Princesses*, per cura di Jean de la Haye, già menzionato e, in edizione moderna, nel 1873 per cura di Felix Frank, o, inediti, in un manoscritto della Nazionale parigina, donde, soltanto nel 1896, li esumò Abel Lefranc, pubblicandoli in Parigi in un grosso volume, che s' intitola *Les Dernières Poésies de M. d. N.* Nei suoi scritti poetici, non immuni dai difetti del petrarchismo allora in voga, non può dirsi che Margherita abbia toccato l' eccellenza, pur non mancando tra le molte dettate dal suo affetto per il fratello, da' suoi domestici lutti, da' suoi rapimenti mistici, dal suo platonismo filosofico, talvolta pure dalle vicende politiche della sua patria, pregevoli composizioni. Fra i poemetti, ad esempio, due vantano una migliore elaborazione artistica: *Le Triomphe de l' Agneau*, dove è esposta la crudel guerra, che mosse Satana contro Cristo, e la *Coche ou Le Debat d' amour*, che fornisce libero campo a sottili disquisizioni d' amore. Fra i poemi (nè qui giova indugiarci sulle altre sue minori scritture),

merita segnalazione quello assai vasto, in tre libri, i due primi, più brevi, allegorici, il terzo ricco di particolari storici, che fu detto il suo testamento letterario e che appare, come già accennammo, pervaso dal grande soffio dantesco. Cultrice appassionata, ne' suoi ultimi anni, di Dante, Margherita, in queste *Prisons*, trapassa dalla prigione dell'amore a quella dell'ambizione, a quella, più eccelsa, della scienza, procedendo dalle carceri delle passioni terrene, alla suprema liberazione.

In prosa scrisse, oltre alle novelle, di cui diremo, numerose lettere, che, a parte poche, come quelle italiane accennate, edite sparsamente, ebbero l'egual sorte toccata all'ingente manipolo delle sue poesie esumate dal Lefranc, giacquero cioè nell'oblio per secoli, finchè F. Génin, nel 1841-42, le mise in luce, a Parigi, in due volumi. Al pari delle *epistres*, lettere poetiche dirette per lo più a congiunti, l'epistolario prosastico rivolto in minima parte a Francesco I e ad altri, e quasi per intero al de Montmorency maresciallo, poi connestabile di Francia, manifesta tutta la dolcezza del cuore della Navarrese benefica e pietosa, ardente di umana simpatia per gli oppressi, animata in materia religiosa da spiriti di larga tolleranza. Lo stile, come la lingua, non sempre forbito nelle poesie, subisce nelle lettere il moto degli affetti, si suoda agile e persuasivo; e se talvolta è fervido e commosso, là dove Margherita perora la causa di qualche partigiano della Riforma, e se tal'altra si isterilisce in vaghe formule sotto l'influsso di quello astruso del Briçonnet, col quale disputa di problemi religiosi, subito si ritempra, si rifà saldo e scorrevole, allorchè discorre di politica col fratello, fiammeggia di passione nelle lettere intime, nelle quali il pensiero si adombra d'una tenerezza delicata. Le sue lettere varie noi ricerchiamo per rinvenirvi particolari sulle guerre d'Italia, sul movimento protestante in Francia, su altri eventi dell'epoca; le sue lettere familiari



per conoscere meglio la sua indole, per cogliere, in quel suo confidente abbandono, i tratti salienti del suo profilo psicologico.

L' *Heptaméron*, raccolta di novelle edita postuma ed anonima per la prima volta nel 1558 da Pierre Boaistuau con il titolo di *Histoire des amanz fortunez*, è l'opera maggiore di Margherita, quella alla quale è raccomandata la sua fama più durevole di scrittrice.

Già si accennò all'importanza letteraria e storica di questo novelliere. Bisogna ora dare maggior rilievo all'interesse, che esso presenta per la storia del costume e per la vita di corte d'allora, poichè raccoglie l'eco delle piacevoli conversazioni del mondo elegante in cui regnava, sovrano magnifico, Francesco I, il re cavaliere. Il novelliere di Margherita di Navarra è il *Cortegiano*, e, al tempo stesso, il *Decamerone* della letteratura francese del cinquecento. Entrambi questi libri italiani erano, del resto, notissimi in Francia, diffuso quello del Castiglione, già nel 1537, da una versione di Giacomo Colin di Auxerre, segretario di Francesco I, tradotte le novelle del Boccaccio, per desiderio della stessa Navarrese, da Anthoine Le Maçon, nel 1545.

Nel *Prologo dell' Heptaméron* è dichiarata la genesi dell'opera. L'autrice fa suo il disegno vagheggiato da altre persone della regal famiglia e da taluni cortigiani, tra i quali il Certaldese godeva di grande ammirazione, di metter insieme una raccolta di novelle sul tipo di quelle del *Decamerone*. In una cosa, però, vuol mantenersi « differente de Boccace: c'est de n' escrire nulle nouvelle, qui ne soit véritable histoire ». Ed è singolare il fatto che in questo suo proposito di imprimere ai suoi racconti un carattere di pretta storicità, s'accordì perfettamente con altro novellatore nostro, con cui ha in comune parecchie narrazioni senza che sia ben chiaro a chi ne spetti la precedenza, e cioè col Bandello, il quale dal canto

suo non si stanca mai di ripetere come le sue novelle, denominate altresì da un editore *Casi occorsi*, non siano « favole, ma *vere istorie* ».

Margherita attese a quest'opera dal 1540 in poi, ma le si allentò la lena, per il grave dolore che l'affranse nel 1547; indi venuta a morte, due anni dopo, non portò a compimento la vasta tela. Questi *comptes*, che come c'informa Brantôme « elle composa dans sa lityère en allant par pays », mentre « ma grand'mère », narra lo stesso Brantôme, « sa dame d'honneur, luy tenoit l'escritoire », formano non già un intero *Décaméron*, quale era nel concepimento di Margherita, bensì soltanto, come fu battezzato da uno de'suoi familiari, da Claude Gruget, che nel 1559 s'affrettò a procurarne in assetto più confacente una nuova edizione, un *Heptaméron*, arrestandosi alla seconda novella dell'ottava giornata.

Ella imagina, adunque, che nel settembre del 1546, ai bagni di Cauterets, suo consueto soggiorno annuale, si dia convegno tutta una folla di gente venuta di Francia e di Spagna. Sopraggiunte piogge diluvianti, numerose sono le vittime tra coloro che osano, per impervii cammini, cercare uno scampo; una piccola compagnia, miracolosamente salva, si trova riunita a Nostre Dame de Serrance, e in attesa che in dieci o in dodici giorni venga ultimata la costruzione di un ponte sovra un vicino torrente impetuoso, per annazzar la noia, su proposta di Parlamente, e cioè della stessa Margherita, imprende a raccontare un intero ciclo di novelle. I convegni hanno luogo, dedicate le ore del mattino a sacre letture e alla messa, ogni dì, da mezzogiorno alle quattro, in un verde prato « si beau et plaisant qu' il auroit besoin d' un Bocace pour le depaindre à la verité ». Ciascuno dovrà esporre qualche storia di cui fu spettatore, o ch'egli udì da persona degna di fede, e poichè son dieci gli interlocutori, che si alternano, riconoscendo tacitamente la su-

premia della saggia Oisille, senza che alcuno, a vero dire, tenga il reggimento del novellare, in dieci giorni le *Cento Novelle* saranno compiute. Sostituita alla peste la piena, alla villa fiorentina un luogo sacro méta famosa di pii pellegrinaggi, alla giocondità pagana della brigata boccacesca una più composta allegrezza, al puro spasso spensierato un intento religioso e morale, alle leggiadre ballate, che chiudono ciascuna giornata del *Decamerone*, i commenti dialogati con frequenti richiami alla virtù e ai precetti divini, che fan da epilogo alle novelle, le quali in solo tre o quattro casi hanno poesiole interpolate, la narrazione ha principio. Vi partecipano cinque gentiluo-mini e cinque gentildonne, personaggi tutti della famiglia, o del seguito della regina di Navarra. La critica identificò con certezza sotto il loro finto nome, che spesso è il vero anagrammato, Margherita (Parlamente), sua madre Luisa di Savoia (Oisille), il di lei secondo marito Enrico d'Albret (Hircan), una sua dama di compagnia, Anne de Vivonne (Ennasuite) madre di Brantôme; con probabilità, François de Bourdeille (Simontault), marito di Anne de Vivonne, e quindi padre di Brantôme, Jean de Montpezat (Saffredent) e sua moglie del casato di Fimarcon (Nomerfide), Blanche de Tournon M.<sup>me</sup> de Chastillon alla quale altri sostituisce Aimée Motier de la Fayette, dame de Longrais (Longarine), nonchè Nicolas Dangu (Dagoucin) e il signore de Burye (Geburon).

Ogni giornata, preceduta da un prologo, si svolge sovra una trama prefissa dichiarata in apposito titolo; tutte le giornate hanno, in sostanza, sotto l'apparente varietà dei motivi, un soggetto unico, l'amore, con l'infinita gamma dei sentimenti, che da esso rampollano, con i suoi tripudi onesti, con i suoi traviamenti osceni. Ogni novella par scritta per porgere occasione agli interlocutori ed alle interlocutrici, che Margherita presenta con particolari caratteristiche psicologiche, di esporre, nelle

glosse moraleggianti, le proprie idee. Tutto il novelliere, pur con la sua franca impudicizia, si risolve in un monito salutare, in un incitamento alla vita proba e costumata, in un inno alla religione, in un biasimo delle molte pecche esemplificate e delle turpi passioni svelate, che corrompono l'animo e il corpo, in un elogio del perfetto amore, che è bellezza, bontà, virtù a tenor dei concetti mistici e platonici cari alla regina di Navarra. Concepita con seri intendimenti, costrutta con la materia viva fornita dalle cronache galanti delle corti di Francesco I, e, in qualche misura, da quella delle corti di Luigi XI, di Carlo VIII, di Luigi XII; derivata in minima parte dai novellieri francesi anteriori, o da fonti esotiche; redatta in quella morbida lingua, non ben fissata in forma letteraria, che Margherita riproduceva dagli usi del conversar cortigiano, quest'opera, che porta in fronte il nome regale della più eminente principessa della Rinascenza francese, può a' nostri occhi parer in antitesi con gli scopi a cui mira, fu anzi tacciata di immoralità e appaiata coi licenziosi *Contes* del La Fontaine. Ma la contraddizione vien meno quando la si ponga in rapporto con l'epoca in cui fu dettata e ove non si dimentichi che Margherita scriveva per le persone del suo *entourage* e del suo casato: « si Dieu fait que notre labeur soit trouvé digne des oeils des seigneurs et dames dessus nommez, nous leur en ferons present », nè pensò forse mai ad un vero pubblico di lettori. Queste novelle, che circolarono, viva l'autrice, manoscritte, che, messe a stampa quasi dieci anni dopo la sua morte, senza alcuna designazione d'autore, poterono essere ascritte ad uno de' suoi familiari, sono per la Navarrese un dolce svago, e le offrono l'opportunità di dissertare su ciò che debbasi seguire od evitare nella pratica quotidiana della vita; e d'altra parte essa si limita a dar forma d'arte a molti racconti, che erano allora sulle labbra di tutti, tirandone per bocca dei *devisants* e delle

*devisantes*, conclusioni non sempre logiche, ma sempre edificanti. Margherita può così osservare con limpidi occhi lo svolgersi delle umane passioni, nè la sua concezione spirituale del mondo le impedisce di riprodurre il realismo, che la circonda; e come le altre gentildonne, che le fan corona — dalla più autorevole Oisille « dame vefve de longue expérience » che tiene, per così dire, le fila di tutti i discorsi, alla assennata Longarine —, e come i gentiluomini loro mariti o loro *serviteurs* — tra i quali eccelle Dagoucin, sostenitore, ad ogni piè sospinto, delle dottrine platoniche, divulgate da Parlamente —, essa, ignara d'ogni ipocrisia, non si fa scrupolo di mostrare l'onesta letizia, che le porgono le belle narrazioni, i casi strani e arguti, sapidi d'umorismo, pungenti d'ironia, in ispecie a' danni della « hypocrisie et méchanceté des religieux », nè frena la risata per la beffa ben riuscita, per il tiro birbone giuocato con scaltrezza e con audacia.

Per questo l'*Heptaméron*, dal quale il La Fontaine non dedusse che un argomento, quello de *La servante justifiée* (tratto dalla novella quarantacinquesima, la ventesima delle qui tradotte), e che ebbe pochi altri imitatori, è un libro morale e giocondo: ha contenuto sollazzevole e fine educativo. Esposto da una brigata allegra, ma devota, anzi bacchettona, che vuol passare « joyeusement » le calde ore del meriggio, dopo aver in quelle antimeridiane ascoltato la lettura della « sainte Escripiture », si vale del ridicolo, talvolta del sarcasmo e, negli epiloghi, di gravi, spesso prolissi e monotoni ragionamenti; ha racconti salaci ed espressioni crude, e predica l'epurazione dei costumi, in ispecie della gente di chiesa; descrive quasi di continuo, scene galanti, e attinge a platonica purezza d'idee. Il carattere fondamentale di questo novelliere nel quale serpeggia una voluttà, un sensualismo che potrebbe dirsi ingenuo, tanto è schietto, fresco, naturale, trova la sua ragion d'essere nell'animo soave di Mar-

gherita, che in sè compone ogni contrasto: il poema delle *Prisons* e le novelle dell'*Heptaméron* sono frutti nati da un'analogha, parallela ispirazione.

Margherita di Navarra, « gentil esprit », ha mente serena e cuore casto; la sua vita austera e operosa non disdice con la sua arte festevole e meditativa. E la novella, di solito a rapido svolgimento, ch'essa redige alla brava, viaggiando in lettiga, le esce di mano di getto, senza troppi lenocinii formali, non certo perfetta, ma ricca di profonde intuizioni psicologiche, ma viva, ma gaia, ma piacevole. Il lettore ne prova lo stesso diletto di cui gode tutta la brigata allorquando, raccolta nel bel prato e discussi i commenti suggeriti dall'ultima narrazione, assapora in anticipo le sorprese del racconto, che già altri si appresta ad esporre: « et ceulx qui avoient délibéré de dire quelque folie avoient desja les visaiges si joyeux que l'on esperoit d'eulx ocasion de bien rire ».

Trentasei delle settantadue novelle componenti l'*Heptaméron* di Margherita di Navarra, vedono qui per la prima volta la luce in veste italiana, con alcune delle superbe illustrazioni del Freudenberg, notevoli per gusto delicato e per esatta riproduzione degli abbigliamenti dell'epoca, le quali adornano l'artistica edizione di Berna del 1780.

La versione fu condotta sull'ottimo testo critico procurato per la *Société des Bibliophiles français* da Le Roux de Lincy nel 1853, in Parigi, e quivi reimpresso, coi tipi dell'Eudes in quattro volumi con le sue note e con altre note aggiunte da Anatole Montaiglon nel 1880; il ritratto della Navarrese, che riproduciamo, la raffigura sulla cinquantina, quale fu cioè poco prima di morire, nel periodo in cui attendeva all'*Heptaméron*.

A bello studio si omisero i prologhi minori delle singole giornate e i commentarii di ciascuna novella, trattandosi

di parti accessorie e, nel presente volume, ingombranti, prive, di per sè, di particolare interesse, se pure di grande importanza nella valutazione generale dell'opera. Non si trascurò, invece, di dar per disteso, anche come esempio dei prologhi taciuti, che tutti si assomigliano, e dei commentarii lasciati fuori, il lungo Prologo iniziale, che già li contiene in germe, e che prelude, nonchè alla prima giornata, a tutto il ciclo di esse, sì da far da sfondo e da diventar parte integrante dell'intera raccolta. Dalla quale, per il posto segnalato, che tiene nella storia della letteratura francese, per i suoi stretti rapporti con la novellistica nostra, per i suoi richiami a personaggi e a località italiane, per la sua comicità un po' ingenua, per il suo vivace colorito satirico, per il suo valore psicologico, si stimò utile ricavare un copioso manipolo di novelle, che consta esattamente della metà dell'intero novelliere, trasegliendo fra le molte quelle che sono per dir così tipiche dell'arte della Navarrese e soprattutto quelle che meglio parvero rispondere ai fini di questa collezione dei *Classici del ridere*.

Studiato da' critici francesi e stranieri in ogni suo aspetto, storico, letterario, artistico (oltre ai già mentovati citiamo per la Francia il Sainte-Beuve, il Littré, É. Picot e G. Paris; per altre nazioni F. Lotheissen, il Freer, W. Rasmussen, e in particolar modo per l'Italia, oltre al Farinelli, al Toldo, al Renier segnalati, Cristina Garosci, che alla Navarrese dedicò, nel 1908, una compiuta monografia); fatto conoscere anche in altre lingue (una traduzione inglese apparve in Londra nel 1855) l'*Heptaméron*, libro di non agevole lettura nel testo originale tanto che nella stessa Francia alcuni editori dal suo « *lengage ancien* » lo ridussero, deturpandolo, « *en beau lengage* », o, addirittura, lo voltarono in francese moderno, non ebbe finora divulgazione nella nostra lingua, sì soave ed armoniosa all'orecchio della colta sorella di Francesco I.

Perciò, se non fossero passati di moda gli omaggi galanti delle prefazioni del buon tempo antico — di quando Emilio Ferretti, da Lione, nel maggio del 1545, presentava « a la serenissima Madama Margarita, signora *osservandissima* » la *citata* versione di A. Le Maçon, e cioè il « Boccaccio trasformato, o per dir meglio, raddoppiato di vita », — noi potremmo offrire, con forbito encomio, questa versione alla memoria della regina austriaca, che dotò la Francia di un novelliere fatto ad immagine e somiglianza del nostro meraviglioso *Decamerone*.

Parigi, maggio 1913.

F. P.

---



# PROLOGO





Il primo giorno di settembre, quando i bagni dei monti Pirenei cominciano a produrre i loro effetti salutari, si trovarono a quelli di Cauderès molte persone sì di Francia che di Spagna, alcune venute per bervi l'acqua, altre per le bagnature, altre ancora per i fanghi; tutte queste cure sono sì miracolose, che gli stessi ammalati ritenuti dai medici incurabili se ne ritornano perfettamente guariti.

Io non mi prefiggo però di descrivervi il sito, nè di spiegarvi l'efficacia di questi bagni, ma di dirvene soltanto quanto giova all'argomento di cui intendo trattare.

Tutti gli ammalati vi rimasero per più di tre settimane, finchè conobbero dal miglioramento avutone, che erano ormai in grado di andarsene. Ma giunto il momento della loro partenza, caddero piogge sì grandi e inusate, da far pensare che Dio avesse dimenticata la promessa fatta a Noè di non più distruggere il mondo con le acque: ogni capanna ed ogni casa di Cauderès ne fu sì allagata, che fu impossibile ivi dimorare. Per la qual cosa quelli che eran giunti dalla parte della Spagna, se ne ritornarono prendendo la via dei monti, come meglio fu loro possibile; ed i più pratici delle strade da seguire, riuscirono più facilmente a mettersi in salvo.

I signori e le signore francesi invece, che contavano di restituirsi a Tarbes con la medesima facilità con la quale n'eran venuti, trovarono i piccoli ruscelli sì in piena, che a stento poterono guararli. E quando furono al passo del torrente Bearnois, che nel venire avevan trovato meno profondo di due piedi, lo rividero ora sì gonfio e impetuoso, che ritornarono indietro per cercare il ponte, ma più non lo rinvennero, poichè, essendo un semplice ponticello di legno, era stato portato via dalla veemenza delle acque.

E alcuni avendo voluto riunirsi in gruppo, per far argine alla rapida corrente, vennero con tanta violenza trasportati via dalle onde, che coloro che stavano per imitarne l'esempio, ne furono del tutto dissuasi. Trattandosi, adunque, di cercare altra via, e diverse essendo le opinioni, essi si divisero in due comitive: gli uni, guadagnate le cime dei monti, passando per Arragon, pervennero nella contea di Roussilon, e di là a Narbonne; gli altri se n'andarono direttamente a Barselonne, donde, per mare, chi raggiunse Marseille, e chi Aiguemorte.

Ma una vedova, donna di grande esperienza, chiamata Oisille, non volle lasciarsi in alcun modo intimorire dalle pessime strade e decise di proceder oltre finchè fosse giunta a Nostre Dame de Serrance. Nè ciò fece perch'ella fosse sì superstiziosa da supporre che la gloriosa Vergine si disponesse a lasciare il suo posto, alla destra di suo figlio, ove sta assisa, per venirsene sulla terra deserta, ma solamente perchè mossa dal desiderio di visitare quel devoto luogo, di cui tanto aveva udito parlare; senza contar poi

che era ben convinta che qualora vi fosse stato qualche mezzo di scampo, i monaci l'avrebbero sicuramente trovato. Tanto fece, adunque, che v'arrivò, passando per luoghi sì selvaggi e malagevoli ad arrampicarvisi e a discenderne, che non ostante la sua età e il peso del proprio corpo, dovette compiere la maggior parte del cammino a piedi. Il guaio fu poi che quasi tutto il suo seguito di servi e di cavalli cadde morto per istrada, cosicchè ella si ridusse con un sol uomo ed una sola donna, a Serrance, dove fu caritatevolmente raccolta dai religiosi.

C'erano altresì, tra i francesi, due gentiluomini recatisi ai bagni più per accompagnarvi le signore, delle quali erano i cavalieri serventi, che non per motivi di salute. Costoro, vedendo che la compagnia si divideva, e che i mariti di dette signore si disponevano a condurle seco altrove, decisero di seguirli alla lontana senza farsi conoscere da alcuno.

Senonchè una sera nella quale i due signori mariti eran giunti con le consorti nella casa d'un uomo che più che un contadino era un contrabbandiere, avendo i giovani gentiluomini, di cui si disse, preso alloggio in una casa colonica a pochi passi di là, udirono sulla mezzanotte un grandissimo rumore, per cui, balzati dal letto coi lor servi, domandarono all'oste che mai fosse quel tumulto. Il poveretto, che aveva la sua parte di paura, rispose loro che si trattava di certi giovinastri, che venivano a prendere la preda loro spettante, là quale trovavasi presso il compagno contrabbandiere; essi allora, brandite le armi, coi loro valletti, accorsero a portar aiuto alle signore,

per amor delle quali avrebbero preferito morire, piuttosto che, se fosser perite, sopravvivere. Giunti che furono al loro albergo, trovarono infranta la prima porta, e i due mariti, che, coadiuvati dai servi, si difendevano valorosamente. Ma poichè il numero dei contrabbandieri era grandissimo, i detti signori, che avevano riportate molte ferite, già cominciavano a cedere, avendo altresì perduto una gran parte dei loro servitori. I due gentiluomini, guardando nell'interno dalle finestre, scorsero le signore, che piangevano e gridavano assai forte, e n'ebbero, per compassione e per tenerezza, il cuor gonfio. Si slanciarono quindi come due orsi inferociti scesi dalle montagne sui contrabbandieri e si diedero a perco-terli con tal furore, e tanti ne uccisero, che i superstiti non vollero più esporsi ai loro colpi, ma fuggirono a nascondersi nei loro sicuri rifugi.

Disfatti così quei furfanti, — e fra i morti eravi pur l'oste —, avendo saputo che l'ostessa era anche peggiore del marito, la mandarono, con un colpo di spada a raggiungerlo, indi entrarono in una camera a terreno, dove trovarono uno dei gentiluomini ammogliati, che rendeva l'anima a Dio. L'altro invece non aveva avuto alcun male, ma soltanto i vestiti completamente sforacchiati dalle trafitture e la spada infranta. Il derelitto, visto il soccorso prestato da quei due, li abbracciò, li ringraziò, li pregò di non abbandonarlo; domanda questa che tornò ad essi graditissima. Perciò, dopo aver fatto inumare il gentiluomo ucciso, e confortata come meglio poterono la di lui moglie, presero la strada che Dio loro suggerì, senza pur sapere quale avrebbero dovuto se-

guire. Se desiderate conoscere i nomi dei tre gentiluomini, vi dirò che l'ammogliato si chiamava Hircan e sua moglie Parlamente, la signora vedova Longarine, e i due gentiluomini si denominavano l'uno Dagoucín e l'altro Saffredent.

Dopo aver cavalcato tutto il giorno, scorsero sul far della sera un campanile, dove non senza disagio e fatica, riuscirono a giungere, cortesemente ricevuti dall'abate e dai monaci. Questa abbazia era detta di Saint-Savyn. L'abate, uomo di nobil casato, li alloggiò in modo conveniente, interrogandoli, mentre li guidava alle camere loro assegnate, sui loro casi. E come seppe in che modo s'eran svolte le cose, disse loro che non erano stati i soli a godere di tale torta, poichè stavano ivi rifugiate in una stanzetta due giovani donne sfuggite ad un consimile anzi ad un peggior periglio, avendo esse avuto a che fare non con uomini, ma con animali.

Infatti, le poverette, ad una mezza lega da Pey-rechitte, s'erano abbattute in un orso, che scendeva dalla montagna, dinnanzi al quale s'eran date alla fuga con sì gran furia, che i lor cavalli all'entrata dell'abbazia eran caduti morti sotto di esse, e due loro fanciulle, che giunsero all'asilo molto tempo dopo, raccontarono che l'orso aveva ucciso tutti i loro servi.

Allora le due signore e i tre gentiluomini entrarono nella camera di quelle meschine, le trovarono in lagrime e riconobbero nel tempo stesso che erano Nomerfide ed Ennasuite; queste, scambiati abbracci e raccontate le loro vicende, presero a riconfortarsi per le esortazioni del buon abate, liete di essersi

ritrovate con gli altri. Il mattino seguente ascoltarono la messa con molta devozione, ringraziando Dio per lo scampato pericolo.

Or mentre per l'appunto tutti udivano la messa, entrò in chiesa un uomo in camicia, che fuggiva come se alcuno lo inseguisse, chiamando aiuto. Subito Hircan e gli altri gentiluomini gli si fecero innanzi per sapere di che si trattasse, e videro alle sue spalle due uomini con le spade sguainate, che all'apparire di sì grossa brigata, volsero immediatamente le terga per darsi alla fuga; essi però furono da Hircan e da' suoi compagni inseguiti sì da presso, che lasciarono ivi la vita.

Quando poi Hircan fu tornato, s'avvide che l'uomo in camicia era uno dei loro compagni chiamato Geburon, il quale narrò come trovandosi egli in una casa colonica, nei pressi di Peyrechitte, giunsero tre uomini mentre stava in letto. Ei non aveva che la camicia in dosso e la spada in mano, ma potè tuttavia assestare un colpo sì gagliardo ad uno di essi da stenderlo a terra cadavere. Nell'istante poi in cui gli altri due attendevano a raccogliere il corpo del lor compagno, considerato che per esser egli nudo e quelli tutti armati non avrebbe potuto vincere la partita se non dandosela a gambe, tanto più che era il meno impacciato dai vestiti, così fece, ed ora ringraziava Dio ed i compagni, che lo avevano vendicato.

In seguito, dopo che la brigata ebbe udita la messa e pranzato, si mandò a vedere se fosse possibile guardare la corrente del Gave, e appresane l'impossibilità, ciascuno ne fu stupito e spaventato,



benchè l'abate offerisse loro più volte di restarsene ivi finchè le acque fossero calate, come infatti essi decisero di fare per quel giorno. A sera poi, nel momento in cui andavano a coricarsi, arrivò un vecchio monaco, che tutti gli anni non mancava mai di recarsi a Serrance per la festa della Madonna di settembre. Essi allora lo interrogarono sul viaggio da lui compiuto e seppero che, a cagion delle abbondanti piogge, aveva tenuto la via dei monti per le strade più impervie che mai gli fosse accaduto di praticare, e che aveva assistito ad un episodio pietosissimo. Ei s'era cioè abbattuto in un gentiluomo chiamato Symontault, il quale, stanco del lungo indugio del fiume a decrescere, s'era deciso di forzarne il passo, fidando nella bontà del suo cavallo, e aveva radunati tutti i suoi servi attorno a sè, per riuscir a fendere il corso delle acque. Senonchè quando si trovò nel bel mezzo della corrente, i servitori, che erano provvisti di cattive cavalcature furono trascinati in giù dalle onde, uomini e cavalli, nè più tornarono a galla. Il gentiluomo, vistosi solo, rivolse il suo cavallo verso la sponda donde proveniva, ma non gli riuscì di far ciò in tempo, prima cioè che l'animale non gli mancasse sotto. Volle però il cielo che egli fosse ormai sì presso alla riva che non senza ber molt'acqua, trascinandosi carponi, uscì dal fiume, sui duri sassi, debole e sfinito a tal punto da non poter più reggere. Per sua fortuna un pastore riconducendo a sera il suo gregge, lo rinvenne sdraiato sulle pietre, tutto inzuppato e afflitto per i suoi servi, che egli aveva veduto affogare sotto i proprii occhi. Il pastore, che riuscì più facilmente a com-

prendere i suoi bisogni guardandolo, che non ascoltando le sue parole, lo prese per mano e lo condusse nella sua povera casa, dove con legna minute lo fece asciugare come meglio potè.

E Dio quella stessa sera ivi guidò questo buon religioso, che indicò a Symontault la strada per andare a Nostre Dame de Serrance, assicurandolo che egli colà sarebbe stato meglio alloggiato che non altrove, e vi avrebbe trovato una vedova attempata di nome Oisille, già sua compagna di sventura.

Allorchè tutti quei della brigata udirono parlare della buona signora Oisille e del gentil cavaliere Symontault, n' ebbero un' indicibile gioia e ringraziarono il Creatore, che, accontentandosi del sacrificio dei servitori, aveva salvato padroni e padrone; più d' ogni altro poi ringraziò Dio di tutto cuore Parla-mente, poichè ella da gran tempo teneva quel gentiluomo per suo servitore affezionatissimo. Informati poi diligentemente del cammino da compiere per recarsi a Serrance, benchè il buon vecchio lo dipingesse loro assai arduo, non rinunciarono a intraprendere tal viaggio, e quel giorno stesso si misero in marcia sì ben provvisti d' ogni cosa, che non difettavano proprio di nulla, avendoli l' abate forniti di vino, di gran copia di viveri e di cortesi guide, che li conducessero per vie sicure attraverso i monti; e questi, a dir vero, furon costretti a valicarli procedendo più a piedi che non a cavallo.

Giunsero così, sudati e affranti, a Nostre Dame de Serrance, dove l' abate, benchè fosse un pessimo soggetto, non osò rifiutar loro alloggio per timore del signor di Bearn, sapendo che gli erano cari;

anzi, da vero ipocrita, fece loro la miglior cera del mondo, e li condusse dalla buona signora Oisille, e dal gentiluomo Simontault.

Grandissima fu la gioia provata da questa compagnia così miracolosamente riunita, tanto che la notte trascorsa in chiesa a render grazie a Dio del beneficio ottenuto parve loro breve. Preso, quindi, verso il mattino un po' di riposo, andarono ad ascoltar la messa e a ricevere tutti il Santo Sacramento della Comunione, per il quale i cristiani sono insieme accomunati, implorando da Colui, che li aveva per sua bontà insieme riuniti, di poter condurre a termine, a sua gloria, il lor viaggio. Dopo aver pranzato, inviarono a verificare se le acque fossero alquanto scemate, e saputo invece che erano ancora in aumento e che per lungo tempo non avrebbero certo potuto passare, deliberarono di fare un ponte all'estremità di due scogli assai vicini, dove ancora si vedono delle tavole colà poste per i pedoni, che vengono d'Oleron, e non vogliono guadare il fiume.

Fu ben lieto l'abate che essi facessero cotesta opera dispendiosa, e affinchè, per essa, il numero dei pellegrini e delle pellegrine andasse aumentando, li fornì d'operai, ma dal canto suo non concorse neanche con un soldo, non permettendoglielo la sua avarizia.

E poichè gli operai dichiararono che non avrebbero potuto compiere il ponte prima d'un dieci o dodici giorni, la brigata sì degli uomini che delle donne cominciò a tediarsi assai; quand'ecco che Parlamente, moglie d'Hircan, donna che non conosceva nè l'ozio nè la melanconia, chiestone il per-

messo a suo marito, così parlò, rivolta alla vecchia signora Oisille:

— Signora mia, io mi stupisco che voi, che avete tanta pratica del mondo e che qui a noi donne tenete luogo di madre, non troviate qualche passatempo, che valga ad addolcirci la noia, che noi dovremo sopportare durante questo nostro lungo soggiorno; poichè, se noi non abbiamo qualche occupazione lecita e dilettevole, noi saremo esposte al pericolo di ammalarci.

Longarine, la giovane vedovella, dal canto suo, aggiunse:

— E il peggio si è che noi incapperemo in quell'incurabile male, che si chiama ipocondria, non essendovi alcuno, nè alcuna, di noi che considerando le perdite fatte, non ne tragga motivo di grave tristezza.

Alla quale Ennasuite, con viso ridente, così rispose:

— A dir vero, non tutti han perduto, come voi, il marito, e per la morte dei servi non ci si deve poi dare alla disperazione, poichè se ne possono trovar altri in gran numero. Con tutto ciò io penso che a noi occorre un qualche piacevole svago, chè altrimenti moriremo di noia in capo ad un giorno.

I gentiluomini assentirono tutti a tali detti e pregarono Oisille di comandar loro il da farsi.

— Figli miei, ella rispose, voi mi chiedete d'una cosa, che trovo difficile ad insegnarvi e cioè un passatempo, che possa liberarvi da' vostri crucci. Infatti, avendo io stessa cercato un tal rimedio, durante tutta la mia vita, non ne trovai che uno, che

consiste nella lettura delle sacre carte nelle quali si trova la vera e perfetta gioia dello spirito, donde proviene la pace e la sanità del corpo. E se voi volete sapere qual ricetta mi mantiene sì gioconda e sì sana pur in questa mia vecchiaia, vi dirò che al mattino, di levata, subito prendo in mano la Sacra Scrittura, e la leggo, e vedendo e contemplando la bontà di Dio, che mandò per noi suo figlio in terra ad annunziare il suo verbo santo e la buona novella, con la quale ci promette remissione di tutti i peccati, soddisfazione di tutti i debiti col dono che ci fece del suo amore, della sua passione e delle sue virtù, io, che tutto ciò considero, mi sento in-fonder nell'animo un tal gaudio, che prendo il mio salterio e con la maggiore umiltà possibile canto con trasporto e pronuncio colle mie labbra i bei salmi e i cantici, che lo Spirito Santo ha suggerito al cuor di Davide e degli altri autori. Dal che ritraggo sì gran contento che qualsiasi male, che durante il giorno mi possa sopravvenire, mi par una benedizione, dato ch'io ho dentro di me, per fede, quegli che me l'ha recato.

E parimenti, prima di cena, mi ritiro per dare al mio animo il nutrimento di qualche salutare istruzione, indi, a sera, vado ricapitolando tutto ciò che feci durante la giornata trascorsa, per domandar perdono dei miei peccati e per ringraziar il Cielo dei favori ottenuti, e nell'amore, nel timore, nella pace di Dio mi addormento, al sicuro d'ogni male. Eccovi, perciò, figli miei, il diletto unico, a cui mi limito da lungo tempo, dopo aver, sempre invano, cercato in qualsiasi altro svago l'appagamento del

mio spirito. Io credo che se voi vorrete dedicare ogni mattina un' ora alla lettura, e poi reciterete durante la messa le vostre devote preci, saprete scorgere pur in questo deserto dove noi ci troviamo, la bellezza che può esservi in qualsiasi città, poichè chi conosce Dio vede tutte cose belle in lui e senza di lui tutto lurido.

Per la qual cosa vi prego di accogliere il mio consiglio se desiderate vivere serenamente.

Prese allora la parola Hircan e così disse:

— Tutti coloro, che han letto la Sacra Scrittura, come reputo che ognuno di noi abbia fatto, affermano, signora mia, che voi avete detto la pura verità; ma voi dovete tener conto del fatto che noi non siamo ancora mortificati a tal punto che ci occorra qualche divertimento od esercizio corporale. Quando siamo alle nostre case ci dilettiamo della caccia in genere e di quella con gli uccelli, ponendo così in oblio i tristi pensieri; le donne poi hanno le loro cure domestiche, i loro lavori, e talvolta le danze, alle quali prendono parte trattandosi di piacere lecito e onesto. Per la qual cosa, a nome degli uomini qui riuniti, prego voi che siete la signora più anziana di leggerci al mattino qualcosa della vita, che condusse nostro Signor Gesù Cristo, e delle grandi e mirabili opere, ch'egli ha per noi compiute, ma durante il pomeriggio fino ai Vespri, bisogna pur cercare qualche passatempo non dannoso all'animo e gradito al corpo per poter trascorrere la giornata giocondamente.

La signora Oisille rispose che con tanta cura ella s'era adoperata per dimenticare ogni vanità

mondana, che temeva ora di far una ben cattiva scelta qualora essa stessa dovesse designare un divertimento opportuno; conveniva pertanto rimettere questa deliberazione alla pluralità dei pareri, invitando Hircan ad esporre per il primo il suo pensiero.

— Quanto a me, diss' egli, se io reputassi che il passatempo, che vorrei preferire, fosse sì gradito a qualcuno della brigata come a me, la mia opinione sarebbe presto detta; per cui, al momento, son disposto a tacere e ad approvare ciò che proporranno gli altri.

A tali parole Parlamente, sua moglie, cominciò ad arrossire, supponendo ch'egli parlasse per lei, e tra lo sdegno e la celia, così lo rimbeccò:

— Hircan, può darsi che colei che voi pensate che ne debba essere la più turbata, abbia ben modo di ripagarsene quando ciò le piaccia, ma lasciamo in disparte i divertimenti, che debbono esser comuni soltanto a due persone, e discorriamo di quelli ai quali possono partecipare tutti quanti.

Hircan allora, rivolto alle signore tutte, riprese a dire:

— Poichè mia moglie ha sì ben compreso il significato della mia allusione, dichiarando che un passatempo particolare non le va a genio, io ritengo che nessuno meglio di lei saprà metterne innanzi un altro che possa dar diletto all'intera brigata; e son fin d'ora favorevole alla di lei proposta, non avendo io altra opinione che la sua.

Queste parole riscossero l'unanime approvazione. Allora Parlamente, che vide cadute nelle sue mani le sorti del giuoco, così parlò:

— Se io mi sentissi da tanto da poter come gli antichi, che hanno inventato le arti, trovar qualche nuovo divertimento, o giuoco, che valesse per ottemperare all'incarico affidatomi, subito lo farei. Ma conoscendo la pochezza delle mie facoltà e del mio sapere, e vedendo che a mala pena riesco a rammentarmi delle cose ben fatte, mi riterrei ben fortunata se mi fosse dato di seguire l'esempio di coloro, che già hanno soddisfatto a domande simili alle vostre. Penso, fra l'altre cose, che non vi ha alcuno di voi che non abbia letto le cento *Novelle* del Boccaccio, recentemente tradotte dall'italiano in francese, delle quali e il re Francesco primo, e il Delfino e la Delfina, e Margherita si mostran tanto ammirati, che se il Boccaccio, dal luogo ove si trova, potesse udire, dovrebbe risuscitare al suon delle lodi di sì illustri persone. Anzi, le due principesse sopra nominate, per loro diletto decisero con parecchi altri della corte di far altrettanto, con questa sola differenza dal Boccaccio, di non scrivere cioè nessuna novella che non sia vera storia. Deliberarono pertanto coteste signore ed il Delfino di narrar ciascuno dieci novelle e di riunir dieci persone, che essi stimassero in grado di raccontar qualcosa, escludendo però coloro che avevano studiato o che eran gente letterata. Non voleva, infatti, il Delfino che essi vi intromettessero la lor arte, o che la bellezza della rettorica facesse velo, in qualche misura, alla verità della storia.

Senonchè sopravvenute al re gravi cure di Stato, stipulatasi la pace tra lui ed il re d'Inghilterra, e, oltre al parto della Delfina, intervenute altre più importanti occupazioni, che tolsero l'agio a tutti



quei della corte, di mandar ad effetto il disegno prestabilito, questo fu dimenticato completamente; ora invece esso potrebbe esser compiuto in dieci giorni con nostra piena comodità, mentre attendiamo che il nostro ponte sia compiuto. Così, se a voi piace, ogni giorno da mezzodì fino alle quattro, noi ci daremo convegno in questo bel prato, che si stende lungo la corrente del Gave, dove gli alberi son sì frondosi che il sole non può penetrarvi, nè riscaldarne le belle e ombrose frescure. Ivi, seduti a nostro agio, esporrà ognuno qualche istorietta, che egli abbia veduta o udita da alcuno degno di fede. Nello spazio di dieci giorni noi avremo compiuto il centinaio, e se Dio vorrà che il nostro lavoro sia stimato meritevole degli sguardi degli illustri personaggi e delle gentildonne sopra nominate, noi al ritorno da questo viaggio ne faremo loro un presente, in luogo di imagini e di paternostri, poichè certamente questo dono riuscirà loro più gradito. Se d'altra parte alcuno di voi mette innanzi qualche trattenimento più solazzevole di quello da me suggerito, io sarò pronta ad accettare la sua proposta.

Allora tutta la brigata rispose concorde che non era possibile far una scelta migliore, e che tardava loro che giungesse il giorno successivo per dar principio al novellare.

Passarono in tal modo gaiamente questa giornata rammentandosi a vicenda i casi della loro gioventù. E non appena spuntò l'alba, tutti convennero nella camera della signora Oisille, che trovarono già in preghiera. Ascoltato ch'ebbero per un'ora intera il suo insegnamento religioso, e, di poi, devotamente

la messa, alle dieci se n'andarono a pranzo e quindi ciascuno si ritirò in camera per attendere alle cose sue. A mezzogiorno, come d'intesa, nessuno mancò di tornar al prato, ch'era sì bello e delizioso da richieder la penna d'un Boccaccio per esser dipinto al vero; voi dovrete appagarvi che io vi dica che mai non ne fu veduto uno migliore.

Allorchè la brigata fu tutta assisa sull'erba, ch'era sì fine e morbida che non occorreano nè cuscini, nè tappeti, Simontault prese a dire:

— Chi sarà di noi che darà, prima d'ogni altro, inizio ai nostri racconti?

E Hircan allora:

— Dal momento che voi avete parlato per il primo, è giusto che siate voi quegli che dà gli ordini, poichè al giuoco noi siamo tutti eguali.

— Volesse il Cielo che io non avessi in questo mondo altro potere che di comandare a questa accolta di persone!

A tali detti Parlamente sì ben comprese il pensiero di Simontault, che si diede a tossire; per cui Hircan non s'accorse del rossore che le salì alle guance, e disse senz'altro a Simontault che cominciasse.

Ed egli così fece.

---

## NOVELLA PRIMA.

La regina di Napoli si prese allegra vendetta delle infedeltà di re Alfonso, suo marito, con un gentiluomo del quale egli amava la moglie, e questa tresca durò per tutta la loro vita, senza che mai il sire n'avesse sospetto alcuno.

Poichè, signore mie, prese a narrare Saffredent, io mi sono spesso augurato di trovarmi soggetto alla medesima sorte del protagonista del racconto, che sto per esporvi, vi dirò che nella città di Napoli, al tempo del re Alfonso, la cui libidine fu lo scettro del suo reame, viveva un gentiluomo d'illibati costumi, bello d'aspetto e sì piacevole, che un vecchio signore per coteste sue mirabili doti, gli concedette in isposa la propria figlia. Costei dal canto suo per bellezza e per bontà non la cedeva affatto al marito.

Grande fu il loro affetto reciproco, fino a carnevale, allorchè passando il re di casa in casa, dove tutti facevano del loro meglio per riceverlo degnamente, pervenne in quella del nostro gentiluomo. Quivi più che in qualsiasi altro luogo egli ebbe onorevoli accoglienze; fu ricevuto con offerte di dolciumi, con cantori, con musica e dalla più bella donna che egli mai non avesse a suo piacer veduta, la quale,

sul finir del festino cantò insieme al marito, con grazia sì soave, che la bellezza sua ne rifulse più superba.

Ammirato il re nel veder riunite in una sola persona coteste qualità meravigliose, non tanto si compiacque dei dolci accordi del marito e della moglie, quanto di studiar il modo di poterli infrangere, nè se ne dissimulava la difficoltà, che consisteva nell'intenso amore, ond'essi erano uniti. Egli portò in cuor suo questa passione, celandola quanto più potè, e per alleviarla in qualche misura si diede a convitare tutti i signori e le signore di Napoli a frequenti festini, nei quali, manco a dirsi, il nostro gentiluomo e la moglie sua non erano mai dimenticati. E poichè l'uomo è propenso a creder vero ciò che vuole, parve al re che gli occhi di questa signora gli promettessero qualche futuro gaudio quando fosse stato tolto di mezzo l'impedimento frapposto dalla presenza del marito; anzi per sperimentare se mal non si apponesse, incaricò il gentiluomo d'un viaggio a Roma della durata d'un quindici giorni, od anche di tre settimane.

Non appena questi ebbe lasciata la casa, la moglie, che per così dire non l'aveva ancora perduto di vista, ne restò assai afflitta, ma fu dal re con tenere parole persuasive, con offerte e con donativi quanto più sovente fu possibile riconfortata. Ella, infatti, non solo n'ebbe sollievo, ma a cominciare dal dì della partenza del marito, e prima che fossero trascorse le tre settimane, dopo le quali egli avrebbe fatto ritorno, si innamorò a tal segno del re, che ora pensava alla venuta del consorte con rammarico tanto

grande quanto ne aveva provato per la sua dipartita. E per non interrompere la consuetudine di veder il sovrano, prese con lui questo accordo, che quando il marito se ne andasse alle sue case coloniche, ne avvertirebbe il re, che la potrebbe visitare con tutta sicurezza e in modo sì segreto che il di lei onore, di cui era più gelosa che della propria coscienza, non ne sarebbe punto rimasto ferito.

Con questa speranza in cuore potè la signora, all'arrivo del marito, mostrarglisi tutta gioiosa e fargli sì buona accoglienza, che egli pur avendo saputo che durante la sua assenza il re l'aveva ricercata, non potè averne sospetto veruno.

Però, con l'andar del tempo questo amoroso fuoco, sì difficile ad esser tenuto nascosto, cominciò a rendersi manifesto, per cui il marito ebbe gravi sospetti della verità e, fatta oculata vigilanza, potè averne certezza. Senonchè, temendo che colui che gli procurava tale scorno, non gli facesse peggio s'ei lasciava scorgere d'essersene avvisto, decise di mostrarsi ignaro, stimando più prudente vivere con qualche fastidio, che di arrischiare la vita per una donna disamorata.

Tuttavia, molestato da questo cruccio, si ripromise, se possibile, di rendere al re il contraccambio, ben sapendo che spesso il dispetto può sulla donna più che l'amore, in ispecie su quelle che hanno grande e nobile cuore. E un bel giorno trovandosi a colloquio con la regina, ebbe l'ardire di dirle che egli sentiva per lei molta pietà, vedendola non ripagata d'affetto dal re, suo consorte.

La regina, che aveva udito parlare della tresca, tra il re e la moglie di costui, gli rispose:

— Io non posso avere insieme onore e piacere. So benissimo che io ho l'onore di cui un'altra riceve il piacere, e so pure che ella, che ha il piacere, non ha l'onore che ho io.

Egli, che ben comprese a chi alludevano questi detti, così le parlò:

— Signora mia, l'amore è nato con voi, poichè voi siete di sì illustre lignaggio, che l'esser voi regina, o imperatrice, non accresce per nulla la vostra nobiltà. La vostra avvenenza, la vostra grazia, la vostra virtù, tanto son degne di piacere, che colei che vi priva di quanto vi spetta, fa più torto a sè che non a voi. Ella infatti per una nobile fierezza, che procaccia onta, perde un piacere quale nè voi, nè altra gentildonna di questo reame, mai non potrebbe conseguire. In verità, signora, io posso assicurarvi che a parte la corona che il re ha in capo, egli non sarà certo in grado di superarmi nel soddisfare le brame d'una signora, poichè è fuor di dubbio che per render contenta una persona pari vostra, egli dovrebbe augurarsi di cambiare la sua complessione con la mia.

La regina, ridendo, così gli rispose:

— Benchè il re sia d'una complessione fisica più delicata che la vostra, l'amore che egli mi porta, tanto mi appaga, che io preferisco la sua ad altra qualsiasi.

— Quand'è così, riprese il gentiluomo, voi non mi fate più pena, poichè io ben so che l'onesto affetto del vostro cuore vi renderebbe contentissima, se esso trovasse contraccambio nel re; ma Dio vi ha

ben protetta da ciò, affinchè non trovando in lui quanto domandate, non facciate di lui il vostro Dio in terra.

— Io vi confesso, disse la regina, che l'amore che io gli porto è sì grande che in nessun altro cuore che nel mio può trovarsi l'eguale.

— Perdonatemi, signora mia, obiettò il gentiluomo, se vi contraddico, ma voi non avete certo ben scandagliato l'amore di tutti i cuori, poichè io oso dirvi che v'ha chi vi ama d'un amor sì grande e sì appassionato, che il vostro appetto al suo non conterebbe nulla; ed egli quanto più vede diminuire l'affetto del re per voi, tanto più sente accrescersi per voi il suo, di guisa che se voi lo gradiste, voi sareste ricompensata d'ogni vostra perdita.

La regina sia per tali parole, che per il di lui contegno, cominciò a comprendere che ciò ch'ei diceva gli sgorgava dal fondo dell'animo. Si rammentò allora che da lungo tempo ei s'era adoperato per farle accettare la propria corte con sì grande fervore, che n'era altresì caduto in melanconia; riflettè che mentre aveva stimato che ciò si dovesse attribuire alla condotta della di lui moglie, ora aveva motivo di persuadersi che procedeva dall'amore, che egli nutriva per lei. Inoltre l'ardor della passione, che quando non è finta si fa sentire, la convinse di quello che a tutti era occulto. E considerando che questo gentiluomo appariva assai più amabile del proprio marito, e ch'egli veniva negletto dalla moglie com'ella dal re, spinta dal dispetto e dalla gelosia del marito, incitata dall'amore del gentiluomo, con le lacrime agli occhi e con sospiri, così prese a dire:

— O mio Dio! deve proprio esser la vendetta a vincermi più di quanto non abbia saputo far mai nessuna forza d'amore!

Il gentiluomo, che ben intese il significato delle sue parole, le rispose:

— Signora mia, è dolce cosa la vendetta quando invece di dar morte ad un nemico, dà la vita ad un perfetto amico. Parmi giunta l'ora nella quale la verità debba sottrarvi alla sciocca passione, che voi portate a chi punto non vi ama, e che l'affetto verace e ragionevole debba mettere in bando il timore, che non deve giammai albergare in un cuore nobile e virtuoso.

Orsù, signora mia, lasciamo da parte la vostra alta condizione, poniamo mente soltanto al fatto che noi siamo l'uomo e la donna più ingannati d'ogni altra creatura, traditi e beffati da coloro che noi abbiamo amati compiutamente. Prendiamoci, signora mia, la rivincita, non tanto per render loro la pariglia, quanto per soddisfare all'amore, che dal canto mio è tale, ch'io non posso più sopportarlo senza morirne. Ed io penso che se voi non avete il cuore più duro d'una pietra preziosa, o d'un diamante, non è possibile che voi non sentiate qualche vampata del fuoco, che tanto più s'infiamma, quanto più io cerco di celarlo. E se la pietà vostra per me, che muoio d'amore per voi, non vi spinge ad amarmi, vi spinga almeno quella di voi stessa, che siete donna sì perfetta, che meritereste di ottener i cuori di tutti i gentiluomini ed invece siete spregiata e abbandonata da colui per amor del quale voi avete rifiutato ogni altro.



Udendo la regina queste parole, n' ebbe tale trasporto, che per timor di lasciar scorgere col suo contegno il turbamento del suo spirito, appoggiatasi al braccio del gentiluomo, se n' andò in un giardino, ch' era attiguo alla sua camera, e là passeggiò a lungo senza potergli dir verbo. Ma il gentiluomo vedendola presso che vinta, come furono giunti in fondo al viale dove nessuno li poteva scorgere, le dichiarò coi fatti l'amore, che da tempo le aveva tenuto celato, ed essendosi trovati entrambi d'uno stesso parere, si presero quella vendetta di cui il desiderio era ormai divenuto intollerabile. Ivi anzi decisero che ogni qualvolta egli sarebbe andato al villaggio, e il re dal suo castello in città, egli ritornerebbe al castello della regina. Così ingannando gli ingannatori, essi parteciperebbero in quattro al piacere, che due credevano di godere da soli.

Ciò stabilito, se ne ritornarono la signora nella propria camera e il gentiluomo alla propria casa, con tanta soddisfazione, che obliarono ogni loro affanno precedente. E il timor che già aveva travagliato ciascuno, che avessero luogo convegni del re con la giovane signora, fu volto in desio, per cui il gentiluomo era indotto ad andar più di frequente del solito al villaggio, che distava soltanto d'una mezza lega. Il re, appena n'era informato, non mancava di recarsi a visitare la di lui moglie, e il gentiluomo, calata la notte, si portava al castello presso la regina, a far l'ufficio di luogotenente del re, in modo sì segreto, che nessuno mai non s'avvide di nulla.

Questo maneggio durò assai a lungo; senonchè per esser il re uomo pubblico, non potè impedire

che il suo amore non fosse noto a tutti, e la gente ebbe gran pietà del gentiluomo, poichè molti giovinastri gli facevano per beffa le corna dietro le spalle. Egli di ciò ben s'avvedeva, ed anzi si compiaceva di questa canzonatura tenendo in egual pregio le proprie corna quanto la corona del re. Questi un giorno vedendo una testa di cervo alto levata nella casa del gentiluomo non potè trattenersi dal dire ridendo, in presenza sua, con la di lui moglie, che tale testa era a suo luogo in cotesta casa.

Il gentiluomo, che non aveva il cuore men giocondo del suo, fece apporre questa scritta alla testa del cervo:

Io porto le corna, ciascun lo vede,  
Ma tal le porta che no lo crede.

Quando il re ritornò in quella casa, e vide tale scritta messa di fresco, ne domandò il significato al gentiluomo, che così rispose:

— Poichè il segreto del re è tenuto nascosto al cervo, non c'è ragione perchè il segreto del cervo sia fatto palese al re. Vi basti sapere che tutti coloro che portan le corna non han perciò il berretto fuor del capo, poichè esse sono sì dolci che non scompigliano le chiome a nessuno, e le porta con più disinvoltura proprio colui, che non sospetta neppure di averle.

Ben comprese il re da queste parole ch'ei sapeva qualcosa della tresca, ma giammai non suppose che egli avesse relazione d'amore con la regina, poichè questa quanto più era soddisfatta della vita che suo

---

marito conduceva, tanto più fingeva di esserne afflitta.

E così gli uni da una parte, gli altri dall'altra vissero tutti a lungo, godendosi i loro amori, finchè sopravvenne la vecchiaia a porvi fine.

---



## NOVELLA SECONDA.

Un giovane gentiluomo, avendo posto gli occhi sopra una signora della miglior casa di Fiandra, sorella del suo principe, vedova del primo e del secondo marito, e donna assai energica, volle scandagliare se le sue profferte di rispettoso affetto le sarebbero tornate gradite. Avendo però ricevuto risposta contraria a quella che il di lei contegno gli aveva lasciato sperare, volle tentar di prenderla a viva forza, ma ella resistette con tutta fermezza e fingendo di non essersi avveduta dei propositi e dei tentativi del gentiluomo, per consiglio della sua dama d'onore smise a poco a poco di fargli buona cera, come usava per il passato. Così a cagion della sua folle oltracotanza questo gentiluomo perdette la continua e onorevole dimestichezza di cui egli più di ogni altro godeva con lei.

C'era nelle Fiandre, cominciò a narrare Ennasuite, una signora del miglior casato che colà esistesse, vedova del suo primo e del suo secondo marito, da entrambi i quali non aveva avuto alcun figlio.

Durante la sua vedovanza, ella si ritirò con un suo fratello da cui era molto amata, signore nobilissimo, e sposo d'una figlia di re.

Questo giovane principe era uomo assai dedito ai piaceri, dilettandosi di caccia, di sollazzi, di

donne, come la giovinezza sua comportava, ed aveva invece una moglie assai scontrosa, alla quale non garbavano punto i passatempi a lui graditi. Egli per ciò conduceva sempre seco con la consorte, anche la propria sorella, che pur essendo donna per bene e virtuosa, era la più gaia e la miglior compagna, che si potesse desiderare.

Viveva alla corte di questo signore un gentiluomo, che per statura, per beltà e bel garbo era superiore a tutti i suoi compagni. Costui, avendo notato che la sorella del suo signore era donna d'umore assai giocondo, e che rideva volentieri, pensò di provare se ella avrebbe fatto buon viso a rispettose profferte d'amore ma n'ebbe una risposta ben diversa da quella, che il contegno suo gli aveva lasciato sperare. Però, pur avendogli ella opposto una ripulsa quale si conveniva ad una principessa di irreprensibili costumi, tuttavia, vedendolo sì avvenente e sì distinto, gli concesse facil perdono del suo atto troppo ardito, dando a vedere che a lei punto non ispiaceva che egli le parlasse, ma ripetendogli spesso di non più tenerle discorsi di quella fatta. E ciò egli le promise per non perdere l'opportunità e l'onore che aveva di trattenersi seco.

Senonchè, con l'andar del tempo, crebbe in lui a dismisura l'affetto per lei, tanto che egli obliò la promessa fattale, e senza pur osare di ritentar la prova a parole, poichè aveva già, suo malgrado, sperimentate le di lei sagge risposte, pensò che se gli fosse accaduto di trovarla in luogo propizio, ella, che era vedova e giovane e formosa e di gagliarda com-

pleSSIONE, avrebbe forse sentito pietà di lui e nello stesso tempo di se stessa.

Or dunque, per giungere al suo scopo, disse al suo signore che egli possedeva vicino alla sua casa un bellissimo sito di caccia, e che qualora ei si fosse compiaciuto di andarvi ad uccidere tre o quattro cervi, nel mese di maggio, avrebbe goduto d'un divertimento, quale non aveva provato mai.

Il signore, sia per l'amor che gli portava, sia per il piacere della caccia, accolse la sua domanda ed andò nella sua casa, che era bella e ottimamente arredata, come quella del più ricco del paese.

Il nostro gentiluomo diede alloggio al signore e alla di lui moglie in un corpo di casa, e nell'altro, di rimpetto, a colei, che egli amava più di se stesso. Ad essa assegnò una camera assai bene allestita, adorna in alto di tappezzerie, ricoperta in basso da tappeti, che tanto riusciva impossibile scorgere una botola, praticata nel piccolo vico del letto. Per tale botola si poteva discendere nella camera dove alloggiava sua madre, vecchia signora, alquanto catarrosa, che per timor di far rumore con la tosse che aveva, e di recar disturbo alla principessa, che alloggiava nella camera soprastante, cambiò la propria stanza con quella di suo figlio. Soleva poi ogni sera questa vecchia signora recar dolci alla principessa perchè facesse uno spuntino, al quale assisteva il gentiluomo; a lui anzi, amico intrinseco del fratello della principessa, era concesso di restar presente quand'ella si abbigliava e quando si spogliava, cosicchè egli aveva ognora maggior occasione di accrescere il proprio amore. Avvenne

una sera che egli fece prolungare la veglia a questa principessa fino ad ora sì tarda, che ei si vide costretto ad andarsene di camera per il sonno che la opprimeva. Si ritirò così nella sua e com'ebbe indossata la più elegante e la più profumata delle sue camicie, e preso un berretto da notte, sì ben finito che non mancava di nulla, gli parve, guardandosi allo specchio, che non vi sarebbe stata donna al mondo capace di resistere alla sua bellezza e ai suoi modi leggiadri.

Per la qual cosa, ripromettendosi felice riuscita della sua impresa, andò a porsi in letto con la speranza di non restarvi a lungo, nutrendo desiderio e ferma persuasione di procurarsene altro migliore e più gradito.

Mandati quindi tutti i servi fuori di casa, si alzò per chiudere la porta alle loro spalle; poi stette lungamente in ascolto per udire se nella camera della principessa, che stava sopra alla sua, vi fosse ancora alcun rumore, e come fu sicuro che tutto taceva volle dar principio alla sua dolce impresa. Aperta a poco a poco la botola, che era sì ben costrutta e rivestita di stoffa, che non faceva il minimo rumore, salì di là in camera e sbucò nel vicolo del letto della signora da lui amata, quando questa già cominciava a prender sonno.

Allora, non tenendo conto alcuno della deferenza che avrebbe dovuto serbare verso la sua signora, nè al casato da cui ella proveniva, prese posto in letto al suo fianco, senza domandargliene il permesso e senza farle l'inchino di prammatica, tanto che ella se lo sentì fra le braccia ancor prima d'essersi ac-



corta della sua venuta. Ma poich'ella era donna vigorosa, si liberò dalle sue mani, e domandandogli chi fosse, si diede a percuoterlo, a morderlo, a graffiare in tal modo ch'egli temendo che chiamasse aiuto, fu obbligato a tentar di tapparle la bocca con la coperta del letto. Questo però non gli venne fatto, poichè com'essa s'avvide che egli nulla risparmiava pur di riuscire a farle oltraggio, usò dal canto suo d'ogni sua forza per impedirglielo, e chiamò quanto più potè la dama d'onore, che dormiva nella sua camera. La vecchierella ch'era donna dotata di tanto senno quanto il gentiluomo n'era privo, accorse in camicia presso alla sua padrona.

Egli, vistosi scoperto, fu invaso dalla paura d'esser riconosciuto dalla sua signora e s'affrettò a sparire per la botola, provando nel discendere sì malconcio una stizza pari al desiderio e alla fiducia, che aveva nutrito in cuor suo mentre saliva.

Trovò sulla tavola lo specchio e la candela, e osservando il proprio volto insanguinato per le graffiature e per le morsicature ricevute, dalle quali il sangue sprizzava sulla sua bella camicia, che aveva ormai più macchie, che ricami d'oro, esclamò:

— Bellezza! eccoti ripagata come ben ti meriti, poichè per le tue vane promesse io m'ingolfai in un'impresa assurda, che forse, nonchè dar accrescimento alla mia gioia, provoca il raddoppiarsi delle mie pene! È certo, infatti, che se la principessa viene a scoprire che io, ad onta della parola datale, osai tentare questo colpo d'audacia, verrò ad esser privato dell'onorevole consuetudine, che ho più d'ogni altro, di frequentarla. La mia oltracotanza fu giusta-

mente punita, poichè per far valere la mia bellezza ed i miei modi eleganti, io non avrei dovuto nasconderla fra le tenebre per guadagnare il suo amore, nè d'altra parte, io avrei dovuto cercar di prendere per forza il suo corpo casto, bensì attendere con perseverante devozione e con paziente umiltà, che Amore si rendesse di lei vittorioso, poichè senza il favor suo, non hanno valore alcuno le virtù tutte e la possanza dell'uomo.

Fra tali pianti, rimorsi e dolori, che è impossibile ridire, egli trascorse la notte; al mattino poi, mirando il proprio viso tutto pesto, finse d'essere molto ammalato e di non poter sopportare la luce; e ciò finchè la brigata non fu partita da casa sua.

La signora, rimasta vittoriosa, ben sapendo che alla corte di suo fratello altri non v'era che avesse potuto osare di imprendere un consimile conato, se non colui che aveva ardito svelarle il proprio amore, si persuase che era proprio quegli che li ospitava, e dopo aver cercato inutilmente, con la sua dama d'onore, per tutta la camera per scoprire chi potesse esservi introdotto, accesa d'ira così le parlò:

— State certa che non può essere altri che il padrone di casa. Domattina lo servirò io a dovere presso mio fratello, per modo che la sua testa sarà la prova della mia castità.

La dama d'onore vedendola così corruciata, le disse:

— Signora mia, io sono molto contenta di vedervi gelosa del vostro onore, per accrescere il quale voi non volete risparmiare la vita di quegli, che non si peritò di esporre a sì grave rischio la sua, spinto

dalla passione che nutre per voi. Badate però che spesso chi troppo vuol accrescere una cosa, la diminuisce, per cui vi supplico, signora mia, di volermi dire tutta la verità a proposito del caso toccatovi.

Quando poi la principessa le ebbe raccontato ogni cosa per filo e per segno, la dama d'onore riprese:

— Voi potete proprio affermare che egli altro non ebbe da voi fuorchè pugni e graffiature?

— Ve ne do parola, soggiunse la principessa, e son sicura che se egli non avrà trovato un buon chirurgo, domani ne mostrerà i segni.

— Orbene, poichè è così, continuò la dama d'onore, io ritengo che voi abbiate ben più motivo di ringraziar Iddio, che di pensare a trarne vendetta, poichè voi potete persuadervi che dal momento che gli bastò l'animo di far siffatto tentativo, e dato lo scorno che n'ebbe per non esservi riuscito, voi non potreste trovargli morte che non gli fosse più facile di sopportare. Se desiderate essere di lui vendicata, lasciatene la cura all'amore e al rimorso, che gli sapranno dar torture anche maggiori di quelle che non possiate dargli voi. Se poi siete a ciò tratta dal desiderio di salvaguardare il vostro onore, state ben attenta, signora, mia, a non incappare in un guaio simile al suo.

Egli infatti, invece di procacciarsi il più grande piacere da lui vagheggiato, ricevette la suprema onta, che a gentiluomo possa toccare. Parimenti voi, signora mia, mentre supponete di aumentar il vostro onore, potreste magari scemarlo, poichè se voi presentate i vostri lagni, voi divulgherete ciò che ognuno

ignora, mentre potete star certa che dal canto suo nulla verrà svelato.

E quando il principe vostro fratello gli assegnerà la pena da voi richiesta, e che questo disgraziato gentiluomo sarà messo a morte, si spargerà dovunque la voce che egli ha abusato di voi a suo capriccio, e la maggior parte della gente dirà che è ben difficile che un gentiluomo abbia compiuta una tale azione senza che la signora lo abbia incuorato.

Voi siete giovane e leggiadra, e amate vivere fra le brigate assai giocondamente; non v'ha alcuno in questa corte che non veda quanto voi fate buon viso al gentiluomo del quale voi sospettate. La qual cosa indurrà ciascuno a ritenere che se egli osò far questo tentativo, ciò non potè avvenire senza che dal canto vostro non abbiate commesso qualche fallo. Così il vostro onore, che fino ad oggi vi ha concesso di camminare con la testa alta, sarà oggetto di discussione in ogni luogo in cui questa storia verrà raccontata.

La principessa, convinta dalle ottime ragioni messe innanzi dalla dama d'onore, conobbe che ella diceva il vero, e che con assai fondato motivo sarebbe stata biasimata, per la cordiale e intima benevolenza che sempre aveva dimostrata verso quel gentiluomo. Richiese pertanto a detta sua dama d'onore che far dovesse, ed ella così le rispose:

— Signora mia, poichè voi gradite il mio consiglio, conoscendolo suggerito da affetto, parmi che voi dobbiate in cuor vostro gioire d'aver veduto che il più bello e il più distinto gentiluomo, che io abbia mai conosciuto in vita mia, non potè nè per amore, nè per forza trarvi dal sentiero della rettitudine.

Di questo voi dovete, signora mia, render umili grazie a Dio, e riconoscere che ciò non dipese dalla vostra virtù, poichè molte donne, che condussero vita più austera della vostra, subirono violenza da uomini meno degni d'essere amati di cotesto gentiluomo; e voi dovete ora più che mai star in guardia contro le dichiarazioni d'amore, poichè molte ve n' ha che la seconda volta caddero in quel baratro, che da prima avevano saputo evitare.

Rammentatevi, signora mia, che l'amore è cieco, e acceca a tal punto che proprio là dove si presume che vi sia il terreno più sodo, si trova quello più sdrucchiolevole.

Io credo, signora mia, che voi non dobbiate nè con lui nè con altri far caso di nulla di ciò che vi è accaduto e quand' anche ei tentasse di farvene motto, voi dovrete fingere di non intendere, per schivare questi due pericoli: quello cioè di divenir vanagloriosa per la vittoria riportatane, e l'altro che consiste nel prender gusto a ripensar cose che in tal modo solleticano la carne, che pur le donne più caste, a stento riescono a evitar di sentirne qualche stimolo, benchè esse procurino di starne lontane quanto più possono.

D'altronde, signora mia, affinchè ei non supponga di aver con tale sua arrischiata impresa fatto cosa a voi bene accetta, io son persuasa che vi convenga staccarvi a poco a poco dalla dimestichezza finora concessagli, perchè comprenda quanto voi spregiate il suo amore e quanto grande sia la vostra bontà, che s'appagò del trionfo che Dio vi ha concesso, senza richiedere di lui altra vendetta.

Dio vi farà la grazia, signora mia, di mantener intatta la virtù che vi pose in cuore, e voi, riconoscendo che ogni vostro bene deriva da lui, avrete per lui maggior venerazione e lo servirete meglio dell' usato.

La principessa accettò il parere della sua dama d'onore e s'addormentò con altrettanta serenità quanta fu invece l'afflizione con cui vegliò il nostro gentiluomo.

Volendo poi il principe il dì seguente dipartirsene, fece richiedere il suo ospite, ma gli fu riferito che era infermo e che non poteva sopportare la luce nè udir parlare alcuno. Ciò gli spiacque assai e avrebbe desiderato di recarsi a visitarlo, ma come seppe che dormiva, non lo volle destare; così lasciò quella casa conducendo seco sua moglie e sua sorella, senza dirgli addio. La principessa, sapute le scuse addotte dal gentiluomo, che non aveva punto voluto veder nè il principe nè la compagnia al momento della partenza, si tenne certa che era proprio lui quegli che le aveva causato cotanto affanno, e che perciò ora non osava lasciar scorgere le impronte, che ella gli aveva impresse con le unghie. Infatti, benchè più volte il suo signore lo facesse richiedere, ei non tornò mai più a corte fino al giorno in cui fu guarito da tutte le sue piaghe, eccezion fatta di quella, che l'amore e lo scorno gli avevano aperta in cuore.

Quando poi ricomparve davanti al suo signore, non potè far a meno di arrossire ritrovandosi in presenza della sua nemica vittoriosa; anzi, pur essendo egli il gentiluomo più ardito di tutta quella società, rimase sì confuso, che spesso al suo cospetto non sapeva come contenersi.

---

La principessa ebbe così la piena certezza che il suo dubbio era del tutto fondato, e a poco a poco si staccò da lui per quanto non riuscisse a ciò fare sì copertamente che il gentiluomo non se ne accorgesse benissimo. Non osò egli però darlo a divedere, per paura che non gli succedesse anche di peggio, e custodì nel suo cuore questo affetto, insieme alla rassegnazione, per esser stato allontanato da lei, come ben si meritava.

---





### NOVELLA TERZA.

Due cordelieri di Nyort, mentre passavano il fiume, vollero piegare a viva forza a' lor desideri la barcaiuola, che li traghettava. Ma costei, onesta e avveduta, seppe sì bene avvincerli con le sue parole, che nell'atto stesso in cui si mostrò disposta a conceder loro quanto richiedevano, li trasse in inganno e li consegnò nelle mani della giustizia, la quale, a sua volta, li rese al padre guardiano, perchè li punisse a dovere.

Al porto di Coullon, sorse a dire Geburon, poco lungi da Nyort, c'era una barcaiuola, che giorno e notte trasportava all'altra sponda quanti le si presentavano.

Or avvenne che due cordelieri nyortesi si trovarono soli, sul fiume, con essa. E poichè questo passo è uno dei più lunghi di quanti ve n'abbiano in Francia, per procurarle qualche distrazione le rivolsero proposte d'amore, alle quali però ella rispose come si conveniva. Ma costoro, che non erano stanchi dalle fatiche del viaggio, nè punto infreddoliti dalle gelide acque, nè affatto vergognosi per la ripulsa della donna, risolsero, di comune accordo, di assoggettarla con la forza e, qualora ella emettesse grida o lamenti, di buttarla nel fiume.

La barcaiola, che tanto era virtuosa e accorta, quanto eran essi pazzi e pieni di malizia, così loro parlò:

— Io non sono poi sì poco incline a compiacervi come mi dimostro. Desidero tuttavia pregarvi di concedermi due cose, dopo di che voi comprenderete che ho io maggior voglia di obbedirvi, che non voi di pregarvi.

A tali parole subito i cordelieri le giurarono in nome del loro buon San Francesco che ella non avrebbe certo saputo domandar loro cosa alcuna, che essi non fossero pronti a concederle per veder soddisfatte le loro brame.

— In primo luogo, prese a dire la donna, vi invito a giurarmi che nessuno di voi svelerà giammai a persona viva quel che avverrà tra di noi.

Questo essi promisero assai di buon grado.

Inoltre la barcaiola loro disse:

— Io vi domando, in secondo luogo, che l'uno dopo l'altro vi prendiate sollazzo di me, poichè troppo grande sarebbe la mia vergogna, se ciò avvenisse in presenza di entrambi. A voi ora lo scegliere chi debba avermi per primo.

I nostri frati trovarono la sua richiesta del tutto ragionevole, e il più giovane acconsentì che cominciasse il più vecchio.

Or mentre la barca andava accostandosi ad una isoletta, la donna, rivolta al più giovane:

— Mio buon padre, gli disse, scendete colà e rimanetevne a dir le vostre preci, finchè io abbia condotto meco il vostro compagno qui presente in un'altra isola; se egli, al ritorno, si mostrerà soddi-



FIGURA 1.<sup>a</sup>

... il frate saltò nell'isola per attendere il ritorno  
del suo compagno ... (Nov. III).

sfatto di me, noi lo lasceremo qua, e ce ne andremo insieme.

Il giovane saltò nell'isoletta per attendervi il suo compagno, che la barcaiola condusse in altra isola. Quand'essi giunsero alla sponda, la donna fingendo di legare la barca ad un albero, disse al frate:

— Amico mio, cercate un luogo adatto per i nostri amori.

Entrò il buon padre nell'isola per scegliere un bel sito; ma non si tosto ella lo vide a terra, subito diede un colpo col piede contro l'albero, e abbandonando quei due pii fraticelli in luoghi deserti, si ritrasse con la barca nel mezzo del fiume, gridando loro a più non posso:

— Aspettate, signori miei, che venga a consolarvi l'angelo di Dio, poichè per oggi voi non otterrete da me cosa alcuna che possa piacervi.

Compresero allora i due poveretti in quale inganno fossero caduti e gettatisi in ginocchio sulla riva del fiume, pregarono la barcaiola affinchè volesse risparmiarli loro quest'onta, promettendole che se ella avesse accettato di condurli chetamente al porto, essi più non l'avrebbero importunata con domande indiscrete.

Ma ella, allontanandosi sempre più, rispondeva loro:

— Commetterei doppia pazzia, se dopo esser riuscita a uscirvi di mano, venissi da me stessa a ridarmi in vostra balia.

E rientrata che fu nel villaggio, ne diede avviso al proprio marito e a quelli della giustizia, affinchè si recassero a catturare quei due lupi arrabbiati, dai

denti dei quali, per grazia di Dio, era riuscita a scampare. Essi colà si recarono in ben numerosa compagnia non essendovi stato alcuno, nè grande nè piccolo, che abbia voluto rinunciare a questa caccia strana e piacevole.

Come i poveri frati videro giungere sì grande stuolo di gente, si nascosero nella loro rispettiva isola, al par di Adamo allorchè si trovò nudo in cospetto di Dio.

La vergogna pose loro sott'occhio il lor peccato, e il timore d'esser castigati li fece tremar sì fortemente da renderli tramortiti. La qual cosa però non impedì che essi fossero presi e condotti in carcere tra le beffe e i dileggi degli uomini e delle donne presenti alla scena.

Dicevano alcuni:

— Ecco i nostri bravi padri, che ci van predicando la castità e vorrebbero invece carpirla alle nostre mogli.

— Eccoli, soggiungevano altri, sono sepolcri imbiancati esteriormente e, nell'interno, pieni di cadaveri e di putredine.

Poi s'udì una voce, che gridò:

— Dai frutti, potete conoscere qual sorta di pianta essi siano.

Insomma, credete che tutti i passi del Vangelo contro gli ipocriti vennero citati a scorno dei due disgraziati prigionieri, che furono consegnati al padre guardiano, giunto, con tutta sollecitudine, a reclamarli. Egli promise a quelli della giustizia ch'ei li avrebbe puniti con maggior rigore di quanto non avrebbero osato fare i secolari, e per dar soddisfa-

---

zione agli offesi, dichiarò che essi erano disposti a dir tante messe e a recitar tante preghiere, quante quelli avessero loro ordinato.

Il giudice aderì alla sua richiesta e gli rimise i prigionieri; e il padre guardiano, da quel dabben uomo che era, inflisse loro una sì severa riprensione, che nessun d'essi più non traghettò giammai fiume alcuno senza farsi il segno della croce, e senza raccomandar l'anima a Dio.

---

## NOVELLA QUARTA.

Un vecchio orbo, cameriere del duca d'Alençon, informato che sua moglie aveva avviata una tresca con un giovane, bramoso di sapere la verità, finse di andarsene per alcuni giorni in campagna, e ritornò quindi sì d'improvviso che la moglie sua, sulla quale egli faceva vigilanza, se n'avvide; cosicchè essa, che egli sperava di cogliere in fallo, trasse invece in inganno lui.

C'era una volta un vecchio cameriere di Carlo, ultimo duca d'Alençon, narrò Nomerfide, che rimasto privo d'un occhio, aveva tolto in moglie una donna assai più giovane di lui, ma poichè il padrone e la padrona lo prediligevano sovra ogni altro servo della loro casa, a lui non veniva fatto di poter andare dalla moglie sì di frequente come avrebbe pur desiderato. La donna allora obliò a tal punto il proprio onore e la propria coscienza, da stringere legami d'amore con un giovane, cosicchè coll'andar del tempo ne nacque un sì grande sussurro e tanto si parlò di lei, che la cosa giunse alle orecchie del marito. Questi, reso fidente dalle calde attestazioni d'affetto della consorte, non sapeva capacitarsene; un giorno però si decise di metterla alla prova, pronto a vendicarsi, se gli fosse riuscito, di colei che gli procurava cotanto scorno.

Finse, perciò, di recarsi in qualche località poco lontana, per due o tre giorni, ed ecco che non appena fu partito, subito la donna mandò per l'amante. Questi però non era con lei da più di mezz'ora quando il marito fece ritorno e si diede a picchiare fortemente alla porta.

La moglie, che ben lo riconobbe, ne avvisò l'amante, il quale ne rimase sì sbalordito, che avrebbe voluto trovarsi piuttosto ancora nel ventre di sua madre, che colà, e malediceva la ganza e la passione, che l'avevano posto in sì gravi angustie. Ella lo esortò a non darsene pensiero alcuno, e sicura com'era di trovar modo di farlo uscir fuori senza danno nè onta, gli suggerì di rivestirsi in tutta fretta.

Intanto il marito continuava a picchiare alla porta, chiamando la moglie con quanto fiato aveva in corpo. Ella, invece, fingeva di non riconoscerlo affatto e diceva, parlando forte, ai servi di casa:

— Come mai non vi alzate e non andate a impor silenzio a coloro che fan tanto rumore alla porta? È forse questa l'ora di venire dalle persone per bene? Se mio marito fosse in casa, non ve la risparmierebbe!

Udendo il marito la voce della moglie, continuava a chiamarla con alte grida:

— Moglie mia, apritemi! Volete voi farmi restar qui fino al mattino?

Costei, come vide l'amante pronto alla fuga, aprendo la porta cominciò a dire al marito:

— Caro mio, se voi sapeste come per me voi giungete in buon punto! Io sognai, infatti, un mirabile sogno, e ne fui sì paga, che non mi rammento





*S. Freudenberg, inv.*

*De Longueil, G. du R.*

FIGURA 2.<sup>a</sup>

— Non vedete voi forse assai meglio del solito?  
(Nov. IV).

---

d'aver mai goduto d'una simile allegrezza. Mi parve cioè che voi abbiate recuperato la vista dall'altro occhio.

Sì dicendo lo abbraccia, lo bacia, gli prende la testa, gli copre con una mano l'occhio sano, egli domanda:

— Non vedete forse assai meglio del solito?

Nel frattempo, mentr'egli non vedeva nulla di nulla, ella fece scappar in istrada l'amante, del quale però il marito subito ebbe sentore:

— Moglie mia, le disse, giuro in nome di Dio che io non farò più vigilanza su di voi, poichè, proponendomi di mettervi in trappola, ho ricevuto il più sottile inganno, che mai non sia stato escogitato. Dio vi corregga! In verità non è in facoltà d'uomo trovar rimedio alle male arti d'una femmina, non altrimenti che uccidendola. E poichè le mie buone maniere verso di voi, non bastarono ad emendarvi, potrebbe darsi che il disprezzo che d'ora innanzi, vi dimostrerò vi serva di punizione.

Senonchè per l'intromissione degli amici, per i pentimenti e i pianti della donna, egli ritornò di poi a far vita comune con lei.

---

## NOVELLA QUINTA.

Bornet, incurante di mantenere verso sua moglie la fede che ella invece serbava intemerata, ardendo dal desiderio di giacersi con la cameriera, confidò i suoi propositi ad un suo compagno. Questi, mosso dalla speranza di aver la sua parte di bottino, favori in tal modo le sue mire e si lo aiutò, che quegli persuaso di star in letto con la cameriera, si trovò invece con la propria moglie, ad insaputa della quale volle il compagno partecipe di quel piacere, che avrebbe dovuto essere riservato a lui solo. Così egli da se stesso si cornificò, senza che la moglie n'avesse alcuna onta.

Eravi nella contea d'Alletz, prese a dire Longarine, un cotale chiamato Bornet, che aveva tolto in moglie una donna virtuosa ed educata. A lui stava molto a cuore l'onore e il buon nome della sua consorte, come del resto credo sia di tutti i mariti qui presenti, ma nel medesimo tempo che pretendeva che ella gli serbasse fede, punto non voleva che la legge fosse eguale per entrambi, tant'è vero che si disponeva a diventar l'amante della sua cameriera, per quanto, nel cambio, non ci guadagnasse proprio nulla, salvo quel certo piacere, che nasce talvolta dalla varietà dei cibi.

Abitava presso di lui un altro messere della stessa indole sua, di nome Sandras, tamburino e sarto, e

tra di loro correva una sì perfetta intesa che, eccezion fatta della moglie, nulla avevano che non fosse in comune. Il Bornet lo mise quindi a parte de'suoi progetti relativi alla cameriera, e non soltanto n'ebbe approvazioni, ma fu da lui, che contava di ottener la sua porzione di bottino, aiutato con ogni possa.

La cameriera, che non aveva alcuna intenzione di cedere, vedendosi assediata da ogni lato, spiattellò ogni cosa alla padrona, pregandola di accordarle licenza di ritirarsi presso i suoi genitori, poichè non se la sentiva di continuare una tal vita tribolata.

Dal canto suo la signora, che voleva molto bene al consorte intorno al quale a dir vero aveva nutrito qualche dubbio, fu assai soddisfatta di averla spuntata, e cioè di poter disporre d'un mezzo atto a dimostrare che non aveva avuto torto quando sospettava di lui.

Ella perciò così rispose alla cameriera:

— Ragazza mia, resistete per un po', poi incominciate a poco a poco a far buon viso a mio marito e, da ultimo, fissategli un convegno per giacervi insieme in quella mia camera, che serve da guardaroba, senza trascurare però di darmi avviso della notte in cui egli dovrà visitarvi; e procurate che nessuno non ne sappia nulla.

La cameriera eseguì a puntino gli ordini della padrona, e il padrone corse tutto contento a comunicare la notizia al suo compagno, il quale per aver avuto mano anch'egli nel contratto, lo pregò di cedergli ciò che sarebbe rimasto della torta. Il Bornet glielò promise, e giunta l'ora, andò a giacersi con la presunta cameriera. Or ecco che la sua consorte

che aveva rinunciato alla propria autorità di padrona, che dà ordini, per aver il piacere di servirlo, sostituitasi alla cameriera, ricevette suo marito, non come moglie, ma col contegno d'una fanciulla imbarazzata, di modo che ei non s'avvide di nulla.

Nè io saprei dirvi, in verità, qual dei due fosse più soddisfatto, se il marito di farla alla moglie, od essa di accoccarliela a lui....

Dopo ch'egli si fu giaciuto con lei, non quanto avrebbe voluto, ma quanto glie lo consentirono le sue forze di marito, che sentiva ormai il peso dei lunghi anni di matrimonio, uscì di casa e trovato il compagno, ch'era assai più giovane e più gagliardo di lui, tutto lieto lo informò d'aver gustato un boccone quant'altro mai squisito.

E quegli allora:

— Rammentatevi, gli disse, di ciò che mi avete promesso.

— Ma certo. Orsù, andate alla svelta, gli rispose il padrone, per evitare che essa si alzi, o che mia moglie abbia bisogno di qualcosa da lei.

L'amico, v'andò senza indugio, e ritrovò ancora quella stessa cameriera, che il marito non aveva riconosciuta. Costei, che credeva d'aver a che fare col proprio consorte, non gli rifiutò quanto le richiese; intendo domandare per prendere, non avendo egli detto pur una parola.

Essendo poi egli ivi rimasto più a lungo del marito, la donna n'ebbe grande stupore, come colei che non era avvezza a notti siffatte; tuttavia portò pazienza, ripromettendosi all'indomani, come aveva stabilito, di beffarsi di lui.

Al far dell'alba quest'uomo si dispose a staccarsi dal di lei fianco, e sollazzandosi piacevolmente con lei al momento di lasciar il letto, le tolse dal dito un anello, che il suo consorte le aveva dato come pegno di sposo. Tale anello sogliono le donne di quel paese custodir con cura superstiziosa, tributando grande onore a quante lo serbano fino alla morte, poichè colei che per avventura lo perde cade dalla pubblica stima, come chi viola la fede coniugale.

Essa invece fu assai contenta che egli glie lo togliesse, pensando che l'anello sarebbe stato la prova sicura dell'inganno da lei fattogli.

Tornato che fu il compagno, il padrone gli disse:  
— Ebbene?

A tal domanda quegli rispose d'essere perfettamente del suo parere, circa la donna, e soggiunse che se non avesse temuto il sopravvenir del giorno, sarebbe rimasto ancora colà.

Andarono indi entrambi a riposare quanto più a lungo fu loro possibile. La mattina dopo il marito, mentre si vestiva, scorse in dito al camerata un anello del tutto simile a quello che egli aveva offerto alla sua consorte nell'atto di sposarla, e gli domandò chi mai glie lo avesse dato.

Come seppe che egli lo aveva strappato dal dito della cameriera, fuori di sè dallo stupore, prese a dar della testa nel muro, dicendo:

— Ah! Gran Dio! ch'io mi sia cornificato da me stesso, senza che mia moglie se ne sia accorta?

Il camerata badava a riconfortarlo e gli andava dicendo:

— Può darsi che vostra moglie dia alla sera il suo anello in custodia all' ancella.

Ma il marito, senza neanche rispondergli, se ne andò di filato a casa, dove vide comparirsi dinnanzi sua moglie più bella e più elegante e più gioiosa che mai, soddisfatta d'aver salvato l'onore della cameriera, e d'aver messo alla prova il marito, senza aver perduto altro che il sonno d'una notte.

Il marito, vedendole una così bella cera, riflettè fra sè:

— Se ella sapesse della mia avventura, non mi farebbe sì buon viso!

Poi discorrendo con lei d' argomenti varii, la prese per mano e accortosi che era priva dell' anello, che mai non soleva togliersi dal dito, trasalendo le domandò con voce tremante:

— Che ne avete voi fatto del vostro anello?

Ella ben contenta che egli la mettesse sull' argomento di cui si proponeva di discorrere, gli rispose:

— Voi siete pur il più tristo di tutti i mariti! Ma a chi dunque credete di averlo tolto? Voi riteneste veramente di prenderlo alla mia cameriera, per amor della quale prodigaste come non avete mai fatto con me più di doppia ragione delle vostre forze?

Infatti, mentre la prima volta che voi entraste in letto, io vi supposi innamorato di lei oltre ogni dire, al vostro ritorno, dopo che foste uscito, voi mi sembraste un diavolo incarnato senza senno e senza discrezione. O disgraziato! Pensate qual fu l' accecamento che v' indusse a rendere tanto onore al mio corpo e alla mia floridezza, di cui avevate pur goduto per lungo tempo senza farne soverchia stima.

Non è adunque la beltà e la vigoria della vostra cameriera ciò che vi fece parer questo piacere sì dolce, bensì l'infame peccato della concupiscenza brutale, che brucia il vostro cuore, e rende tutti i vostri sensi così inebetiti, che io nell'osservare la furiosa e cieca vostra passione per la cameriera mi sono persuasa che avreste preso una pecora camuffata, per una bella ragazza.

È giunta l'ora, maritino mio, di correggervi, e di mostrarvi altrettanto pago di me sapendomi moglie vostra e donna onesta, quanto vi siete compiaciuto scambiandomi per femmina volgare. Questo invero io feci per distogliervi dal vostro vizio, affinchè volgendo voi ormai alla vecchiaia, noi si possa vivere in concordia e coll'animo in pace. Che se invece volete perdurare nella vostra pessima condotta, io preferirò separarmi da voi piuttosto che assistere di giorno in giorno al compiersi sotto agli occhi miei della rovina dell'anima vostra, del vostro corpo e delle vostre sostanze.

Ma se, per contro, vorrete riconoscere il vostro torto, e vi risolverete a vivere secondo i precetti di Dio, seguendone i comandamenti, io dimenticherò tutte le vostre colpe passate, come desidero che Dio oblii l'ingratitudine, che io commetto verso di lui, non amandolo come dovrei.

Grande fu la disperazione del povero marito nel pensare che la moglie sua sì assennata, sì bella e sì casta era stata da lui negletta per una femmina, che punto non lo amava; e quel ch'era peggio, d'averla disgraziatamente egli stesso resa sguadrina, a sua insaputa, per aver voluto che un altro partecipasse



---

a quel piacere, che non doveva esser che suo, fabbricandosi in tal modo da se stesso le corna, motivo perenne di derisione.

Ma considerando che la propria consorte era adirata contro di lui per l'amore, che egli aveva addimostrato per la cameriera, stimò prudente di non farle noto il tiro infame, che egli le aveva giocato, e domandandole perdono, e promettendole di mutar vita completamente, le restituì l'anello, che egli aveva riavuto dal camerata, e scongiurò questi a non render pubblica la sua vergogna.

Senonchè, come avviene di tutte le cose sussurrate all'orecchio, che poi sono predicate sui tetti, dopo qualche tempo la verità fu conosciuta, ed ei fu chiamato cornuto, senz'onta di sua moglie.

---



## NOVELLA SESTA.

Il signor di Bonnivet, per vendicarsi della crudeltà d'una signora milanese, entrò in intrinsechezza con un gentiluomo italiano, che ella amava, senza però che questi null'altro mai non ne avesse avuto fuorchè buone parole e assicurazione che l'amor suo era corrisposto; e per giungere al suo scopo, il detto Bonnivet gli diede sì utili consigli, che la signora si decise ad accordargli quanto egli avea a lungo cercato di ottenere. Avvertito di ciò dal gentiluomo, il Bonnivet, dopo essersi fatto tagliare i capelli e la barba, se n'andò, in sulla mezzanotte, a porre ad effetto la sua vendetta, donde ne derivò che la signora, appreso lo stratagemma da lui inventato per vincerla, gli promise di staccarsi dall'amicizia di quelli della sua nazione, e di legarsi a lui.

Viveva nel ducato di Milano, al tempo in cui era governatore il gran mastro di Chaumont, incominciò a narrare Simontault, un gentiluomo denominato Bonnivet, che, in seguito, fu per i suoi meriti ammiraglio di Francia. E poichè in Milano egli era bene accetto al sopraricordato gran mastro e a tutti per le sue belle doti, prendeva volentieri parte ai festini dove solevano convenire le signore, le quali lo prediligevano sovra ogni altro francese, sì per la sua avvenenza e per i suoi modi urbani, che per il fascino della sua parola e per la stima che tutti face-

vano di lui, come d'uno dei più destri e dei più prodi nelle armi dell'età sua.

Or avvenne che un giorno, essendo egli intervenuto, in maschera, ad una festa carnevalesca, danzò con una delle più eleganti e leggiadre signore della città; e mentre tacevano gli oboé, egli approfittò della pausa per parlarle d'amore, con un garbo tutto suo. Senonchè la signora, la quale non era punto tenuta a rispondergli, volle d'un subito buttargli paglia davanti per impedirgli di proseguire, e gli dichiarò formalmente che essa non amava, nè amerebbe mai altri che il proprio marito, e che egli non doveva attendere nulla da lei in guisa veruna.

Nonostante questa risposta il gentiluomo non si tenne per rifiutato e continuò a corteggiarla con viva insistenza fino alla mezza quaresima, pur non ottenendo da lei altra diversa risoluzione, poichè essa continuava a mostrarsi ben ferma nel proposito di non amare nè lui, nè altri. Egli, a dir vero, di questo non sapeva capacitarci, data la sgraziata figura del marito e la gran beltà della donna. Persuaso pertanto che ella usasse malizia, deliberò di ricorrere egli pure all'inganno; cessò da quell'istante dal corteggiarla e sì a puntino investigò la di lei vita, che riuscì a scoprire che essa amava un italiano, gentiluomo assennato e compito.

Allora il Bonnivet, trovò modo di entrare a poco a poco in familiarità con lui e ciò fece con tanta delicatezza e abilità, ch'ei non s'avvide affatto del suo recondito fine, anzi prese sì a benvolergli che, dopo la donna del suo cuore, ei non amava altra persona più di lui.

Il Bonnivet per carpirgli il suo segreto, finse di svelargli il proprio: gli confidò ch'egli amava una signora, alla quale non aveva mai pensato, e lo pregò di tener celata la cosa affinchè non avessero entrambi che un sol cuore ed un solo pensiero.

Il malaccorto gentiluomo, per dargli prova dell'amore che gli contraccambiava, gli dichiarò per filo e per segno quello ch'egli nutriva per la gentildonna, della quale il Bonnivet meditava di vendicarsi; e così i due amici, una volta ogni giorno, si riunivano in qualche luogo per informarsi a vicenda delle buone occasioni loro toccate durante la giornata, con la differenza che l'uno mentiva e l'altro diceva tutta quanta la verità.

Il gentiluomo gli confessò candidamente di amare già da tre anni cotesta donna senza averne mai avuto che buone parole e l'assicurazione d'essere riamato. Allora il Bonnivet gli suggerì ogni mezzo, che potesse servire al suo scopo, e quegli ne approfittò a tal punto che in capo a pochi giorni la sua amata gli si disse disposta a compiacerlo in qualunque sua domanda. Rimaneva tuttavia da determinare il modo opportuno alla bisogna, ed anche questo per consiglio del Bonnivet fu trovato.

Ecco quindi che un giorno, prima di cena, il gentiluomo uscì a dirgli:

— Caro signor mio, io debbo riconoscenza a voi più che ad altro uomo qualsiasi, poichè io conto questa notte di raccogliere, mercè i vostri ottimi suggerimenti, quel frutto che ho per tant'anni agognato invano.

— Amico mio, gli rispose il Bonnivet, raccontami come dovrà svolgersi la tua impresa d'amore, affinchè io scorga se nasconde qualche insidia o qualche inganno, ed io ti possa in tal caso rendere un servizio da amico.

Il gentiluomo non mancò di spifferargli ogni cosa. Gli disse che essa aveva fatto in modo che fosse lasciato aperto il portone di casa, col pretesto d'una malattia d'un suo fratello, a cagion della quale occorreva inviare a qualunque ora in città per quanto gli abbisognasse. Egli perciò avrebbe potuto liberamente entrare nel cortile, ma doveva star in guardia a non salire per la scala grande, bensì per una scalletta, che si trovava a man destra. Penetrato che fosse nella prima galleria che gli si presentasse davanti, nella quale davano tutte le porte delle camere di suo suocero e de' suoi cognati doveva scegliere con molta precisione la terza, più prossima alla detta scala piccola, e qualora, spingendola con cautela, l'avesse trovata chiusa, doveva andarsene, essendo certo che il di lei marito, che però non avrebbe dovuto ritornare se non dopo due giorni, era rinchiuso. Nel caso invece che la porta fosse aperta, poteva entrar pian piano e senza tema alcuna chiuderla col catenaccio, stando pur sicuro che essa era sola in camera. Gli aveva raccomandato soprattutto di non dimenticare di provvedersi di scarpe di feltro per non far rumore e di non recarsi al convegno prima che le due dopo mezzanotte fossero ben scoccate, poichè i suoi cognati, che avevano la passione del giuoco, non andavano mai a letto se non dopo l'una.

Ciò udito, il Bonnivet così gli rispose:

— Va, amico mio, Dio ti accompagni. Io lo prego perchè ti preservi da qualsiasi accidente; se la mia compagnia ti può essere in qualche modo utile, io sono disposto a non risparmiar nulla di quanto sta in me.

Il gentiluomo lo ringraziò vivamente e gli disse che in tal faccenda egli non poteva essere troppo solo, e se ne andò per darle esecuzione.

Dal canto suo il Bonnivet non dormì, e vedendo giunta l'occasione propizia di vendicarsi della bella ritrosa, si ritirò di buon'ora nel suo alloggio, si fece tagliare la barba della stessa lunghezza e larghezza di quella del gentiluomo, si fece accorciar i capelli, affinchè al tatto non si riconoscesse la differenza che eravi fra di loro, non dimenticò di provvedersi di scarpette di feltro e curò che tutto il resto dell'abbigliamento fosse identico a quello del gentiluomo. Inoltre, essendo egli assai beneviso allo suocero della gentildonna, non si peritò di recarsi colà prima dell'ora fissata, deliberato, qualora fosse stato scorto, di andar direttamente da quella buona pasta d'uomo, col quale aveva qualche affaruccio in corso. Giunse egli, adunque, in sulla mezzanotte alla casa della signora e vi trovò gente che andava e veniva; ma riuscito a passar tra quella senza essere riconosciuto, pervenne alla galleria. Tentò le due prime porte e le trovò chiuse; tentò la terza e avendola trovata aperta, la spinse cautamente.

Come fu entrato nella camera della signora, ed ebbe tirato il catenaccio, osservò che la stanza era tutta parata di bianco e che pur di bianche tele erano ricoperti il pavimento e gli oggetti soprastanti.

Copriva il letto un drappo finissimo, sì ben lavorato in bianco, che meglio non avrebbe potuto essere. Fra il candor di quei lini sola e soletta si giaceva la donna con le chiome bene acconce e la camicia tutta adorna di perle e di pietre preziose, ed egli potè mirarla standosene in un angolo dietro d'una cortina, senza ch'ella s'avvedesse di lui, poichè la grande fiamma d'un bianco cero illuminava la camera a luce meridiana. Di poi, per timore di essere da lei ravvisato, spense dapprima la fiaccola, indi spogliatosi, si coricò al suo fianco.

Persuasa la signora ch'ei fosse quegli che da lungo tempo l'amava, gli fece la miglior accoglienza che potè. Da parte sua il Bonnivet, che ben sapeva di trovarsi ivi in sostituzione dell'amico, si astenne dal pronunciare una sola parola, badando soltanto ad attuare i suoi propositi di vendetta e cioè a toglierle onore e castità senza pur sentir il dovere di mostrarsele grato. Senonchè, contrariamente ad ogni sua intenzione, la signora tanto si compiacque di cotal genere di vendetta, che pensò ch'ei fosse ricompensato di tutte le fatiche durate, finchè lo scoccare di un'ora dopo mezzanotte non ebbe dato segno che era venuto il momento del distacco. A questo punto egli le domandò, parlando quanto più potè sottovoce, se essa fosse rimasta soddisfatta di lui quanto lo era lui di lei. Ed ella, che si teneva certa di aver a che fare col suo amante, non solo gli si dichiarò contenta, ma sì estasiata della potenza del suo amore, che era rimasta un'ora intera senza potergli rispondere.

A tali parole il Bonnivet diede in una sonora risata e così le disse:



— Or dunque, signora, mi vorrete voi ancora respingere un'altra volta, come avete fatto fin adesso?

La poveretta, che a quelle parole e a quel riso subito lo riconobbe, ne provò tanta ira e vergogna che, in preda alla disperazione, gli scagliò contro mille ingiurie, trattandolo da miserabile, traditore e ciurmadore, e fece l'atto di saltar giù dal letto per trovar un coltello con cui uccidersi, vedendosi ridotta a tal grado di infelicità da aver perduto il suo onore per un uomo che punto non amava, e che per renderle la pariglia, avrebbe potuto propalare dovunque l'avventura.

Ma egli fu pronto a trattenerla fra le sue braccia, e con dolci e persuasive parole le assicurò che egli la amava molto di più del suo innamorato, e che intendeva con sì gelosa cura tener celato quanto si riferiva alla di lei illibatezza, che essa mai non ne avrebbe avuto biasimo alcuno. La scioccherella gli prestò fede, anzi, come apprese lo stratagemma da lui escogitato e quanto egli avesse dovuto adoprarci per aver vittoria su di lei, gli giurò che lo avrebbe amato assai più di colui che non aveva saputo conservare il suo segreto. Soggiunse inoltre che ben s'avvedeva quanto fosse falsa la disistima, che si faceva dei francesi, essendo essi più assennati, più perseveranti e più capaci di mantenere un segreto che non gli italiani; e d'allora in poi, allontanatasi dall'opinione comune de'suoi connazionali, si legò con lui in intimi rapporti. Lo pregò però caldamente di non presentarsi, per qualche tempo, se non mascherato, nei luoghi o ai banchetti, dove ella si trovasse, essendo sicura che n'avrebbe provata tale ver-

gogna, che il suo contegno avrebbe reso la cosa manifesta a tutti.

Egli glielo promise e, a sua volta, la pregò che quando, alle due, giungesse il suo amico, lo volesse ricever gentilmente e quindi, piano piano, si liberasse di lui; al qual proposito la signora sollevò sì gravi difficoltà che per nulla al mondo si sarebbe decisa ad acconsentire, se non fosse stato per l'amore che nutriva per lui. Venuto poi il momento di dirle addio, egli seppe ancora sì bene appagar le sue voglie, che essa avrebbe pur desiderato ch'ei rimanesse più a lungo con lei.

Levatosi e vestitosi, il Bonnivet sgattaiolò dalla camera e lasciò la porta semiaperta come l'aveva trovata. E poichè le due non erano ormai lontane, per tema di incontrarsi nel suo ritorno con il gentiluomo, si ritirò nella parte alta della scala, donde ben presto lo vide passare ed entrar nella camera della signora. Allora finalmente rincasò per prender riposo del piacere goduto, cosa questa che ei compì sì bene, che le nove del mattino lo sorpresero ancora in letto. Non appena si fu alzato, ecco giungere da lui il gentiluomo, che non tardò a riferirgli la brutta avventura toccatagli, ben diversa cioè da quella ch'ei si riprometteva. Egli narrò, adunque, che come fu pervenuto nella camera della signora, la trovò alzata, ben ravvolta nel suo mantello da notte, in preda ad una fortissima febbre, col polso agitatissimo, la faccia infuocata, che cominciava a sudare, per cui fu da lei pregato di andarsene senz'indugio. Infatti, per evitare che non nascesse qualche guaio, essa non aveva osato chiamar le sue ancelle, ed ora si trovava

oppressa da sì grave malore da aver più bisogno di pensare alla morte che non ai piaceri amorosi, e di udir parlar di Dio più che di Cupido. Mostravasi però piena di rammarico, pensando al rischio che egli aveva affrontato per lei, dato che assolutamente non le era possibile di ricompensarlo in questa vita, come invece contava di fare, tra non molto, nell'altra.

Di fronte a questo stato di cose, il disgraziato era rimasto sì stupefatto e stordito, che mutatis il suo ardore e la sua gioia in gelo e in tristezza, non aveva potuto far altro che tornarsene incontanente. Al mattino, allo spuntar del giorno, aveva mandato a prender notizie della signora e gli era stato riferito che in verità essa versava in cattive condizioni.

Nel far questo racconto egli piangeva con tanta angoscia che pareva che l'animo suo gli si sciogliesse in lacrime.

Il Bonnivet, che aveva tanta voglia di ridere, quanta quegli di piangere, lo consolò come meglio seppe, dicendogli che gli amori di lunga durata hanno sempre un esordio difficile, e che l'amore gli frapponeva cotali indugi, per fargli poi sembrar migliore il godimento. Fatti questi discorsi i due si separarono.

La signora tenne per qualche giorno il letto, e durante il periodo in cui badò a curar la propria salute, si staccò del tutto dal suo primo innamorato, adducendo a pretesto lo spavento, ch'ella aveva provato della morte, i rimorsi della sua coscienza, e tutta invece si abbandonò al Bonnivet, l'amor del quale durò, come suole, quanto la beltà dei fiori di campo.

---



## NOVELLA SETTIMA.

Una signora milanese, vedova d'un conte italiano, che aveva fatto il proponimento di non passare a seconde nozze e di non più amare, fu, per ben tre anni, corteggiata con tanta insistenza da un gentiluomo francese, che, dopo ottenute prove molteplici della sua costanza, gli concesse quanto da gran tempo egli aveva desiderato ed entrambi si giurarono reciprocamente perpetua fede.

Ai tempi del gran mastro di Chaumont, prese a raccontare Geburon, viveva una signora, che aveva fama di essere tra le più virtuose di quante fossero allora in Milano.

Andata sposa ad un conte italiano, e rimastane vedova, dimorava nella casa de'suoi cognati senza più voler udir discorrere di progetti di nuove nozze e si comportava con tale assennatezza e con siffatta purità di costumi, che non eravi in tutto il ducato alcun francese nè alcun italiano, che non avesse per lei grande rispetto.

Or avvenne un giorno, in cui i suoi cognati e le sue cognate diedero un banchetto al gran mastro di Chaumont, che la vedovella, la quale sempre in consimili casi se n'era astenuta, non potè esimersi dal parteciparvi.

Come i francesi la videro, subito restarono ammirati della sua beltà e della sua grazia e più d'ogni altro uno di essi, del quale non svelerò il nome. Vi basti sapere che non eravi in Italia alcun francese più di lui degno d'amore, essendo egli dotato di tutte quelle doti di avvenenza e di compitezza, che a gentiluomo si confanno. E benchè vedesse questa dama, velata di nero, starsene in un angolo appartata, lontana dai giovani, nella compagnia di alcune vecchie, egli che non aveva mai avuto soggezione alcuna di uomo o di donna qual si fosse, prese ad intrattenersi con lei togliendosi la maschera e disertando le danze pur di godere della sua compagnia. Così egli trascorse l'intera serata, senza tralasciare un istante di discorrere con lei e con le vecchie, poichè trovava quivi maggior piacere che non presso le gentildonne di corte più giovani e più riccamente abbigliate, cosicchè, quando fu giunta l'ora di andarsene, ei non s'era manco ancor curato di sedersi. E pur non avendo egli toccato con questa signora che dei consueti argomenti, che si possono trattare in simili casi, tuttavia essa ben s'avvide ch'egli intendeva stringer relazione con lei, e decise di star guardinga quanto più le fosse possibile, facendo sì che egli nè a festini nè ad altre grandi riunioni mai più non la potesse ritrovare.

Egli allora s'informò del suo tenor di vita, e saputo che si recava spesso in chiesa e ai sacri uffici, esercitò una sì oculata vigilanza che essa non vi potè mai andare in modo sì segreto da impedire ch'ei già non vi fosse giunto prima di lei, e che non restasse altresì in chiesa tanto a lungo quanto bastasse



FIGURA 3.<sup>a</sup>

... si trovò dinnanzi due cameriere, che davano  
cotal segno d'allarme ... (Nov. VII).

per vederla. Durante tutto il tempo in cui ivi rimaneva, la contemplava con tale trasporto ch'essa non potè non avvedersi dell'amore ch'egli le portava. Orbene, volendo ella ciò evitare, decise di fingersi per alcuni giorni ammalata e di ascoltare la messa in casa sua; del che il gentiluomo fu oltremodo dolente, mancandogli così ogni mezzo di godere della sua vista. Allorchè poi la donna si tenne sicura d'aver stornato il giovane da quella consuetudine, riprese a frequentare le chiese come per il passato, ma ecco che subito Amore ne diede avviso al gentiluomo francese, che ricominciò le sue pratiche devote di prima. Anzi, per timor ch'essa non gli creasse nuovi ostacoli e che a lui venisse meno l'opportunità di svelarle il suo pensiero, un bel mattino mentre la signora si credeva d'esser del tutto nascosta in fondo ad una cappella, egli andò a collocarsi all'estremità dell'altare, presso al quale ella assisteva alla messa, e vedendo che aveva seco poca compagnia, nel momento in cui il sacerdote mostra il *Corpus Domini*, rivoltosi a lei, con voce dolce e affettuosa così prese a dirle:

— Ch'io sia dannato, signora, da colui che il sacerdote tiene fra le mani se dico menzogna affermando che voi siete la cagione della mia morte, poichè quantunque mi togliate il mezzo di parlarvi, non potete affatto ignorare le mie brame, dato che vi palesano il vero i miei occhi languenti e il mio aspetto d'uomo innamorato morto.

La signora, fingendo di non aver nulla compreso, gli rispose:



— Dio non deve punto essere in tal modo invocato invano, benchè, a dir vero, gli Dei, a detta dei poeti, si ridano dei giuramenti e delle bugie degli innamorati, per cui le donne che sono gelose del loro onore non debbono essere nè credule, nè pietose.

E ciò dicendo, allontanatasi da lui, rincasò.

Pensino coloro che fecero una simile esperienza, quanto il gentiluomo sia rimasto crucciato all'udir tali parole. Ma poich'ei non mancava di forza d'animo, preferì aver avuta cotesta cattiva risposta piuttosto che di starsene senza palesarle il suo amore. E in questo egli persistette tenacemente per tre anni, continuando con lettere e con espedienti vari a corteggiarla senza perdere nè tempo, nè occasione alcuna. Senonchè, durante l'intero triennio non riuscì ad ottenere miglior risultato, poichè essa fuggiva da lui come il lupo dinanzi al segugio dal quale sia per esser preso, non già per odio ch'ella nutrisse contro di lui, ma per tema di offuscare il proprio onore e la propria reputazione. Come egli ciò comprese, continuò ad assediare con maggior insistenza che mai, cosicchè dopo molte repulse e pene, tormenti e delusioni, considerando la vedovella la perseveranza del suo amore, ebbe misericordia di lui e gli accordò quanto egli aveva tanto desiderato e atteso sì lungo tempo.

Accordatisi circa i loro convegni, il gentiluomo non si peritò di presentarsi nella casa di lei, benchè ciò equivallesse a esporre a grave rischio la sua vita, dato che i suoi parenti convivevano con lei.

Egli, che oltre all'essere un bell'uomo era anche assai astuto, seppe condursi in modo da penetrare

nella di lei camera proprio all'ora fissata, e ve la trovò tutta sola, coricata in un bel letto. Ma ecco che mentre egli si affrettava a svestirsi per prender posto al suo fianco, intese alla porta un confuso mormorio di voci sommesse, e un rumor sordo di spade sfregate contro i muri.

La vedovella allora, con una faccia da donna più morta che viva:

— La vostra vita — disse — e il mio onore sono in questo frangente posti a repentaglio gravissimo, poichè io ben comprendo che di là stanno i miei fratelli, che vi ricercano per uccidervi; nascondetevi quindi sotto questo letto, così, dopo che vi avranno cercato invano, io potrò ben lagnarmi con loro dell'allarme, che mi diedero senza motivo.

Ma quegli, che non aveva mai conosciuto la paura, rispose:

— Son dunque sì temibili questi vostri fratelli da incuter timore a un gentiluomo par mio? Se anche tutti quelli della loro stirpe fossero insieme riuniti, io son certo che non attenderebbero il quarto colpo della mia spada. Perciò riposate pur tranquilla nel vostro letto, e lasciate a me la guardia di questa porta.

Ciò detto egli si attorcigliò la cappa al braccio, e, snudata la spada, andò ad aprire la porta per veder più da vicino le spade delle quali udiva il rumore. Spalancata che l'ebbe, si trovò dinnanzi a due cameriere, che, tenendo ciascuna due spade in mano, davano cotal segnale d'allarme.

— Signore, esse gli dissero, perdonateci, poichè così a noi impose di fare la nostra padrona, ma

state pur sicuro che voi non avrete da noi altro disturbo.

Il gentiluomo, vedendo che aveva a che fare con femminucce, non trovò di meglio che mandarle al diavolo e chiuder loro la porta sul viso, indi, in fretta, andò a raggiungere in letto la donna, che non aveva affatto, per paura, intiepidito il suo ardore amoroso, e senza pur rammentarsi di domandarle spiegazioni intorno a quelle scaramucce, non pensò che a soddisfare le sue voglie.

In seguito poi, vedendo che già s' approssimava il mattino, la pregò di spiegargli perchè ella gli avesse giocato quel brutto tiro, sia coll'averlo fatto attendere tanto tempo prima di concedersi a lui, sia per aver da ultimo disposto cotale allarme.

Ed ella ridendo così gli rispose:

— Io avevo fatto proponimento di non più amar nessuno in vita mia, e avevo finora, dal primo giorno della mia vedovanza, ben saputo mantenere la mia promessa; ma la compitezza vostra, da quando voi mi parlaste al banchetto in cui ci incontrammo, mi indusse a mutar avviso, e a contraccambiarvi di pari affetto.

Vero è che l' onore, che sempre mi fu di guida, non voleva consentire che Amore mi facesse far cosa, da cui la mia reputazione uscisse menomata. Ma come la cerbiatta ferita a morte, cerca cambiando luogo di togliersi di dosso il male che porta con sè, così io me ne andavo di chiesa in chiesa, illudendomi di fuggire colui che io portavo nel mio cuore. E la prova da voi datami di passione verace e perfetta, valse a porre d' accordo l' Onore con l' Amore.

---

Senonchè, volendo io essere ben certa di affidare il mio cuore ad un perfetto gentiluomo, feci questo ultimo esperimento per mezzo delle mie cameriere, e v' accerto che se per timor della vita, o per altro scrupolo qualsiasi, vi avessi trovato sì pavido da appiattarvi sotto il letto, ero risoluta ad andarmene in altra camera e a non più tollerare di vedervi a me vicino.

Poichè invece riscontrai in voi assai maggior bellezza, grazia, virtù e coraggio, di quanto non mi fosse stato detto, e conobbi che la paura non ebbe alcuna presa sul vostro cuore, nè potè menomamente intiepidir l'amor vostro per me, io son decisa a legarmi con voi per sempre, essendo convinta che non saprei affidare a mani migliori la mia vita e l'onor mio, se non alle vostre, non credendo io d'aver mai conosciuto uomo veruno, che per virtù vi pareggi.

Ciò detto, quasi che il voler dei mortali fosse immutabile, si scambiarono giuramenti e vicendevoli promesse, quali, a dir vero, non era in lor possanza di fare, e cioè di perpetua fede, che non può nè nascere, nè mantenersi a lungo nel cuor dell'uomo.

Questo ben sanno infatti quanti esperimentarono la durata di cotali proponimenti.

---

## NOVELLA OTTAVA.

Il re Francesco invitato a espellere dal suo reame il conte Guglielmo, che si diceva fosse stato assoldato per ucciderlo, senza lasciar nulla trapelare del sospetto, ch'egli nutriva del suo tenebroso disegno, gli giocò un tiro con tal destrezza, che Guglielmo si decise da se stesso ad andarsene, prendendo congedo dal re.

Nella città di Digione, cominciò a narrare Oisille, appartenente al ducato di Borgogna, fu assunto a' servigi del re Francesco un conte d'Allemagna, chiamato Guglielmo, della casa di Sassonia, alleata di quella di Savoia, che formava un tempo con essa un sol casato.

Detto conte Guglielmo, che godeva fama d'essere il più prestante e ardito gentiluomo della sua terra, ebbe ottima accoglienza dal re, che non solo lo ammise al suo servizio, ma lo adibì pur anche alla propria persona e alla propria camera.

Orbene, il governatore di Borgogna, signore de La Trimoille, vecchio e leale servitore del re, sospettoso per natura e sempre in apprensione per timor che accadesse qualche malanno al suo sire, si destreggiò in modo, spiando di continuo intorno al suo regno quanto i suoi nemici venissero macchi-

nando, che poche erano le cose, che non fossero a sua conoscenza. Fra le altre informazioni un giorno apprese dalla lettera di un amico, che il conte Guglielmo aveva ricevuto una certa somma dietro promessa di più lauto compenso, per dar la morte al re in quel modo qualsiasi che gli venisse fatto. Il signor de La Trimouille non pose tempo in mezzo, ma s'affrettò a darne avviso al suo sovrano senza nulla tacere altresì alla signora Luisa di Savoia, sua madre, la quale, spezzati subito i rapporti ch'essa aveva con questo alemanno, supplicò il re di scacciarlo senz'indugio dalla sua casa.

Il re invece la pregò di non far motto alcuno di ciò, essendo inammissibile che un gentiluomo così compito e per bene potesse mandar ad esecuzione un sì abbominevole delitto.

Scorso qualche tempo, ecco giungere un altro allarme, a conferma del primo.

Allora il governatore, per l'affetto ardente che portava al suo signore, lo pregò di consentirgli di espellere il conte Guglielmo, o di voler provvedere egli stesso, ma il sovrano gli ordinò formalmente di far come se nulla fosse, ben sicuro, con altro mezzo, di venir in chiaro d'ogni cosa.

Ed ecco che una volta il re, disponendosi a partire per la caccia, scelse per unica arme la spada migliore che avesse, e seco condusse il conte Guglielmo, al quale impose di non allontanarsi da lui. Dopo aver per qualche tempo inseguito il cervo in corsa, come il re s'avvide che, ad eccezione del conte, i suoi erano assai lungi, uscì fuori della strada battuta, e allorchè si trovò solo col conte nel più folto della foresta, sguainando la spada, gli disse:

— Che vi pare, conte, di questa spada? Non vi sembra bella e di buona tempra?

Il conte, tentandone la punta, gli rispose che mai non ne aveva veduta una migliore.

— Voi avete ragione, disse il re, e credo che se un gentiluomo avesse deliberato di uccidermi, e sapesse che alla forza del mio braccio, e al mio coraggio, è di sussidio una spada di tal fatta, ci penserebbe due volte prima di assalirmi. Pur tuttavia io lo sprezzerei come uomo vile se trovandosi da solo a solo con me, egli non ardisse mandar ad effetto quanto egli avesse pur osato di proporsi.

Il conte Guglielmo, con un viso pieno di stupore, così gli rispose:

— Sire, la malvagità dell'impresa sarebbe enorme, ma il volerla attuare non sarebbe certo minor follia.

Allora il re, ridendo, ripose la spada nel fodero, e udito che lo stuolo dei cacciatori si trovava poco lungi, spronò quanto più potè il cavallo, mettendolo in quella direzione. Quando si fu riunito ai suoi, non parlò con nessuno di quanto era avvenuto, e si convinse che il conte Guglielmo, pur essendo un cavaliere più forte e più gagliardo di lui, non era uomo da por mano a tanta scelleratezza.

Il conte Guglielmo, invece, nella tema di essere svelato e tenuto in sospetto per l'incidente occorsogli, il mattino seguente si presentò a Roberto, segretario delle finanze del re, e gli disse che egli aveva ben meditato sui proventi e sul soldo fissatogli dal re perch'ei restasse a' suoi servigi, ma che tali compensi non bastavano neanche per la metà dell'annata, e che perciò qualora al re non fosse pia-

ciuto di concedergliene il doppio, egli si vedeva costretto ad andarsene. Ciò detto pregò Roberto di riferirgli al più presto possibile la risposta del re, e Roberto gli rispose che non sapeva far altro che andare dal re sull'istante. Egli in realtà accettò volentieri questo incarico, poichè era a conoscenza delle informazioni date dal governatore.

Come adunque il re si fu svegliato, Roberto gli tenne il suo discorsetto, presenti il signor de La Trimoille e l'ammiraglio Bonnivet, i quali ignoravano il tiro, che il giorno prima aveva giocato a Guglielmo il loro sovrano. Questi, allora, ridendo, disse loro:

— Voi avevate la smania addosso di espellere il conte Guglielmo. Ebbene ora voi vedete, che egli si elimina da sè. Perciò gli risponderete che se più non gli garbano i patti che accettò entrando al mio servizio, patti dei quali parecchi personaggi di nobile casato si tengono sempre soddisfattissimi, è ben giusto ch'ei cerchi altrove miglior fortuna. Da parte mia non gli porrò ostacolo alcuno, anzi sarò lietissimo se egli potrà trovare un tal partito da poter vivere come si merita.

Roberto riferì questa risposta al conte con quella stessa sollecitudine che aveva usata nel presentare la sua domanda al re; e il conte, ciò udito, si dichiarò disposto a prender regolare congedo dal re, e ad andarsene.

Senonchè, spinto a partirsene dalla paura, non seppe tenersi in corpo tanto affanno neppure per ventiquattro ore, e mentre il re si disponeva a mettersi a tavola, egli si licenziò da lui, fingendo di



---

rammaricare assai di trovarsi costretto a lasciarlo. Si recò pur anche a prender congedo dalla madre del re, la quale glielo accordò con quella medesima compiacenza con la quale prima l'aveva accolto come parente e amico.

Indi il re vedendo sua madre ed i suoi familiari stupefatti per cotal partenza improvvisa, narrò loro l'allarme, che gli aveva dato, soggiungendo che quand'anche fosse stato innocente di ciò di cui lo si accusava, la sua paura doveva essere ben grande dato ch'ei si decideva a staccarsi da un signore di cui ancora non conosceva la natura.

---



## NOVELLA NONA.

Un giovane principe col pretesto di visitare il suo avvocato per affari, seppe sì affabilmente parlar d'amore alla di lui moglie, che ne ottenne quanto le richiese.

Viveva nella città di Parigi, prese a dire Longarine, un avvocato, che godeva d'una stima superiore a quella d'ogni altro suo collega e poichè veniva ricercato da tutti per la sua grande abilità, era fra la gente di toga divenuto il più ricco. Non avendo egli avuto figli dalla prima moglie, desiderò di ottenerne da una seconda, e benchè il suo corpo fosse difettoso, mentre non erano invece punto morti nè il suo cuore, nè la sua speranza, scelse una delle più avvenenti fanciulle della città, dai diciotto ai diciannove anni, bellissima d'aspetto e di colorito, e formosa soprattutto per la sua statura e per la sua complessione gagliarda. Prese egli invero ad amarla e a trattarla come meglio potè; ma essa quando vide che non poteva avere da lui figliuoli, come già era accaduto alla sua prima moglie, ne provò con l'andar del tempo grave rammarico, e poichè la giovinezza non sopporta crocci di sorta, si indusse a cercar svaghi fuori di casa. Cominciò cioè a partecipare a balli, e a banchetti, pur serbando sempre un con-

tegno sì corretto che il marito non poteva averne ombra alcuna vedendola di continuo in compagnia di persone nelle quali egli aveva fiducia.

Or avvenne che un giorno, essa si trovò ad una festa di nozze, alla quale prese parte altresì un principe illustre, che, riferendomi la cosa, mi proibì di fare il suo nome; vi posso però assicurare che egli era il più bello e gentile che non vi fosse mai, nè mai vi sarà, in questo reame.

Il principe, come vide questa leggiadra e giovane signora, affascinato dalla beltà de' suoi occhi e dalla prestanta di tutta la sua figura, le parlò con sì lusinghevole linguaggio, e con garbo sì squisito che essa intavolò volentieri conversazione con lui. Ella punto non gli tacque, che da lungo tempo nutriva in cuor suo il desiderio di un affetto quale egli ora le richiedeva, anzi aggiunse che non era mestieri che si desse troppa pena per convincerla d'una cosa di cui Amore, alla sola vista di lui, già l'aveva persuasa. Il giovane principe, felice di ottener per spontaneo slancio di passione ciò che ben meritava d'essere acquistato con tempo e costanza, ringraziò Dio del favore concessogli, e da quel punto seppe sì bene adoprarsi che presto essi rimasero intesi circa il modo con cui avrebbero potuto trovarsi insieme, lungi da sguardi indiscreti.

Determinata l'ora e il luogo, il giovane principe non mancò al convegno. Per non compromettere l'onore della donna, vi andò sotto mentite spoglie, e per non essere riconosciuto da certa banda di ladri detta dei *Mauvais Garsons*, che di notte tempo scorrazzavano la città, prese seco alcuni gentiluomini di

sua fiducia, che lasciò all'imbocco della strada dove essa dimorava, con queste raccomandazioni:

— Se entro un quarto d'ora voi non intenderete rumore alcuno, potrete ritirarvi nelle vostre case, e tornerete qui a riprendermi fra le tre e le quattro. Essi, infatti, fedeli alla consegna, nulla avendo udito rincasarono.

Andò allora il giovane principe direttamente dal suo avvocato, e trovò la porta aperta, come per l'appunto gli era stato promesso. Ma volle il caso che salendo le scale s'abbattesse nel marito, il quale teneva in mano un lume e che lo scorse prima di essere da lui veduto. Allora Amore, che scaltrisce l'ingegno e infonde audacia nei gravi frangenti, spinse il giovane principe a rivolgersi a lui risolutamente con queste parole:

— Signor avvocato, voi conoscete senza dubbio la fiducia che io e tutti i miei riponemmo sempre in voi, tenendovi in conto d'uno dei nostri migliori e più fedeli servitori. Io volli perciò venir qui a visitarvi in forma privata per raccomandarvi gli affari miei, e per chiedervi da bere, avendone gran bisogno; vi prego poi di non dire a nessuno che io sono venuto qui, poichè da questo luogo debbo passare in un altro, dove non desidero essere riconosciuto.

Quel buon diavolo d'avvocato fu sì lieto dell'onore fattogli dal principe, che non disdegnava venir da lui, in incognito, a casa sua, che lo condusse in camera, e volle che la moglie gli preparasse un insieme di frutta e di dolci dei migliori ch'ella avesse; cosa ch'ella fece assai di buon grado offrendoglieli nel modo più convenevole che le fu possibile.

Il giovane principe intanto, benchè l'abbigliamento di lei, fatto d'un copricapo e d'un mantello, la rendesse più bella del solito, finse di non guardarla e di non riconoscerla, ma continuò a parlare col marito di affari, che egli da lungo tempo trattava. Però la signora, mentre teneva sulle proprie ginocchia, davanti al principe, i dolci per offrirglieli, colto il momento in cui il marito se n'andò alla dispensa per prendergli da bere, gli disse che uscendo dalla camera entrasse nella stanzuccia che serviva da guardaroba, che si trovava a man destra, e che ivi ella subito dopo l'avrebbe raggiunto.

Di poi, bevuto ch'ebbe, e ringraziato l'avvocato, che voleva a tutti i costi accompagnarlo, e assicurato che là ov'egli era diretto non gli occorreva veruna compagnia, rivoltosi alla donna il principe così parlò:

— Io non intendo affatto di privarvi di questo vostro ottimo marito, che è uno dei miei più vecchi servitori. Tenetevi ben fortunata di avere un simile consorte, ringraziatene il cielo e obbeditegli e servitelo, chè facendo altrimenti sareste una sciagurata.

Pronunciate queste sagge parole, il giovane principe se n'andò, e chiusa la porta dietro di sè per non esser seguito sulla scala, entrò nella stanza adibita a ripostiglio degli abiti, dove, non appena il marito fu addormentato, si recò la bella signora, che seco lo condusse in un stanzino allestito in modo mirabile, benchè, a dir vero, le due più belle figure fossero per l'appunto lui e lei, qual si fosse il loro abbigliamento.



FIGURA 4.<sup>a</sup>

... colto il momento in cui il marito andò alla  
dispensa ... (Nov. IX).

Ed io non dubito punto che egli abbia pienamente mantenuto ogni sua promessa.

Di là egli si ritirò infatti all'ora concordata co' suoi gentiluomini, che si trovarono nel luogo ove aveva loro ordinato di attenderlo.

Questa tresca durò a lungo; il giovane principe scelse anzi un più breve cammino per recarsi da lei, passando per un monastero di religiosi, col priore dei quali egli seppe sì ben comportarsi che ottenne che il portiere a mezzanotte gli aprisse la porta e parimenti facesse al suo ritorno. E poichè la casa ove si recava era prossima al convento, non conduceva seco scorta veruna.

Bisogna però soggiungere che pur menando una tal vita il principe era pieno d'amore e di timor di Dio. In vero egli, se pur nell'andata non s'indugiava punto, non mancava mai tornando di trattenersi lungo tempo nella chiesa a pregare, dando così motivo di credere ai religiosi che entravano e uscivano per il *mattutino*, e lo vedevano inginocchiato, che egli fosse il più sant'uomo del mondo.

Questo principe aveva una sorella, che frequentava molto cotesto luogo religioso, e poichè essa amava suo fratello più d'ogni altra creatura, lo raccomandava alle preci di quanti devoti conoscesse.

Orbene, un giorno in cui stava raccomandandolo caldamente al priore di quel convento, si udì rispondere:

— O signora, ma chi mai voi mi raccomandate tanto? Voi mi parlate d'un uomo alle preghiere del quale io più che ad ogni altro mortale avrei gran desiderio d'essere raccomandato, poichè se non



è santo e giusto lui a tenor del passo che dice: *ben felice è quegli, che potendo far il male se ne astiene*, io non posso più nutrir speranza d'esser trovato tale.

La sorella incuriosita di sapere quale diretta conoscenza avesse il buon padre della devozione di suo fratello, lo interrogò sì insistentemente che egli, svelandole il secreto sotto velo di confessione:

— Non è forse mirabil cosa, le disse, veder un principe giovane e bello, abbandonar i piaceri e il riposo per frequentare con assiduità i nostri *mattutini*, non già come principe, che ricerchi la stima del mondo, ma come semplice religioso, che venga tutto solo ad appartarsi in una delle nostre cappelle? In fede mia vi assicuro che tanto devoto ardore rende me e i miei confratelli sì confusi, che in paragone suo noi non ci sentiamo degni del nome di religiosi.

Ciò udendo la sorella non sapeva che pensarne. Non ignorava che il fratel suo era uomo di mondo; lo conosceva dotato di coscienza pia, di fede grande, e di amore di Dio, ma non aveva mai supposto che egli esagerasse a tal punto nelle pratiche del culto e nelle cerimonie sacre da andar oltre a quanto un buon cristiano sia tenuto di fare. Si recò quindi da lui e lo informò di qual reputazione ei godesse presso quei religiosi. Egli allora non potendo contenersi, scoppì a ridere, con una tal faccia che essa, che lo conosceva a fondo, ben comprese che sotto a tanto fervore si celava qualcosa, nè cessò d'interrogarlo finchè non le ebbe spiattellata tutta la verità. E questa ella volle che io qui mettessi in iscritto, affinchè, signore mie, voi possiate apprendere che non vi ha scaltrezza di avvocato, nè furberia di re-

---

ligioso, che Amore nelle gravi contingenze non faccia vincere da coloro, che pur non hanno altra pratica se non delle cose amoroze. Ne consegue perciò che dal momento che Amore sa ingannare gli stessi ingannatori, noi poveri sempliciotti ignoranti dobbiamo nutrire per lui rispettoso timore.

---

## NOVELLA DECIMA.

Un segretario, che, acceso di passione disonesta e riprovevole, corteggiava la moglie di un amico, suo ospite, nel veder ch'essa mostrava di ascoltare volentieri i detti suoi, si convinse di averla piegata ai proprii voleri. Per contro, la signora si mantenne virtuosa e fingendo di cedergli, palesò al marito i di lui disegni peccaminosi.

Dimorava nella città di Amboise, cominciò a narrare Ennasuite, un servitore d'una principessa. Questo suo valletto di camera, ottimo uomo, soleva accogliere con gran piacere quanti capitavano in casa sua, e principalmente, i suoi compagni. Venne infatti or non è molto ad alloggiare da lui, per un dieci o dodici giorni, un altro servo della sua padrona ch'era sì brutto, che aveva più l'aspetto di un re dei cannibali che non d'un cristiano. Invero il suo ospite lo trattava da fratello e da amico, quanto più cortesemente poteva, tuttavia egli gli giocò un tiro birbone, proprio da uomo che non soltanto ha posto in non cale ogni sentimento di onestà, ma che mai non ne nutrì alcuno in cuor suo. Egli si diede cioè ad insidiare con amore illecito e indegno la moglie del suo compagno, la quale solamente poteva dirsi pregevole per non aver altra qualità che la virtù,

tanto che, era da tenersi per la donna più pudica, che vi fosse in città.

Com' ella conobbe le basse voglie del servitore, più desiderosa di scoprire con una finzione i suoi subdoli propositi che non di lasciarli occulti con un repentino rifiuto, mostrò di far buon viso alle sue dichiarazioni; ed egli allora senza pur badare ch' essa fosse ormai sui cinquant'anni e che, a dir vero, non meritasse d'esser compresa nel novero delle donne belle, senza tener conto della sua buona reputazione di donna onesta, affezionata al marito, si diede a sollecitarne senza tregua i favori.

Un giorno, fra gli altri, in cui il marito era in casa ed essi in una sala, ella finse che altro non restasse a fare che scegliere il luogo sicuro per parlar con lui a quattr'occhi, com' egli desiderava, indi d'un tratto lo avvertì che, per ciò, era necessario salire nel solaio. E alzatasi senz'altro indugio, lo pregò di precederla con la promessa che ella lo avrebbe immantinente seguito.

Rise egli allora di piacere con il suo bel muso simile a quello d'un enorme babbuino nell'atto in cui festeggia qualcuno, e a svelti passi salì i gradini che conducevano di sopra. Senonchè proprio nel momento in cui egli, ardendo d'una fiamma non pura come quella del ginepro, ma simile a quella d'un grosso carbone di fucina, stava in attesa di ciò che tanto aveva bramato, ed era tutto in orecchi per udire se ella veniva a raggiungerlo, intese, invece dello scalpiccio dei piedi della donna, la di lei voce, che diceva:

— Signor segretario, abbiate la bontà di atten-

---

dermi un istante; io vado a sentire da mio marito, se permette che io venga da voi.

Immaginatevi, signore mie, che brutta faccia dovette fare colui piangendo, dato che quando rideva era sì orrido! Subito discese di là, con le lagrime agli occhi, scongiurandola per amor di Dio, affinchè non volesse con le sue rivelazioni, guastarlo con il suo compagno.

Ed essa allora così gli rispose:

— Ma, signor mio, io son più che certa che voi non vi disponevate a dirmi cosa alcuna ch'ei non potesse intendere, perciò vado a riferirgli il tutto.

E così infatti, fece, nonostante le preghiere e le opposizioni di lui mentr'egli pien di vergogna se ne fuggì. Il marito rimase soddisfatto dell'onesto inganno usato dalla moglie sua; anzi tanto si compiacque della prova di virtù da lei datagli, che non fece alcun caso dell'oltraggio ricevuto dal suo compagno, il quale era già stato punito ad usura avendo attirato su di sè quell'onta, che voleva gettare sopra la sua onorata famiglia.

---



## NOVELLA UNDICESIMA.

Bernard du Ha ingannò scaltramente un segretario, che s'era proposto di trarre in inganno lui.

Si trovava una volta il re Francesco primo, iniziò il suo dire Simontault, nella città di Parigi, in compagnia di sua sorella la regina di Navarra, che aveva seco un segretario, chiamato Giovanni. Questi non era punto di coloro che lasciano cader in terra il bene senza raccogliarlo, di modo che non c'era presidente, nè consigliere, che non conoscesse, nè mercante alcuno, nè ricco uomo, che non praticasse, o col quale non avesse rapporti.

Proprio in quel tempo, capitò a Parigi un mercante di Bajona, chiamato Bernard du Ha, il quale e per i suoi affari, e perchè il luogotenente criminale era del suo paese, si rivolse a lui per consiglio e aiuto nelle sue faccende.

Anche il predetto segretario della regina di Navarra soleva spesso far visite d'omaggio al luogotenente, come a devoto servitore del suo padrone e della sua padrona si conveniva.

Or avvenne che questi un dì festivo, essendosi recato dal luogotenente non trovò nè lui, nè la mo-

glie sua, ma udì benissimo che Bernard du Ha, con una viola, o con qualche altro consimile istrumento stava insegnando a ballare alle cameriere della casa certe particolari danze guasconi. Non appena il nostro segretario potè vedere Bernard, volle dargli ad intendere che egli commetteva una sconvenienza assai grave, e che se la signora del luogotenente e il luogotenente stesso avessero ciò saputo, ne sarebbero rimasti molto indignati contro di lui. In tal modo, dopo avergli dipinto a vivaci colori quanto grande dovesse essere il timor suo, e dopo averlo indotto a scongiurarlo di non farne motto, gli rivolse questa domanda:

— E che compenso me ne darete voi, se io non fiaterò?

Bernard du Ha, che, a dirla schietta, non aveva poi in dosso quella gran paura dalla quale si fingeva invaso, accortosi che il segretario si prefiggeva di accoccarliela, gli promise in dono un bel pasticcio di prosciutto « de Pasques », del migliore che ci fosse, quale egli non aveva certo mai mangiato.

Il segretario, contentissimo di ciò, lo pregò di fargli avere questo pasticcio la domenica seguente, nel pomeriggio, e quegli glie ne diede parola. Sulla fede di cotal promessa, ei se n'andò da una parigina, che desiderava ardentemente di far sua sposa e così le disse:

— Signorina mia, domenica se vi garba, io verrò a cenare con voi; però voi non dovete provveder altro che buon pane e buon vino, perchè glie l'ho fatta sì bella ad uno sciocco di Bajona, che il resto del pranzo sarà fornito da lui. Anzi, per mezzo di



questa mia astuzia io vi farò assaggiare il più squisito prosciutto « de Pasques », che non sia mai stato mangiato in Parigi.

La giovane donna, che gli credette, radunò due o tre sue buone vicine e promise loro certa vivanda di nuovo genere, che esse non avevano sicuramente avuto occasione di gustare.

Giunta la domenica, il segretario andò a cercar il mercante, e trovatolo sul Ponte al Cambio, e fatti i convenevoli, gli disse:

— Che il diavolo vi porti! Quanta pena ho durata per rintracciarvi!

Bernard du Ha gli rispose che molti altri avevano già patito ben maggiori disagi di lui, senza poi aver ottenuto da ultimo in ricompensa bocconi sì prelibati.

Così dicendo gli mostrò il pasticcio, che teneva sotto il mantello; esso era di tali dimensioni, che sarebbe bastato per isfamare tutto un esercito.

A tal vista il segretario rimase sì soddisfatto che, per quanto avesse una bocca laida e grandissima, facendo il vezzoso, la rese sì piccola che si sarebbe detto che non gli era possibile mordere in quel prosciutto. Afferrò quindi in fretta il pasticcio e senza pur accompagnare il mercante, si recò a portarlo alla donna amata, che aveva una matta voglia di provare se i cibi della Guienna eran buoni come quelli di Parigi.

Venuta l'ora della cena, mentre tutti mangiavano la minestra, il segretario disse:

— Lasciate in disparte coteste vivande insipide, e gustate meco di quest'altra, che stuzzica in noi la voglia di ber del vino!

Nel dir ciò, aprì il grosso pasticcio, persuaso di trovarvi un bel prosciutto, ma lo trovò invece sì duro, che non gli riusciva di piantarvi dentro il coltello.

Più e più volte fece ogni sforzo possibile per tagliarlo, finchè capì d'essere stato ingannato; in luogo del prosciutto rinvenne infatti uno zoccolo di legno, sorta di scarpa propria dei Guasconi, che aveva per manico un pezzo di tizzone, tutto ricoperto al di sopra di polvere di ferro, e cosparso di aromi, che esalavano un odore acuto e gradevole.

Chi più di tutti rimase scornato fu il povero segretario, sia per esser caduto nella rete orditagli da quegli medesimo a cui egli l'aveva tesa, sia per aver ingannata colei alla quale voleva e credeva di aver detta la verità, sia poi per doversi acconciare a cenar con una minestra. Le signore, deluse non meno di lui, gli avrebbero certo mosse rampogne e lo avrebbero ritenuto autore della beffa se non si fossero accorte, dalla sua cera, che egli ne era rimasto male più di loro.

Dopo questo pasto leggero il segretario, tutto adirato, se n'andò, e considerando che Bernard du Ha era venuto meno alla parola data, non si credette più tenuto a mantenere la sua. Si recò quindi dal luogotenente criminale con l'intenzione di dirgli sul conto di Bernardo quanto di peggio potesse. Ma per presto ch'ei vi giungesse, vide d'esser stato prevenuto dal detto Bernard, che già aveva svelato tutto il gran mistero al luogotenente; questi diede al segretario la risposta che gli spettava, dicendogli che egli aveva così appreso a proprie spese ciò che si guadagna ad ingannare i Guasconi. In tal modo egli,

---

oltre ad essersi coperto di onta, non ne trasse consolazione alcuna.

Questo è quanto avviene a molti, che per voler esser troppo astuti, cadon vittima delle proprie scaltrezze; per cui non bisogna fare ad altri ciò che non si vorrebbe fosse fatto a noi stessi.

---



## NOVELLA DODICESIMA.

Un curato, trovandosi con la moglie di un contadino, con la quale se la intendeva, sorpreso dal brusco ritorno del marito, escogitò sull'istante un espediente per salvarsi, a scorno del buon uomo, che non s'avvide mai di nulla.

Viveva nella contea di Maine, aprì il suo racconto Nomerfide, in un villaggio chiamato Carrelles, un contadino danaroso, che in età già avanzata condusse in moglie una bella giovane, senza però averne figliuoli, della mancanza dei quali ella si consolava per il fatto che possedeva numerosi amici.

Quando poi costei si vide priva della compagnia di gentiluomini e di persone notabili, si rivolse al suo ultimo rifugio, alla chiesa, scegliendo a complice de' propri peccati quegli, che sarebbe stato in grado di assolverla, cioè il suo curato, che spesso veniva a visitare la sua pecorella.

Il marito, vecchio e melenso, non aveva, a dir vero, pur l'ombra del sospetto; ma la donna, che lo sapeva uomo ruvido e membruto, circondava quanto più poteva di mistero i suoi colpevoli amori, per timor che, avvedendosene, non la uccidesse.

Orbene, trovandosi egli un giorno in campagna, e ritenendo ella che non sarebbe tornato sì presto,

mandò a chiamare il curato perchè venisse a confessarla. Ed ecco che mentre essi se la spassavano insieme, rincasò il marito con tanta precipitazione che il curato non ebbe pur il tempo di uscire; cercò quindi di nascondersi e salito per consiglio della donna in un soprastante granaio, coprì la botola attraverso alla quale era passato, con un vaglio da grano.

Come il marito fu entrato in casa, la moglie, per timor ch'ei nutrisse qualche dubbio, gli apprestò un buon pranzetto con tanta giovialità, dandogli copiosamente da bere, che egli per le soverchie libagioni e per la stanchezza cagionatagli dal lavoro dei campi, seduto sopra una sedia dinnanzi al fuoco, si addormentò.

Il curato, stanco di rimanersene sì a lungo tappato in quel granaio, più non udendo in camera rumore alcuno, si accostò al pertugio, e allungando il collo quanto più potè, vide il buon uomo immerso nel sonno. Senonchè mentre stava contemplandolo, per inavvertenza s'appoggiò sul vaglio sì pesantemente, che questo e lui precipitarono a due passi dal vecchio addormentato.

A tanto strepito egli si risvegliò di botto, ma il curato, che fu in piedi prima ch'ei l'avesse scorto, gli disse:

— Compare mio, ecco il vostro vaglio, e grazie mille!

Ciò detto, se la diede a gambe.

Il povero contadino, trasognato, domandò alla moglie:

— Che è mai ciò?



*S. Freudenberg inv.*

*L. Halton sculp.*

FIGURA 5.<sup>a</sup>

— Marito mio, ecco il vostro vaglio . . . (Nov. XII).

---

Ed ella:

— Marito mio, ecco il vostro vaglio, che il curato aveva preso a prestito e che ora è venuto a restituirvi.

Alle quali parole egli, brontolando, soggiunse:

— Questo si chiama restituire in modo ben villano quanto si è preso in prestito; io credetti, in verità, che la casa tutta cadesse in rovina.

Con questo espediente il curato si salvò a danno di quell'ottima pasta d'uomo, che d'altro non ebbe a lamentarsi se non del modo inurbano da lui usato nel rendergli il vaglio.

---



## NOVELLA TREDICESIMA.

Bernage, avendo constatato con quanta rassegnazione e umiltà una giovane signora d'Allemagna si sottometteva alla singolare pena inflittale dal marito per la sua incontinenza, lo indusse a porre in oblio il passato. Quegli infatti senti pietà della propria moglie, la riprese con sè, e n'ebbe in seguito dei bellissimi figli.

Il re Carlo, ottavo di questo nome, prese a narrare Oisille, inviò in Allemagna un gentiluomo chiamato Bernage, signor di Sivray, presso Amboise, il quale per far dello zelo, non risparmiava nè giorno, nè notte, pur di compiere molta strada. Ed ecco che una sera, ad ora assai tarda, giunse al castello di un gentiluomo, dove domandò alloggio, e l'ottenne con grande stento.

Quando però il gentiluomo seppe che egli era a' servigi d'un tanto re, si presentò a lui e lo pregò di non aversela a male per la rozzezza de' suoi servi, poichè egli era costretto, a cagione di taluni parenti di sua moglie, che gli volevano male, di tener chiusa in tal modo la sua casa. Bernage lo informò dello scopo della sua ambasceria; quegli allora gli si mostrò disposto a far quanto poteva per il re, suo signore,

lo condusse nell'interno della sua casa, e gli apprestò liete e onorevoli accoglienze.

Era l'ora di cena. Il gentiluomo lo fece passare in una bella sala, arredata splendidamente con ricche tappezzerie. Orbene, mentre venivano portate in tavola le vivande, egli vide uscire da dietro la tappezzeria una donna, la più bella che mai si potesse ammirare, la quale aveva però il capo interamente tosato, e il resto del corpo vestito di nero, secondo l'uso tedesco.

Dopo che il gentiluomo s'ebbe, con Bernage, data l'acqua alle mani, fu portata l'acqua a questa signora, che si lavò e andò quindi a sedersi all'estremità della tavola, senza parlare ad alcuno, e senza che alcuno le rivolgesse la parola.

Bernage la osservò molto attentamente e gli parve che fosse una delle più belle donne, che egli avesse vedute giammai, benchè pallidissima in viso, e dall'aspetto assai triste.

Com'ella ebbe mangiato qualcosa, richiese da bere e glie ne fu portato da un servitore, entro ad una strana coppa, fatta d'un teschio dagli occhi turati con argento. Ella bevve due o tre volte.

Finita la cena, si lavò le mani e fatta una riverenza al padrone della casa, scomparve dietro alla tappezzeria senza rivolgere la parola ad alcuno.

Bernage rimase tanto stupefatto nell'assistere ad una scena così singolare, che si fece mesto e pensoso.

Il gentiluomo, accortosene, gli disse:

— Ben m'avvedo che voi vi meravigliate di quel che avete veduto a questa tavola; ma, data la vostra

correttezza, io non voglio punto nascondervi di che si tratta, affinchè non pensiate che vi sia in me tanta crudeltà senza giustificato motivo.

La signora da voi veduta è mia moglie, che io ho amata quanto si può amar donna al mondo, tanto che per sposarla non mi curai di pericoli di sorta e qui la condussi a dispetto de'suoi genitori.

Essa, dal canto suo, mi dava tali prove d'affetto, che io avrei posto a repentaglio diecimila vite, pur di allogarla, a suo e a mio agio, qui dentro, dove infatti vivemmo un certo periodo di tempo in tanta pace e letizia, che io mi stimavo l'uomo più felice di tutta la cristianità.

Ma durante un viaggio, che io compii costrettovi da impegni d'onore, essa dimenticò a tal punto il suo, non che la sua coscienza e l'amor che nutriva per me, da divenir l'amante d'un gentiluomo, che io avevo allevato in casa. Al mio ritorno io subodorai qualcosa, però la passione mia era sì grande, che non potei mai convincermene fino al momento in cui l'esperienza mi fece calar la benda dagli occhi e vidi ciò che temevo più della morte. L'amor mio si convertì allora in furore e in disperazione, ed io presi ad esercitare su di lei severa vigilanza. Un giorno, fingendo di andarmene in campagna, mi nascosi nella camera dove ora essa dimora, ed ecco che subito dopo la mia partenza vi si ritirò facendovi venire il giovane gentiluomo, che io stesso vidi entrare con quella dimestichezza, che solo a me era lecito avere con mia moglie. Quando poi scorsi ch'egli stava per entrar in letto con lei, balzai fuori dal mio nascondiglio, e lo uccisi fra le sue braccia. E persuaso

che la colpa di questa donna fosse sì grave che una sola vittima non bastasse a punirla, le imposi una tal penitenza, ch'io stimo debba tornarle più tormentosa della morte. La rinchiusi cioè nella camera dove ella soleva appartarsi per godere de' suoi dolcissimi amori, in compagnia di colui ch'essa amava assai più di me, ed ivi collocai in un armadio tutte le ossa del suo amante, appese come oggetti preziosi in un cofano. Affinchè poi, non abbia a dimenticarsene anche quando beve e quando mangia, le faccio servir a tavola il cranio di quello scellerato, desiderando io che lì proprio al mio cospetto, essa veda in viso quegli che rese, con la sua colpa, suo mortal nemico, e morto, per amor di lei, quegli del quale ella aveva preferito l'affetto al mio. Così costei ha dinanzi agli occhi, a pranzo e a cena, le due cose, che più le debbono dar angoscia: vivo il nemico e morto l'amico, e tutto ciò a cagion del suo peccato. Quanto al resto, io la tratto come me stesso, a parte il fatto che essa porta rasi i capelli, poichè la bella acconciatura dei capelli non si confà all'adultera, nè il velo all'impudica. Perciò ell'è completamente tosata, segno manifesto che perdette il fiore della verginità e della pudicizia. Se gradite vederla, vi condurrò da lei.

Bernage accettò volentieri. Discesero al piano sottostante e la trovarono in una bellissima camera, seduta, sola e soletta, davanti al fuoco.

Il gentiluomo tirò una cortina, che stava davanti ad un vasto armadio, dove Bernage vide pendenti tutte le ossa d'un morto. Egli aveva una gran voglia di rivolgere la parola alla donna, ma non osò, per timor del marito. Questi avvedutosene, gli disse:

— Se volete, interrogatela, e sentirete con che grazia e con qual gentilezza di eloquio vi risponderà.

Bernage allora così le parlò:

— Signora, la vostra pazienza è pari alla vostra tortura. Io credo che voi siate la più disgraziata donna dell' universo.

La signora, con le lacrime agli occhi e con tono umilissimo, gli rispose:

— Signore, io confesso che la mia colpa fu sì grande, che qualunque pena che il padrone di questa casa (quegli cioè, che io sono indegna di chiamar mio marito) possa infliggermi, è sempre un nonnulla appetto al rimorso, che io provo per averlo offeso.

Così dicendo scoppiò in pianto dritto.

Il gentiluomo prese Bernage per un braccio e lo condusse via.

La mattina dopo il detto Bernage si dispose a partire per compiere la missione affidatagli dal re; però nel congedarsi dal gentiluomo non seppe astenersi dal dirgli:

— Signore, l' amore che io vi porto, e l' onore e la cordiale intimità con cui voi m' avete accolto in casa vostra, mi costringono a dirvi quel che ne penso. Io ritengo che, dato il profondo pentimento di questa vostra povera moglie, voi dovrete usarle misericordia. Inoltre, voi siete giovane e non avete figli, e sarebbe davvero un gran peccato se lasciaste spegnersi un sì bel lignaggio quale è il vostro, e se consentiste che coloro che forse punto non vi amano abbiano ad essere i vostri eredi.

Il gentiluomo, che aveva fatto proposito di non più parlare alla moglie, meditò a lungo intorno alle

parole di Bernage, e, da ultimo, compreso ch'egli aveva ragione, gli promise che se essa perseverava in quel suo umile contegno, avrebbe avuto un giorno o l'altro pietà di lei.

Se ne partì quindi Bernage per eseguire il suo mandato, e tornatosene dal re, suo signore, gli narrò per filo e per segno tutta la storia, che il principe controllò esattissima. Avendogli, fra l'altro, parlato della bellezza della signora, il principe inviò il suo pittore, chiamato Giovanni da Parigi, perchè glie la ritraesse al naturale. Questi eseguì il suo lavoro, col consenso del marito, il quale dopo sì lunga espiatione inflittale, per desiderio di aver figli e per pietà della moglie, che con sì grande rassegnazione aveva scontata la sua pena, la riprese con sè, e n'ebbe di poi molti bei figliuoli.

---

## NOVELLA QUATTORDICESIMA.

Due cordelieri, avendo ascoltato senz'esserne stati richiesti, un dialogo segreto, e avendo mal compreso il linguaggio di un beccaio, misero a repentaglio la loro vita.

C'è tra Nyort e Fors, iniziò il suo dire Nomerfide, un villaggio chiamato Grip, che appartiene al signor di Fors.

Accadde un giorno che due cordelieri, venendo da Nyort, giunsero, a notte fatta, in cotesto paesello ed ebbero alloggio nella casa d'un beccaio.

E poichè tra la loro camera e quella dell'ospite non eranvi che delle assicelle mal congiunte, li prese l'uzzolo di ascoltare ciò che il marito diceva alla moglie stando in letto. Si collocarono quindi con le orecchie proprio di rincontro al capezzale del marito, il quale non sospettando punto dei suoi ospiti, parlava, in tutta confidenza, alla moglie delle sue faccende domestiche:

— Cara mia, le diceva, domani debbo alzarmi di buon mattino per andar a vedere i nostri due cordelieri. Uno di essi è ormai bello grasso, e conviene ucciderlo; noi subito lo porremo in sale, e ne trarremo buon guadagno.

Egli invero intendeva alludere a' suoi maiali, che soleva denominare cordelieri; ma i nostri due poveri padri nell' udir questa macchinazione, si tennero certi che si trattasse di loro e attesero lo spuntar dell' alba con trepidanza e paura. L' uno di essi era molto grasso, l' altro invece piuttosto magro. Il grasso voleva confessarsi al compagno, affermando che un macellaio, uomo senza amore e senza timor di Dio, avrebbe con la medesima disinvoltura ucciso lui, come sgozzato un bue od un altro animale qualsiasi.

Inoltre, posto mente al fatto che essi erano rinchiusi nella loro camera, dalla quale non potevano uscire senza passar per quella dell' ospite, rimasero del tutto convinti che la lor morte fosse decretata, e si diedero a raccomandar l' anima a Dio.

Il più giovane però, che non era così sbigottito come il compagno, gli fece osservare che, poichè la porta era chiusa, bisognava tentar di scappare dalla finestra, e che in tutti i casi non avrebbe potuto toccar loro nulla di peggio che la morte.

Il grasso accettò la proposta.

Allora il giovane aprì la finestra e avendo osservato che essa non era troppo alta da terra, con legger balzo saltò in basso, indi lesto se ne fuggì lontano quanto più potè, senza punto attendere il suo camerata.

Questi tentò egli pure quel passo pericoloso, ma a cagion del suo peso fu costretto a giacersene al suolo, poichè invece di saltare in basso cadde sì pesantemente, che si produsse una grave ferita ad una gamba.



Vedutosi abbandonato dal compagno, e nell'impossibilità di seguirlo, cercò con gli occhi intorno a sè un luogo per nascondersi, ma altro non iscorse che una tettoia fatta ad uso dei porci, sotto la quale con isforzo si trascinò.

E aprendo la porta per rifugiarsi là dentro, lasciò scappar fuori due grossi maiali, indi, richiuso dietro di sè l'uscio, occupò il loro posto, nella speranza, quando udisse passar qualcuno, di chiamare e di ricevere soccorso.

Ma spuntato appena il mattino, subito il beccaio apprestò i suoi coltellacci, e volle che la moglie seco si recasse a uccidere il porco più grasso.

Giunto che fu alla tettoia, dove stava nascosto il nostro cordeliere, il beccaio si diede a gridare a gran voce, spalancando il piccolo uscio:

— Fuori, fuori, mastro cordeliere, venite fuori, che oggi io avrò dei vostri sanguinacci!

Il povero frate, mal reggendosi sulla sua gamba ferita, carpon carponi si trascinò fuori della tettoia, invocando ad alta voce misericordia.

In verità, se non poca fu la paura del povero frate, non minor spavento provarono il beccaio e la moglie credendo San Francesco sdegnato contro di loro, perchè davano del cordeliere ad un animale; si gettarono quindi in terra, in ginocchio, dinanzi al povero padre, invocando il perdono da San Francesco e dalla sua regola.

Così, mentre da una parte il cordeliere implorava pietà, dall'altra il beccaio la domandava a lui, ed entrambi restarono un buon quarto d'ora senza esser sicuri del fatto loro.

Da ultimo il nostro cordeliere capì che il beccaio non aveva verso di lui intenzioni ostili, e gli spiegò il motivo per il quale egli s'era nascosto in quella tettoia. Allora la paura si convertì in riso per quanto quel povero frate, che aveva la gamba inferma, non se la sentisse di rallegrarsi troppo. Il beccaio lo condusse in casa ed ivi lo fece accuratamente medicare.

Intanto il suo confratello, che l'aveva lasciato negli impicci, dopo aver corso l'intera notte, pervenne in sul mattino alla casa del signor di Fors, dove denunciò il beccaio, sospettando che egli avesse ucciso il suo compagno per il fatto che questi non era venuto a raggiungerlo.

Il signor di Fors subito mandò a Grip ad appurare la verità, dalla quale non sorse davvero cagion di duolo, anzi egli non mancò di narrar l'episodio alla sua padrona, la duchessa d'Augoulesme, madre del re Francesco primo.

---

## NOVELLA QUINDICESIMA.

Il capriccio d'una signora di Pamplona, che — reputando l'amore spirituale completamente scevro da pericoli, s'era adoprata con ogni sua possa per entrar nelle grazie d'un cordeliere —, fu sì ben domato dalla prudenza del marito, che questi riuscì, senza punto mostrarsi edotto dei di lei propositi, a farle concepire odio mortale per ciò ch'essa aveva amato sovra ogni altra cosa, e la indusse a darsi tutta a lui.

Eravi nella città di Pamplona una signora, cominciò a narrare Hircan, che godeva fama di bella e di virtuosa ed era tenuta per la più casta e la più devota donna di quante vivessero colà.

Amava essa il suo consorte, e sì gli obbediva, che egli riponeva in lei cieca fiducia. Frequentava costei con assiduità le cerimonie religiose e le prediche, e voleva altresì che suo marito e i suoi figli seguissero il suo esempio. Toccata ormai la trentina, età nella quale sogliono le donne cessar d'esser dette belle per esser chiamate sagge, un primo dì di quaresima, recatasi in chiesa per prendervi le ceneri, ricordanze di morte, trovò un cordeliere, che stava incominciando la sua predica. Era questi un fraticello tenuto dal popolo in conto d'un sant' uomo, per la grandissima austerità e per la bontà della sua vita, che l'aveva

reso magro e pallido, non sì però ch' ei non fosse tuttavia uno dei più begli uomini del mondo.

La signora ascoltò devotamente tutto il sermone, tenendo gli occhi fissi sopra questo venerabile religioso, e l' orecchio e lo spirito intenti ad udirlo; in tal modo la dolcezza delle sue parole penetrò per le orecchie al cuore della signora, e la beltà e la grazia del suo viso passarono per gli occhi all' animo di lei, e tanto la ferirono, ch' essa rimase come persona rapita in estasi.

Finita la predica, avendo osservato attentamente dove il predicatore si disponeva a celebrare la messa, andò ad assistere alle cerimonia sacra, e a ricevere le ceneri da quella mano sua, ch' era sì fine e sì bianca, quale ogni donna sospira d' avere. Ad essa infatti pose mente la signora assai più che non alle ceneri, che egli le apprestava.

Convinta poi che siffatto amor spirituale, e qual si fosse il diletto, che ne gustava, non potessero per nulla offuscare l' illibatezza della sua coscienza, non mancò pur un giorno alle prediche di quel santo uomo, seco conducendo altresì suo marito; ed entrambi gli tributavano tante lodi, che sì a mensa che altrove non sapevano più discorrere d' altro che di lui. In tal modo questo fuoco d' amore, in apparenza purissimo, divenne sì carnale, che il cuor della donna ne arse, e bruciò tutto il corpo della poveretta. Per quanto ella soltanto tardi s' avvedesse di cotali fiamme, fu, invece assai pronta ad accendersene; s' accorse infatti d' esserne avvinta quando già aveva sentito l' ebbrezza della sua passione, e sorpresa da Amore, suo nemico, più non seppe resistere a nessuno de' suoi comandamenti.

Il peggio poi era che il medico de' suoi dolori ignorava il suo male. Per la qual cosa essa, buttata dietro le spalle tutta la paura, che avrebbe dovuto trattenerla dall'ostentar la propria folle passione ad un uomo sì saggio, e che non avrebbe dovuto consentirle di palesare i suoi colpevoli desideri e la sua spudoratezza a un dabben uomo sì virtuoso, si pose ad esporgli per iscritto l'amore, che nutriva per lui. Usò da principio molta cautela; affidò la lettera ad un paggetto, dicendogli quel che dovesse fare e raccomandandogli soprattutto che procurasse di non lasciarsi scorgere da suo marito, mentre si recava dal cordeliere.

Il paggio, prendendo la via più breve, passò per la strada dove stava il suo signore, seduto in una bottega. Il gentiluomo, vedutolo, s'affacciò, per osservare dove ei si dirigesse, ma questi, avendolo scorto, andò a nascondersi entro una casa.

Il padrone, notando tale suo contegno, lo seguì e afferratolo per un braccio, gli domandò dove andasse, indi udendo le sue scuse magre, e osservando il suo viso turbato, minacciò di batterlo a dovere se si fosse ostinato a non rivelargli la sua mèta.

Il povero paggio esclamò:

— Ohimè! signor mio, se ve lo dico, la signora mi ammazzerà!

Il gentiluomo allora, messo in sospetto che sua moglie concludesse un contratto a sua insaputa, assicurò il paggio che non gli avrebbe fatto male alcuno, se avesse confessato la verità, e che anzi gli avrebbe fatto del bene, mentre se avesse mentito, lo avrebbe rinchiuso in carcere, per sempre. Quegli allora, per

guadagnar benevolenza e per evitar guai, gli snocciolò ogni cosa per filo e per segno, e gli mostrò la lettera, che la padrona scriveva al predicatore. A tal vista il marito rimase sì stupefatto e intontito quanto per contro s'era tenuto sicuro durante tutta la vita dell'onestà della moglie, che mai non aveva trovata in colpa.

Seppe però, da uomo prudente qual era, dissimulare la propria collera, e per scoprir del tutto le intenzioni della moglie, preparò egli stesso una risposta, fingendo che il predicatore la ringraziasse della sua buona intenzione, dichiarandole che anch'egli non era meno disposto di lei a compiacerla.

Il paggio, dopo aver giurato al suo padrone di condurre con oculatezza quest'impresa, andò a portare alla signora la lettera contraffatta, ed essa ne provò tal gioia che suo marito ben s'avvide che aveva cambiato faccia, giacchè invece di dimagrire per il digiuno della quaresima, ell'era più bella e più fresca che per lo innanzi.

E si era ormai a metà quaresima, senza che la signora avesse punto tralasciato nè durante la passione, nè durante la settimana santa di mandare al predicatore, nel consueto modo, con le sue missive, i suoi ardenti pensieri amorosi. Le pareva anzi, che quand'egli volgeva gli occhi dal lato, ov'essa era, quando parlava dell'amor di Dio, tutto facesse per amor di lei; ogniqualvolta poi gli occhi suoi potevano mostrare ciò ch'essa pensava, non perdeva occasione di farlo. E il marito dal canto suo mai non trascurò di inviarle acconce risposte.

Dopo Pasqua, egli le riscrisse a nome del predicatore, invitandola ad insegnargli il modo opportuno per ritrovarsi con lei segretamente.

Ella, che non ne vedeva l'ora, suggerì al marito di recarsi a visitare certi terreni, ch'essi avevano altrove; questi glie lo promise, restando invece nascosto in casa d'un amico. Allora essa subito scrisse al predicatore, che era giunto il momento buono perchè venisse da lei, trovandosi suo marito fuori di casa.

Il marito, deciso di far completa esperienza del cuor della moglie, se n'andò dal predicatore, scongiurandolo per l'amor di Dio, che gli prestasse la sua tonaca. Il predicatore, ch'era uomo dabbene, gli rispose che la regola glie ne faceva divieto, e che a nessun patto non glie la presterebbe perchè egli si mascherasse.

Il gentiluomo gli assicurò che punto non intendeva di usarne male e che si trattava di cosa necessaria al suo benessere e alla salute dell'anima sua.

Allora il cordeliere, conoscendolo galantuomo e devoto, si decise a prestargliela, e quegli, indossato tale abito, che gli copriva tutto il viso, per modo che non gli si potevano vedere gli occhi, si adattò al volto una barba ed un naso finto, simili a quelli del predicatore, e con dei sugheri si fece della sua stessa statura.

Camuffato in tal guisa, si recò a sera in camera della propria moglie, che lo aspettava con grande compunzione. La povera sciocca non attese neppure che egli le si accostasse, ma come una forsennata corse ad abbracciarlo. Egli, che teneva il volto basso,

per non esser riconosciuto, cominciò a far il segno della croce, fingendo di fuggirla e andava ripetendo senz'altro aggiungere:

— Tentazione, tentazione!

La signora badava a dirgli:

— Ahimè, padre mio, voi avete ben ragione, poichè non ve n'ha altra più possente di quella che nasce da Amore, e ad essa voi mi avete promesso di por rimedio; vi prego, perciò, ora che noi ne abbiamo il tempo e l'agio, di aver pietà di me.

Così dicendo essa si sforzava di abbracciarlo, ma egli scappando di qua e di là per tutta la camera, sempre faceva dei grandi segni di croce, e continuava a gridare:

— Tentazione, tentazione!

Quando poi vide che essa voleva accostarglisi troppo, tirò fuori un grosso bastone, che teneva sotto al mantello, e tante glie ne diede, che le fece passare la sua tentazione, senza essere da lei riconosciuto.

Dopo ciò, andò subito a restituire la tonaca al frate, assicurandolo che essa gli aveva giovato assai.

Il giorno dopo, fingendo di tornar di lontano, trovò la propria moglie in letto, e mostrandosi ignaro de' suoi mali, glie ne domandò la causa; essa gli rispose che si trattava di catarro e che punto non poteva servirsi nè delle braccia, nè delle gambe.

Il marito, che aveva una gran voglia di ridere, se ne mostrò molto scontento e, verso sera, per rallegrarla, le disse che egli aveva invitato a cena quel sant' uomo del predicatore.

Al che ella prontamente:



— Non vi venga mai in mente, caro mio, di con-  
vitate gente di tal fatta, poichè essa porta disgrazia  
in tutte le case dove penetra.

— E come mai, mia cara, ribattè il marito, voi  
m'avete tanto lodato costui? Io sono d'avviso che  
se c'è al mondo un sant'uomo, questi sia quel desso.

E la moglie allora:

— Questi padri sono ottimi in chiesa, e nella  
predicazione, ma nella casa sono anticristi. Vi prego,  
mio caro, di non farmelo comparir dinnanzi, poichè  
dol male, che ho indosso, basterebbe ciò per farmi  
morire.

E il marito di rimandò:

— Dal momento che non lo volete vedere, voi,  
moglie mia, non lo vedrete, ma io gli darò da cena  
qui in casa.

— Fate pure, essa soggiunse come vi piacerà,  
purchè io non lo veda, poichè odio tal genia come  
il diavolo.

Il marito fece quindi cenare il buon padre, e poi  
così gli disse:

— Padre mio, io vi so tanto caro al Signore, che  
son sicuro che egli non si rifiuterà di esaudire ogni  
vostra preghiera. Vi supplico pertanto di aver miseri-  
cordia di quella poveretta di mia moglie, che da otto  
giorni in qua è invasa dallo spirito maligno, tanto  
che minaccia di mordere e di graffiare tutti quanti,  
e non c'è nè croce, nè acqua benedetta, che valga a  
calmarla! Nutro fiducia tuttavia che se voi mettete  
la mano su di lei, il diavolo se n'andrà; per ciò  
ve ne prego quanto più posso.

L'ottimo padre ciò udendo gli rispose:

— Tutto è possibile per chi crede. Non credete voi forse fermamente che la bontà di Dio mai non disdegna alcuno, che avendo fede in lui gli domandi grazia?

— Io ne son ben convinto, padre mio, rispose il gentiluomo.

— State certo inoltre, figlio mio, riprese a dire il cordeliere, che egli può ciò che vuole, e che non è meno potente che misericordioso. Andiamo, adunque, col baluardo della fede, a fronteggiare questo leone ruggente e a strappargli la preda, che Dio ha a sè acquisita col sangue di suo figlio Gesù Cristo.

Il gentiluomo allora condusse questo dabben uomo dove trovavasi la moglie sua coricata in un piccolo letto, ed essa fu sì stupita nel vederlo entrare, ritenendo che fosse colui che l'aveva battuta, che fu invasa da fierissima collera, ma per la presenza del consorte abbassò gli occhi e si fece muta.

Il marito rivoltosi a quel sant' uomo gli disse:

— Finchè io sono davanti a lei, il diavolo non la tormenta guari, ma non appena me ne sarò andato, se le getterete dell' acqua benedetta, voi vedrete lo spirito maligno compiere la sua opera diabolica.

Lo lasciò quindi tutto solo con la moglie, e rimase presso all'uscio per osservare come si sarebbero comportati.

Ed ecco che quand' ella non vide più nessuno fuorchè il buon padre, si diede a gridare come femmina insensata, trattandolo da furfante, villano, assassino, ingannatore.

---

Il nostro frate, credendola realmente posseduta da uno spirito malefico, tentò di afferrarle la testa per dir su di essa le sue preci; ma essa lo graffiò, e lo morsicò in tal modo, che egli, costretto a parlarle più da lontano, andava aspergendola di molt'acqua benedetta e ripetendo fervide preghiere.

Come il marito vide che egli aveva assai bene assolto il suo compito, entrò in camera e lo ringraziò dell'incomodo che s'era preso.

Appena egli fu tornato, subito la moglie sua si astenne dal lanciar ingiurie e maledizioni, e baciò la croce con molta reverenza, per timor del marito.

Il sant'uomo allora, che l'aveva vista in preda a collera sì furiosa, ritenne fermamente che in seguito alla sua invocazione Nostro Signore avesse espulso da lei il diavolo, e se n'andò rendendo grazie a Dio di sì gran miracolo.

E il marito, vedendo la consorte sì ben punita del suo folle capriccio, non le volle svelare la parte da lui avuta in quel castigo, pago di averle fatto mutar avviso con la sua prudenza, e d'averla ridotta a tale da odiar mortalmente quegli che un tempo aveva amato.

Ella, infatti, abborrendo dalla sua insana passione, si dedicò tutta al proprio marito e alla casa, assai più cioè di quanto prima non solesse.

---



## NOVELLA SEDICESIMA.

Un Presidente di Grenoble per mezzo di un'insalata si vendicò d'un suo chierico, di cui sua moglie s'era invaghita, e salvò così l'onore della propria famiglia.

Nella città di Grenoble, prese a narrare Ennasuite, c'era un Presidente, di cui non vi dirò il nome: vi basti sapere che egli non era francese e che aveva una moglie bella assai, con la quale conviveva in grande armonia.

Costei però, pesandole la vecchiaia del marito, prese a godersela con un giovane chierico, chiamato Nicola, che al mattino, quando il marito andava al Palazzo, entrava nella sua camera e lo sostituiva nel suo posto. Di ciò s'avvide un servo del Presidente, che era da trent'anni presso di lui, e, fedele al suo padrone, non seppe tacergli la cosa.

Il Presidente, da quel dabben uomo che era, così d'un subito non volle credergli; gli disse che evidentemente egli mirava a crear dissensi tra lui e la sua consorte, e che qualora ciò fosse stato vero, come asseriva, non gli doveva mancar il mezzo di fargli toccar con mano la verità, e che se invece ei non gli forniva il modo di sincerarsene, egli si sarebbe convinto trattarsi di una bugia inventata a bella posta per metter male tra lui e la moglie.

Il servo gli promise che gli avrebbe fatto vedere ciò che affermava, ed un mattino, non appena il Presidente se ne fu andato alla corte e Nicola fu entrato in camera, questo vecchio servitore mandò uno de' suoi compagni a dar avviso al suo signore ch'era il momento buono per venire, ed ei non si mosse dalla porta per vigilare affinchè Nicola non uscisse.

Il Presidente scorto ch'ebbe il segnale fattogli dal servo, subito si finse indisposto e lasciata la corte, se ne tornò frettolosamente a casa, dove trovò il fido vecchio, che faceva da sentinella alla porta della camera. Questi gli confermò che dentro vi si trovava Nicola, giuntovi allora allora.

— Non scostarti da questa porta, gli ingiunse il Presidente; tu ben sai che non v'ha nè alcun'altra entrata, nè uscita in camera mia che questa, salvo un bugigattolo, del quale io solo ho sempre meco la chiave. Entrò quindi nella stanza e vi trovò la moglie in letto con Nicola. L'amante, in camicia, si gettò in ginocchio a' suoi piedi, implorando perdono; la moglie, dal canto suo, scoppiò in lacrime.

A tal vista il Presidente così disse:

— Benchè la vostra azione sia quale voi stessa potete comprendere, io non intendo affatto che, per causa vostra, la mia casa abbia ad esserne disonorata e che le figlie, che ebbi da voi ne abbiano disdoro. V'impongo perciò di cessar dal piangere e di ascoltar quel che mi propongo di fare; voi, Nicola, andate a nascondervi in questo stanzino e badate di non far rumore di sorta.

Quand'egli si fu eclissato, il Presidente, aperta la porta, chiamò il servo e così gli disse:



FIGURA 6.<sup>a</sup>

... l'amante, in camicia, si gettò in ginocchio  
a' suoi piedi ... (Nov. XVI).

— Non m'hai tu dunque dato assicurazione che mi avresti fatto vedere Nicola con mia moglie? Io venni qui sulla tua parola col rischio di ammazzare questa mia povera consorte; ebbene, nulla trovai di quanto mi dicesti. E bada che frugai la camera da ogni lato come tu stesso ti persuaderai.

E volle infatti che il servo guardasse sotto il letto e da tutte le parti.

Costui, nulla avendo trovato, pieno di stupore uscì in queste parole:

— Padron mio, bisogna pur concludere che il diavolo se lo sia portato via, poichè lo vidi io entrar qui dentro e, mentre son certo che per la porta non è uscito, vedo d'altronde, proprio con gli occhi miei, che non c'è.

Allora il padrone gli tenne questo discorso:

— Tu sei pur un gran briccone d'un servo, essendoti fitto in capo di far nascere gravi dissapori tra me e la moglie mia! Perciò io ti scaccio e per tutti i tuoi servigi ti pagherò quanto ti debbo e anche di più; ma vattene tosto e bada di non restare in questa città più di ventiquattr'ore.

Gli diede infatti il salario di cinque o sei annate future, e conoscendolo leale si ripromise di procurargli poi altri vantaggi.

Come il servitore piangendo se ne fu andato, il Presidente fece uscir Nicola dal suo nascondiglio, e detto a sua moglie e a lui quanto stimò bene per il loro atto indegno, loro proibì di lasciar trapelare qualcosa a chicchessia. Alla moglie impose di vestire con maggior lusso del solito, e di prender parte a tutte le brigate, alle danze, alle feste, e a Nicola di



farle buon viso ancor più che per il passato, ma che non appena gli sussurrasse all'orecchio: vattene! ch'ei non si peritasse di restar in città più di tre ore dopo tal ordine.

Ciò stabilito, se ne tornò al Palazzo senza dar nulla a divedere.

E per una quindicina di giorni si pose a festeggiare amici e vicini di casa, avendo altresì dei suonatori di tamburo perchè le signore dopo il banchetto potessero danzare.

Vedendo un giorno che sua moglie non ballava, ingiunse a Nico'la di condurla alla danza, cosa che questi fece assai allegramente, supponendo ch'egli avesse obliato del tutto le sue colpe passate.

Senonchè, cessato il ballo, fingendo il Presidente di comandargli qualcosa per la casa, gli sussurrò all'orecchio:

— Vattene! E non tornar mai più!

Nicola rimase desolato di dover abbandonar così la sua bella, ma non men lieto d'altronde d'aver salva la vita.

Quando poi il Presidente ebbe diffusa fra tutti i suoi parenti ed amici, nonchè fra quei del paese la persuasione che egli adorava sua moglie, un bel dì di maggio, andò a cogliere nel suo giardino un'insalata d'erbe di tal natura, che la moglie, dopo averne mangiate, non visse più di ventiquattr'ore. E morta lei, egli seppe ostentar acerbissimo cordoglio, tanto che nessuno potè mai sospettare ch'egli medesimo l'avesse fatta perire.

Con questo modo egli si vendicò del suo nemico e salvò il buon nome della propria famiglia.

---



## NOVELLA DICIASSETTESIMA.

La signora di Loué con grande pazienza e con molta perseveranza riuscì a correggere suo marito e a indurlo ad abbandonare la pessima vita, che conduceva. Così vissero di poi insieme in maggiore armonia di prima.

Eravi nel casato di Loué, prese a raccontare Dagoucin, una signora tanto assennata e virtuosa, che godeva l'affetto e la stima di tutti i vicini.

Il marito, con'era naturale, la metteva a parte di tutti gli affari suoi, ed essa sapeva maneggiarli sì bene, che la sua divenne una delle case più ricche, e meglio arredate di mobili, che ci fossero nell'Anjou e nella Turenna.

In tal modo ella visse a lungo in perfetto accordo col marito, e n'ebbe parecchi bei figliuoli; ma poi la felicità, alla quale segue sempre il suo contrario, cominciò a scemare, parendo ormai a suo marito intollerabile questa consuetudine di vita onesta e tranquilla, e avendola egli interrotta per aver altro lavoro. Egli infatti prese il brutto vezzo di levarsi dal fianco della moglie non appena costei era addormentata, e di non più ritornarvi se non quando vedeva approssimarsi il mattino.

Alla signora di Loué punto non garbava questa sua pessima condotta e pur non volendo che nulla trapelasse n' ebbe tanta gelosia che lasciò in abbandono gli affari domestici, se stessa e la famiglia, parendole ormai reso vano quel frutto delle sue fatiche, che consisteva nell' amore intenso del proprio consorte verso di lei, tantochè per conservarselo non v'era gravame alcuno, prima ch'ella non avesse sopportato volentieri.

Come adunque vide d'averlo perduto, neglesse in casa a tal punto tutto il resto, che presto fu palese il danno che la sua trascuranza causava alla famiglia. Suo marito dal canto suo spendeva senza misura; essa non teneva più le redini del governo domestico, e così non andò guari che tutto s'arruffò in siffatto modo, che si dovette cominciare a metter mano al taglio dei boschi di piante di alto fusto e ad ipotecare i terreni.

Qualcuno de' suoi parenti, che comprese il perchè di tanto sfacelo, le dimostrò l' errore ch' essa commetteva, e cercò di convincerla che se l' amor del marito non le era di stimolo a curare il benessere della famiglia, essa doveva almeno ciò fare per riguardo dei suoi poveri figli. Ed ella infatti, mossa da pietà per essi, riprese animo e s' adoprò con ogni mezzo per riguadagnare l' affetto del marito.

Un giorno, dopo averlo spiato mentr' egli abbandonava il letto disertando il suo fianco, si levò essa pure, e vestita d' una mantella da notte, fece rimettere in ordine il letto, indi attese il ritorno del consorte, recitando le preci delle *Ore*.

Quando poi rientrò in camera, essa gli si fece innanzi e baciato gli porse il bacile dell'acqua perch'ei si lavasse le mani; e poichè quegli stupito le disse che non veniva che dal cesso e che perciò non era affatto necessario che ella si alzasse, la moglie gli rispose che, pur non essendo ciò gran cosa, la decenza vuole che ci si lavi le mani quando si torna da un luogo sì brutto e sporco. Confidava essa in tal modo di aprirgli gli occhi e di fargli disdegnare la sua mala vita; ma ei punto non si corresse e la signora continuò per un anno intero a riceverlo in tal guisa.

Constatato poi che questo mezzo non serviva a nulla, una bella volta, dopo aver atteso il marito, che restava assente più a lungo dell'usato, le prese vaghezza di andarlo a cercare e si portò dall'una all'altra stanza finchè lo rinvenne coricato in una riposta camera, che serviva da guardaroba, addormentato insieme alla più laida, sozza e turpe cameriera di tutta la casa.

Le venne in mente allora di infliggergli una buona lezione per aver egli preferito una femmina sì sporca ed orrida ad una moglie virtuosa, e presa un po' di paglia la accese in mezzo alla camera.

Quando vide che il fumo, nonchè svegliarlo, già stava per soffocare suo marito, lo tirò per le braccia gridando:

— Al fuoco! Al fuoco!

Il povero uomo, vistosi sorpreso dalla moglie onesta con una femmina sì immonda, rimase pieno di vergogna e sbalordito, nè ciò fu davvero senza grave motivo!

— Signor mio, gli disse allora la consorte, io mi sono industriata con dolcezza e con pazienza durante un anno intero per distogliervi da questo malanno, cercando col lavarvi esteriormente di farvi comprendere esser opportuno che voi vi ripuliste anche internamente. Ma allorchè compresi che quanto facevo non serviva a nulla, mi sforzai di giovarmi dell'elemento, che deve metter fine a tutte le cose; e vi assicuro, marito mio, che se questo non vale a redimervi, non so se un'altra volta potrei sottrarvi al pericolo, come ora feci.

Vi supplico, pertanto, di riflettere che non vi è maggior disperazione di quella, che nasce dall'amore, e che se io non avessi avuto Iddio davanti agli occhi, non avrei trovato la costanza di agire come ho agito.

Il marito allora, ben contento di cavarsela a sì buon mercato, le promise che non le darebbe mai più motivo di angustiarsi per lui; la moglie gli prestò fede assai volentieri, e, col suo consenso, cacciò di casa la mala femmina, che a lei tanto spiaceva.

D'allora in poi vissero insieme in perfetta concordia, giacchè pur le colpe passate avevano servito ad accrescere la loro gioia, con il bene, che esse avevano fruttato.

---

## NOVELLA DICIOTTESIMA.

Una signora di Tours, appartenente alla borghesia, contraccambiò con cure tanto sollecite la cattiva condotta tenuta da suo marito che egli fu indotto ad abbandonar un' amante che manteneva assai comodamente, e a riaccendersi d'affetto per lei.

Viveva nella città di Tours, narrò Longarine, una leggiadra e virtuosa donna della borghesia, che per le sue belle doti non solo era amata, ma temuta e stimata dal marito.

Tuttavia questi, per la fragilità propria degli uomini, che prendono in uggia il pan buono, divenne l'amante d'una sua mezzadra, per cui spesso, partendosi da Tours, si recava a visitare la sua casa colonica, e trattenutovisi due o tre giorni, tornava a Tours, sempre così malandato, che quella poveretta di sua moglie non doveva durar poca fatica per risanarlo.

Poi, non appena rimesso, ecco che subito ripartiva per quel luogo, dove il piacere gli faceva dimenticare tutti i mali.

La moglie, alla quale stava a cuore sopra ogni cosa la vita e la salute del marito, vedendolo continuamente tornare in sì gramò stato, andò un giorno

alla casa del mezzadro, dove trovò la giovane donna amante del suo consorte. E a costei, senza rancore, anzi con certo piglio cortese, disse che sapeva come il marito suo si recasse frequentemente da lei, ma che le doleva ch'ella lo trattasse sì male, per cui rincasava sempre alquanto malazzato.

La povera mezzadra, e per il rispetto che nutriva per la padrona, e per l'evidenza della verità, nulla negò, anzi glie ne domandò perdono.

La signora volle allora vedere la camera da letto dove soleva coricarsi suo marito, e la trovò sì fredda e sporca e in disordine, che n'ebbe compassione.

Subito mandò a cercare un buon letto, guernito di lenzuola, di coperta usuale e di coperta di lusso, proprio come piaceva a suo marito; fece accomodar per bene e tappezzare la camera, fornì la donna di vasellami e di stoviglie con le quali fosse possibile servirgli decorosamente da bere e da mangiare, una botte di ottimo vino, dei confetti, e dei dolci, e pregò la mezzadra di non più rimandarle il marito così male in arnese.

Costui non tardò guari a tornar, secondo il suo costume, dalla mezzadra, e rimase di stucco nel trovare la sua povera casa sì bene assestata, e più poi si meravigliò quand'essa gli offrì da bere in una coppa d'argento. Interrogata circa la provenienza di tutte quelle dovizie, la miserella gli confessò che ogni cosa era stata allestita dalla di lui moglie, la quale, impietosita alla vista del cattivo trattamento, che ella gli faceva, aveva in tal modo provveduto di mobili la casa, raccomandandole di aver cura della di lui salute.



---

Egli allora, considerando la gran bontà della propria moglie, che in compenso di tanti suoi brutti tiri, gli rendeva ben per male, stimando la sua colpa tanto grande quanto generoso era il bell'atto compiuto dalla consorte, dopo aver provveduta di quattrini la mezzadra, la consigliò a vivere d'allora in poi morigerata, e tornossene quindi alla moglie, davanti alla quale riconobbe il suo debito di gratitudine, confessandole che senza cotesta sua bontà e tenerezza infinita, giammai non gli sarebbe stato possibile di mutare la sua mala condotta.

Così essi vissero di poi sempre in buona armonia, avendo egli completamente rinunciato a quel suo tenor di vita.

---



## NOVELLA DICIANNOVESIMA.

Il Signor de Grignaulx liberò la sua casa da uno spirito, che aveva tormentato a tal punto sua moglie da farla star lontana di là per ben due anni.

Un certo signore di Grignaulx, cavalier d'onore di Anna, regina di Francia, duchessa di Bretagna, cominciò a narrare Saffredent, tornando in famiglia dopo un'assenza di oltre due anni, trovò la propria moglie rifugiata in un paese vicino, e interrogatala seppe che lei e tutti quelli di casa avevan sofferto tanto tormento per l'apparizione d'uno spirito, che tutti n'eran fuggiti.

Egli, che non era uomo da credere a simili fandonie, le rispose che non temerebbe neppur il diavolo in persona, e la ricondusse a casa.

Venuta la notte, fece accendere molte candele per veder più chiaramente questo spirito, e dopo aver vegliato a lungo senza nulla udire, s'addormentò. Ma ecco che d'un subito fu destato da un sonoro schiaffo datogli sulla guancia, e nel tempo stesso udì una voce, che gridava :

— Brenigue, Brenigue! e cioè il nome della sua defunta nonna.

Allora egli chiamò la moglie che dormiva lì accanto, perchè accendesse una candela, essendosi tutte spente, ma costei non osò muoversi.

Poi d'improvviso s'accorse che gli si toglieva la coperta di sopra e sentì un gran fracasso di tavole, di cavalletti, di sgabelli, che cadevano in camera, un rumore diabolico insomma, che durò fino allo spuntar del dì.

Il signor di Grignaulx però, a vero dire, s'era più impermalito per il sonno, che perdeva, che non per paura dello spirito, all'apparizione del quale non aveva prestato alcuna fede.

La notte seguente si propose di sorprendere costesto folletto, e coricatosi, finse, poco dopo, di russar fortemente, collocandosi la mano aperta sulla faccia. Mentre se ne stava così in attesa dello spirito, sentì qualcosa, che s'avvicinava, per cui si diede a russare ancor più forte di prima.

Lo spirito allora credè di poter far a fidanzanza con lui e gli lasciò cader sul volto un gran ceffone. Ma in quella il signor di Grignaulx afferrò la mano, che s'era sentita sul viso, gridando alla moglie:

— Ho preso lo spirito!

La moglie subito si alzò, accese la candela, e allora apparve ai lor occhi la cameriera, che soleva dormire in quella medesima camera.

Costei, gettatasi in ginocchio, chiese perdono, e promise di confessar la verità. Narrò infatti che l'amore che ella aveva portato per lungo tempo ad un servo della casa, l'aveva indotta a queste pratiche misteriose, con lo scopo di allontanar dal palazzo padrone e padrona, e così poter entrambi, ai quali

---

la casa tutta era affidata, spassarsela insieme, come per l'appunto facevano quand' erano perfettamente soli.

Il signor di Grignaulx, che era uomo assai rozzo, ordinò che ambedue fossero battuti in tal guisa che si ricordassero per sempre dello spirito; ciò fu eseguito, indi essi vennero espulsi.

E così la casa fu liberata dal tormento di quegli spiriti, che per ben due anni vi avevano fatto il comodaccio loro.

---



## NOVELLA VENTESIMA.

La sorella del conte de Jossebelin, passata a nozze con un gentiluomo, a insaputa del fratello, come vide che questi lo fece uccidere, pur avendo più volte detto che l'avrebbe volentieri ricevuto per cognato s'ei fosse stato d'un lignaggio pari a quello di lei, condusse il resto dei suoi giorni, con grande rassegnazione e austerità di vita, in un eremitaggio.

Il padre di Rolandine, prese a narrare Parlamente, che si chiamava conte de Jossebelin, ebbe parecchie sorelle, delle quali alcune contrassero nozze doviziose, altre si diedero a vita religiosa; una poi, che era senza paragone la più bella, essendo rimasta in casa era tanto amata da suo fratello, che questi la prediligeva ad ogni altra donna e pur a qualsiasi bimbo a lui diletto.

Non le mancarono, a dir vero, molti e ottimi partiti, ma il conte sia per non allontanarla da sè, sia per troppo amor del proprio denaro, mai non volle saperne, per cui essa trascorse gran parte della sua giovinezza senza unirsi in matrimonio, convivendo onestamente col fratello. Quivi dimorava altresì un giovane e bel gentiluomo, allevato fin dall'infanzia in questa stessa casa; col progredir degli anni egli tanto crebbe in bellezza e in virtù, che giunse a poco

a poco a signoreggiar l'animo del suo protettore. Questi, infatti, quando mandava qualcosa a sua sorella, si serviva sempre di lui, anzi gli concesse tanta autorità e dimestichezza inviandolo a lei sera e mattina, che dalla lunga consuetudine sorse fra di essi un'intimità assai grande.

Senonchè, temendo il gentiluomo per la propria vita, qualora avesse offeso il suo signore, e la donzella per il proprio onore, non gustarono della lor passione altro diletto che quello del conversare; ciò durò finchè il signor de Jossebelin ebbe a dire replicatamente che egli avrebbe pagato una bella somma se questo gentiluomo fosse stato d'un casato pari a quello di lei, poichè non aveva mai conosciuto altri che più desiderasse di aver per cognato. E ripeté tante volte questi ragionamenti, che avendoli ella discussi col gentiluomo, entrambi stimarono che se si fossero congiunti insieme, ne avrebbero ricevuto facil perdono.

Amore, che volentieri crede a ciò che desidera, lasciò loro intendere che non poteva nascerne che bene; animati da tale speranza conclusero e consumarono il matrimonio, senza che nessuno, eccezion fatta di un prete e di qualche donna, ne avesse sentore.

Così essi trascorsero alcuni anni godendosi quei piaceri, che uomo e donna maritalmente congiunti possono prendersi insieme, come una delle più belle coppie, che vi fossero nella cristianità, legati dal più grande e pieno vincolo d'affetto; ma la fortuna, invidiosa di veder due persone così felici, non volle ciò tollerare, e suscitò loro contro un potente nemico



che spiando questa donzella s'avvide della loro immensa felicità, ignorandone però le giuste nozze. Costui andò quindi a dar avviso al signor de Jossebelin, che il gentiluomo nel quale ei riponeva sì cieca fiducia, si recava troppo spesso nella camera di sua sorella, anche in ore nelle quali agli uomini è interdetto. Ciò non fu dapprima creduto dal fratello, per la fiducia ch'ei riponeva in sua sorella e in quel gentiluomo; ma l'altro, che grandemente si preoccupava dell'onor del casato, ribadì tante volte il suo detto, che fu disposta una vigilanza ed i poveri amanti, ignari di ogni male, furono sorpresi.

Una sera, infatti, il signor di Jossebelin fu avvisato che il gentiluomo era da sua sorella. Subito si recò colà e scorti i due disgraziati ciechi d'amore, che si giacevano insieme, n'ebbe tanto dispetto, che non potè dir verbo, e sguainata la spada s'avventò contro il gentiluomo per ucciderlo. Ma egli, che era agile di membra, se ne fuggì in camicia come si trovava e non potendo scappar dalla porta, si buttò dalla finestra nel sottostante giardino. La povera donna, pure in camicia, si inginocchiò davanti a suo fratello, e gli disse:

— Signore, salvate la vita a costui, che è mio marito. Dovete sapere infatti che io l'ho sposato; se ciò vi pare offensivo per voi, non punite che me, poichè egli ne fu da me richiesto.

Il fratello, furibondo, non le rispose se non queste parole:

— Quand'anche ei fosse centomila volte vostro marito, io non mi asterrei dal punirlo come un farabutto d'un servo, che m'abbia ingannato.

Così dicendo si fece alla finestra e ordinò ad alta voce che venisse ucciso; ciò fu prontamente eseguito secondo l'ordine suo, sotto gli occhi suoi e di sua sorella. Questa, davanti a sì pietoso spettacolo, che nessuna preghiera aveva potuto impedire, rivoltasi al fratello:

— Io più non ho nè padre, nè madre, gli disse, e sono in tale età da potermi maritare a mio talento; ho scelto quindi colui che voi mille volte mi avete detto, che avreste gradito che io sposassi.

Ebbene, per aver fatto, a tenor del vostro consiglio, quanto, secondo la legge, io posso far senza di voi, avete messo a morte quest'uomo a voi diletteissimo. Perciò ora, dato che la mia preghiera non l'ha punto potuto scampare dalla morte, io vi supplico per tutto l'affetto, che voi m'avete sempre portato, di farmi in questa medesima ora sua compagna nella morte, come gli fui sempre compagna in ogni sua vicenda. Con questo mezzo voi soddisfacendo all'ira vostra iniqua e ingiusta, darete riposo al corpo e all'anima di colei, che nè vuole, nè può vivere senza di lui.

Il fratello, pur essendo tanto turbato da parer impazzito, ebbe sì grande compassione di sua sorella, che senza darle nè consenso, nè rifiuto, se n'andò.

E poichè egli ebbe ben considerato ciò che fatto aveva, come seppe che il gentiluomo aveva sposato sua sorella, avrebbe pur voluto non aver commesso cotesto delitto. Anzi, per timore che la sorella non reclamasse giustizia o vendetta, fece edificare per lei un castello nel bel mezzo di una foresta, dove la confinò, facendo divieto a tutti di parlarle.

---

Dopo qualche tempo, per soddisfare alla propria coscienza, cercò di riguadagnarne l'animo, e le fece tener parola di nozze, ma essa rispose che egli le aveva già offerto una tal colazione, che punto non desiderava di cenare con simile cibo, e che anzi sperava di vivere in siffatta guisa che egli non avrebbe avuto più occasione di diventare l'omicida del di lei secondo marito, riuscendole difficile di supporre che egli avrebbe perdonato ad un altro d'aver fatto un sì malvagio tiro all'uomo da lui prediletto. Soggiungeva ancora che, pur essendo essa debole e impotente a vendicarsi, confidava in colui che, vero giudice, non lascia giammai delitto impunito, e che nell'amor di quegli essa intendeva condurre il resto de' suoi giorni, nel suo eremitaggio.

Ciò infatti fece, poichè fino alla morte non si mosse di là, vivendo in tanta rassegnazione e austerità di vita, che, quando fu morta, ognuno accorreva a lei come ad una santa.

E passata ch'essa fu di questo mondo, il casato di suo fratello cadde in sì estrema ruina, che di sei maschi ch'egli aveva, non ne rimase neppur uno, e tutti perirono assai miserevolmente; da ultimo l'eredità toccò alla di lui figlia Rolandine.

---



## NOVELLA VENTUNESIMA.

Una fanciulla si presentò la notte di Natale a un cordeliere, per confessarsi, ed egli le assegnò una penitenza sì strana, che essa, rifiutandosi di riceverla, se n'andò senza assoluzione. La contessa, sua padrona, saputa la cosa, fece frustare il cordeliere in cucina, poi lo rimandò strettamente legato al padre guardiano.

L'anno, in cui Margherita d'Austria venne a Cambrai per incarico dell'imperatore, suo nipote, per trattar la pace tra lui e il re Cristianissimo, da parte del quale eravi Luisa di Savoia, sua madre, incominciò la sua narrazione Saffredent, aveva seco la contessa d'Aiguemont, che in quella brigata si guadagnò fama d'esser la più bella delle donne fiamminghe.

Reduce da cotesto gran convegno, la contessa d'Aiguemont se ne tornò nel proprio palazzo, e venuto il tempo dell'Avvento, fece richiedere ad un convento di cordelieri un predicatore, che fosse adatto per predicare e per confessare lei e le persone tutte della sua casa.

Il padre guardiano cercò quegli che gli pareva più degno di tale ufficio, mosso dalla considerazione dei grandi benefici, che essi frati ricevevano dalla fami-

glia d' Aiguemont e da quella di Fiennes, da cui essa proveniva.

Spinti adunque dal desiderio di guadagnar buona reputazione e di godere più di tutti gli altri religiosi della fiducia delle casate illustri, i nostri padri inviarono il predicatore più insigne del loro convento, il quale per tutta la durata dell'Avvento, adempì scrupolosamente al dover suo con grande soddisfazione della contessa.

Desiderando poi essa, la notte di Natale, di ricevere il Creatore, chiamò a sè il detto padre, e dopo essersi confessata in una cappella ben chiusa, perchè la confessione fosse più segreta, cedette il suo posto alla dama d'onore, che, confessatasi a sua volta, mandò sua figlia a far altrettanto, affidandola alle mani di quell'ottimo religioso.

Com'ella ebbe detto tutto quanto sapeva, lo scaltro frate apprese certe particolarità de' suoi segreti, che lo mossero ad assegnarle una penitenza del tutto inusata. Non si peritò pertanto di dirle:

— Figlia mia, i vostri peccati son sì grossi, che per scontarli fa d'uopo che io v'imponga per penitenza di portare il mio cordone fratesco sulla vostra carne nuda.

La fanciulla, che punto non voleva disobbedirgli, rispose:

— Datemelo cotesto cordone, padre mio, ed io non mancherò di portarlo.

— Figlia mia, riprese quel furbacchione d'un frate, esso non ha virtù alcuna se collocato dalle vostre mani. Occorre che per la prima volta ve lo cingano queste mie mani stesse, dalle quali voi do-

vrete ricevere l'assoluzione; e dopo voi sarete assolta da tutte le vostre colpe.

La povera tapina, piangendo, si rifiutò.

— Come! saltò su a dire il confessore. Siete dunque un'eretica, che vi rifiutate di far quelle penitenze, che sono ordinate da Dio e dalla nostra Santa Madre Chiesa?

— Io uso della confessione, osservò la fanciulla, come la Chiesa comanda, e desidero vivamente di far la penitenza, ma non voglio, a niun patto, che voi vi mettiatè le mani, poichè, in tal caso, io non accetto la penitenza da voi datami.

— Quand'è così, soggiunse il confessore, io vi nego l'assoluzione.

La fanciulla allora se n'andò, con l'animo turbato, essendo sì ingenua da temer d'aver fatto male, opponendo un diniego alle parole di quel padre confessore.

Finita la messa, la contessa d'Aiguemont ricevuto che ebbe il *Corpus Domini*, nel momento in cui la sua dama d'onore stava per seguirne l'esempio, domandò alla figliuola se vi si fosse preparata.

Questa allora, piangendo, le rispose che non aveva compiuta la sua confessione.

— E che cosa avete voi fatto col confessore?, richiese la madre.

— Nulla, soggiunse la figlia. Egli mi ha negato l'assoluzione per essermi io rifiutata di far la penitenza da lui impostami.

La madre allora s'informò minutamente della cosa, e come seppe qual fosse la stravagante penitenza, che il confessore voleva infliggere alla figliola, dopo

d'averla fatta confessare da un altro, ricevette con lei la Comunione.

Tornata che fu la contessa dalla chiesa, la dama d'onore le espose i suoi lagni per la condotta del predicatore, ed essa, che aveva di lui ottimo concetto, ne rimase oltremodo dolente e meravigliata. Il suo sdegno non le impedì però di ridere di gran gusto d'una penitenza sì inaudita, a quella guisa che le risate non la distolsero dal far prendere cotesto predicatore e dal farlo battere in cucina, dove, a suon di verghe, confessò la verità; di poi, lo mandò, legato mani e piedi, al padre guardiano, pregandolo di affidare un'altra volta a persone di maggiore onorabilità l'incarico di predicare la parola di Dio.

---



## NOVELLA VENTIDUESIMA.

A richiesta di sua moglie, un tappeziere di Tours, il giorno della festa degli Innocenti, somministrò frustate ad una cameriera sua amante, ma ciò fece in un modo così singolare, che le diede quanto spettava unicamente alla propria consorte. Ed era costei donna sì ingenua, che non potè mai convincersi che suo marito le recasse tale grave oltraggio, per quanto venisse informata a puntino di tutto da una sua vicina.

Eravi nella città di Tours, prese a raccontare Simontault, un uomo di assai sottile ingegno, già tappeziere del defunto signor d'Orleans, figlio del re Francesco primo, il quale, divenuto sordo, in seguito ad una disgraziata malattia, non aveva perduto nulla del suo talento, anzi mostrava d'esser uomo dei più avveduti tanto nelle cose pertinenti al mestier suo, quante in altre cose qualsiansi.

Voi sentirete infatti come sapesse trarsi d'impaccio.

Egli aveva tolto in moglie una donna onesta ed educata, con la quale conviveva in perfetta armonia, avendo sempre, dal canto suo, gran timore di recarle dispiacere, e non desiderando ella che di obbedirgli in tutto e per tutto. Senonchè non ostante il grande

affetto, che egli nutriva per lei, era uomo così caritatevole che dava spesso alle sue vicine ciò che avrebbe dovuto riservare alla moglie, pur avendo cura di far ciò con la maggior segretezza possibile.

Orbene, innamoratosi d'una procace cameriera, che essi tenevano in casa, soleva spesso, per timor che la moglie non se ne avvedesse, sgridarla e riprenderla, dicendo che costei era la ragazza più pigra, che egli avesse mai conosciuta, ma ch'ei punto non se ne stupiva, vedendo che la padrona non la batteva mai.

Discorrendo poi un giorno con la moglie dell'usanza di frustare le donne il dì della festa degli Innocenti, così disse:

— Questa sarebbe davvero una bella elemosina da elargire a cotesta pigrona, che avete al vostro servizio; però non bisognerebbe che gli Innocenti le fossero somministrati dalle vostre mani, perchè esse sono troppo deboli e perchè il cuore vostro è troppo pietoso! Ma se io volessi invece usar per ciò queste mie mani, noi certo saremmo da lei assai meglio serviti.

Quella sempliciotta di sua moglie, che non vedeva in ciò nulla di male, lo pregò allora di prendersi lui la briga di tale somministrazione, confessando che lei non si sentiva nè il coraggio, nè la forza di batterla.

Il marito, pur facendo la faccia burbera ed arcigna, accettò di buon grado questo incarico e, provvistosi delle più sottili verghe che fu possibile trovare, per mostrar che era sua intenzione di non risparmiarla affatto, fece temprare dette verghe in salamoia, tanto che la moglie provò assai maggior

misericordia della cameriera che non sospetto del marito.

Venuto il giorno della festa degli Innocenti, il tappeziere si alzò di buon mattino, e salì al piano superiore della casa, dove trovò la cameriera sola e soletta nella sua stanza, ed ivi le inflisse gli Innocenti, in modo ben diverso da quello che aveva promesso alla propria consorte.

La cameriera si diede allora a piangere a calde lacrime, ma ciò a nulla valse; egli compì il fatto suo, indi per paura che la moglie capitasse a vedere, si diede a batter sì forte le verghe sul legno della lettiera, che tutte le scortecciò e le ruppe. Così infrante gliele riportò dicendole:

— Cara mia, son convinto che la vostra cameriera si ricorderà degli Innocenti!

Uscito che fu di casa il tappeziere, venne la povera cameriera a gettarsi in ginocchio davanti alla padrona, lagnandosi d'aver ricevuto dal di lei marito il più grave affronto che possa esser fatto ad una donna di servizio.

La padrona, persuasa che queste rimostranze fossero dovute alle vergate somministratele, senza lasciarle finire il racconto:

— Mio marito, le disse, ha fatto benissimo; da più d'un mese sto pregandolo di ciò, e sono quindi molto soddisfatta che voi abbiate provato dolore. Voi non dovete prendervela che con me; anzi sappiate che egli non ha fatto tutto ciò che avrebbe dovuto.

All'udir che la moglie approvava una siffatta azione compiuta da suo marito, la cameriera pensò allora che non doveva poi esser quello peccato sì

grande, com'ella aveva tenuto, dato che proprio colei che tutti stimavano donna di onestissimi costumi, ne era stata la consiglieria; nè osò più farne motto.

Dal canto suo il nostro tappeziere, vedendo che la propria consorte tanto si compiaceva d'esser messa in sacco, quanto ei d'ingannarla, volle procurarle di frequente cotale soddisfazione e convertì sì bene la cameriera, che essa non piangeva più affatto per gli Innocenti.

Così egli continuò a lungo questa pratica senza che la moglie non s'avvedesse mai di nulla. Sopravvenuta poi la stagione delle grandi neviccate, gli prese vaghezza di largire sulla neve gli Innocenti alla cameriera, alla stessa guisa che prima glie li aveva dati sull'erba del giardino.

Ed ecco che un bel giorno, prima che alcuno nella casa fosse ridesto, la condusse in camicia a far il crocifisso sulla neve, e sollazzandosi entrambi a gettarsi della neve, non obliarono altresì il giuoco degli Innocenti. Or avvenne che una vicina, affacciata ad una finestra, che dava direttamente sul giardino, per osservare che tempo facesse, li scorse, e rimase sì indignata alla vista di tanto scandalo, che decise di riferir tutto alla sua buona comare, affinché non se la lasciasse più fare da un sì pessimo marito, nè più tenesse al suo servizio una fanciulla sì spudorata.

Compiuta la sua bella impresa, il tappeziere girò gli occhi intorno per vedere se qualcuno potesse spiarli e, scorta alla finestra la vicina, ne rimase assai sconcertato.

Abile però com'era a dar il colore ad ogni sorta di tappezzeria, seppe dar un cotal colorito a quanto era avvenuto, da trarre in inganno, nonchè la propria consorte, anche la sua comare. Infatti, da prima si rioricò, indi volle che la moglie si levasse in camicia e lo seguisse in giardino, dove già aveva condotta la cameriera. Ivi egli se la spassò seco lei con la neve, come aveva fatto con l'altra, ed anche a lei somministrò gli Innocenti nella stessa guisa usata con la cameriera; indi entrambi se ne ritornarono a letto.

Quando poi questa buona donna si recò a messa, ecco che la sua ottima vicina non mancò di trovarvisi, e zelante com'era, le suggerì, senza volersi spiegare di più, di dar lo sfratto alla sua cameriera, dicendole che era una pessima e pericolosa ragazza.

La moglie del tappeziere si rifiutò di ciò fare senza conoscere le ragioni per le quali essa la teneva in sì cattivo concetto, e allora la comare si decise a vuotar il sacco narrandole d'aver veduto quel mattino stesso la detta cameriera in giardino con suo marito.

Al che quella sempliciotta, scoppiando in una fragorosa risata, rispose:

— Oh, comare mia, colei ero io!

— Che mai dite, mia comare? Badate ch'essa era con la sola camicia, di buon mattino, verso le cinque.

— In fede mia, comare, replicò quella credenzona, ero proprio io!

E l'altra, insistendo ne' detti suoi, dava queste spiegazioni:

— Essi si gettavan neve l'un contro l'altro, poi se la buttavano al petto, poi ancora in altre parti del corpo trattandosi con piena intimità.

E quella a ribattere:

— Ah! ah! mia comare, ero io!

— Anzi, comare mia, seguitava la vicina, io li vidi poco dopo compiere sulla neve un certo atto, che non mi pare nè bello, nè pudico.

— Comare mia, rispose ancora quella buona pasta di donna, ve l'ho già detto, e ve lo ripeto, fui io, e nessun'altra che io, colei che feci tutto ciò che voi dite. In verità noi amiamo sollazzarci con la piena dimestichezza di cui voi parlate. Nè vogliate, amica mia, punto scandolezzarvene, poichè, come sapete, noi siamo tenute a compiacere i nostri mariti.

Così la buona comare se n'andò, augurandosi di possedere un marito di tal fatta più che non desiderosa di richiedere quello della sua buona vicina.

Quando poi il tappeziere fu tornato dalla moglie, e costei gli ebbe riferito per filo e per segno il racconto della comare:

— Ed ora riflettete un po', egli le rispose, se voi non foste una donna per bene e dotata di buon senso, da lungo tempo noi saremmo separati l'uno dall'altro. Ma io nutro fiducia che Dio ci manterrà il nostro reciproco affetto per sua gloria e per nostra soddisfazione.

— Amen, marito caro, concluse quella buona donna. Io spero dal canto mio, che voi non avrete mai a lagnarvi di me.

---

## NOVELLA VENTITREESIMA.

Taluni gentiluomini francesi, vedendo il re, loro signore, molto ben accolto da una contessa straniera, che egli amava, osarono parlarle d'amore e l'assediarono con tanta insistenza, che ne ottennero, l'un dopo l'altro, ciò che desideravano, ritenendo ciascuno d'essere il solo a goder di quel diletto al quale invece tutti prendevano parte. Scoperta da un d'essi la cosa, s'accordarono tutti insieme per vendicarsi, ma ella, mostrandosi imperturbata e continuando a far loro buon viso come per lo innanzi, li costrinse a coprirsi di quella medesima onta, che si proponevano di gettare su di lei.

Alla corte di un re Carlo, incominciò il suo racconto Hircan, di cui non dirò il numero per salvar l'onore di colei della quale vi parlo, e che non intendo denominare col suo vero nome, c'era una contessa, di nobilissimo lignaggio, ma straniera.

E poichè tutte le cose nuove piacciono, come questa signora giunse, subito fu ammirata da tutti sia per la singolarità della foggia del vestire, sia ancora per il fasto ond'essa si circondava. In verità, benchè non fosse delle più belle, era tuttavia donna di una tal grazia e di una tal fierezza da non potersi immaginar maggiore, dotata poi di siffatta gravità di parola che nessuno, per reverenza, osava accostarsela, eccezion fatta del re, che n'era invaghito.

Volendo anzi detto re poter intrattenersi con lei in piena intimità, affidò al conte suo marito un certo incarico, che lo tenne occupato per lungo spazio di tempo, durante il quale egli se l'intese a meraviglia con la di lui moglie.

Or avvenne che alcuni suoi gentiluomini, avvedutisi che egli era da lei ben voluto, si sentirono spinti a parlarle d'amore, in particolar modo uno fra gli altri, chiamato Astillon, uomo molto intraprendente e di modi compiti. Essa, dapprima, tenne verso di lui un contegno sì disdegnoso, minacciando di far rapporto al re, suo signore, ch'ei restò perplesso e intimidito; ma non essendo punto avvezzo a far gran caso delle minacce, quand'anche gli venissero da un intrepido capitano, si mostrò sicuro di sè di fronte alle sue, e con tale insistenza le stette intorno che essa gli concedette di trovarsi con lei a quattr'occhi, istruendolo sul modo da seguire per penetrar nella sua camera. Egli non mancò di andarvi, anzi, affinchè il re non n'avesse sospetto alcuno, domandatagli licenza di compiere un viaggetto, lasciò la corte, e dopo il primo giorno di cammino abbandonato il suo seguito, se ne ritornò di notte-tempo a ricevere ciò che la contessa aveagli promesso. Costei mantenne la sua parola, ed egli ne fu sì soddisfatto che non gli spiacquè di restare cinque o sei giorni chiuso in una camera adibita ad uso di guardaroba, senza mai uscirne, e di nutrirsi soltanto di speciali vivande atte a rinvigorire.

Durante gli otto giorni in cui egli rimase nascosto, si presentò a far la corte alla contessa uno de' suoi compagni, chiamato Durassier, ed essa si comportò



con questo novello amante come già col primo; gli oppose cioè, da principio, rudi e sdegnose ripulse, ma queste andarono di giorno in giorno affievolendosi, finchè giunto il dì in cui diede congedo al primo prigioniero, potè sostituirlo con quest'altro fedel servitore. Venne, nel tempo della prigionia di costui, un terzo compagno, certo Valnebon col quale seguì la stessa tattica usata coi primi due; dopo di essi se ne presentarono altri due o tre, e tutti ebbero la loro parte della dolce prigionia.

Queste tresche durarono sì a lungo e furono condotte con tanto tatto, che gli uni mai non seppero degli altri; e quantunque tutti comprendessero assai bene che ciascuno era di lei invaghito, non c'era alcuno che non ritenesse d'esser il solo che avesse ottenuto quanto aveva sollecitato. Così si rideva ognuno del proprio compagno, che credeva privo d'una sì gran fortuna.

Orbene un giorno, trovandosi i gentiluomini sopra nominati ad un banchetto, e spassandosela giocondamente, cadde il discorso sulle vicende varie e sulle prigionie da essi subite durante le guerre.

Ed ecco che Valnebon, al quale troppo pesava di tener celata più a lungo la buona sorte toccatagli, uscì a dire a' suoi camerati:

— Io non so quali carceri voi abbiate dovuto sperimentare; quanto a me, per cagion d'una di esse dove fui rinchiuso, dirò sempre bene in vita mia d'ogni altra, poichè stimo che non v'abbia piacere al mondo che assomigli a quello che si prova essendo prigionieri.

Astillon, che era stato il primo prigioniero, sospettò d'aver compreso di qual sorta di carcere egli parlasse, e così gli rispose:

— Valnebon, da qual carceriere, o carceriera, foste voi sì ben trattato da amar tanto la vostra prigione?

E quegli:

— Qual che si fosse il carceriere, la prigione mi fu sì gradita, che io avrei pur voluto restarvi più a lungo, poichè invero io non fui mai così ben trattato, nè mai rimasi tanto soddisfatto.

Allora Durassier, uomo di poche parole, che aveva perfettamente inteso che alludeva proprio alla carcere dove egli aveva avuto posto con gli altri, domandò a Valnebon:

— Di quali cibi foste voi nutrito in cotesta prigione, della quale tanto vi compiaccete?

— Di quali vivande? riprese Valnebon; il re non ne ha certo di migliori, nè di più corroboranti.

— Occorre ancora ch'io sappia, proseguì Durassier, se colui che vi tenne prigioniero, vi faceva guadagnar bene il vostro pane.

A questo punto Valnebon, sospettando d'essere stato capito, non potè trattenersi dall'esclamare:

— Ah, Dio mio, forse ch'io ebbi dei compagni là dove mi credetti del tutto solo?

Udito Astillon questo dibattito, al quale egli pure aveva interesse come gli altri, ridendo disse:

— Compagni e amici della giovinezza, noi siamo tutti soggetti ad un medesimo signore! Perciò dal momento che a noi tutti toccò la stessa buona sorte, possiamo ben riderne insieme. Ma perchè io sappia,

se ciò che penso è vero, vi prego di permettermi di interrogarvi tutti e invito ciascuno a confessarmi la verità, poichè se è successo ciò ch'io suppongo, questa sarebbe davvero una sì ghiotta avventura, quale non potrebbesi trovare in alcun libro.

Tutti giurarono di dire la verità, qualora la cosa fosse sì palese, che essi non la potessero negare.

Quegli allora disse:

— Io vi esporrò la mia avventura e voi mi risponderete sì, o no, secondo che la vostra è simile, o dissimile.

E avendo tutti acconsentito, riprese:

— Io chiesi al re licenza di compiere un viaggio.

Quelli risposero:

— E noi pure.

— Quand'io fui lontano due leghe dalla corte, abbandonai tutto il mio seguito e andai a rendermi prigioniero.

Essi risposero:

— E noi abbiam fatto altrettanto.

— Io vi rimasi, continuò a dire Astillon, sette od otto giorni e dormii in una camera, che serve da guardaroba, dove non mi si apprestarono che vivande ristoratrici, e delle migliori ch'io abbia mai gustate; in capo ad otto giorni coloro che mi tenevano carcerato mi concessero di andarmene, essendo io assai più debole di quanto non fossi al mio arrivo.

Essi affermarono tutti in modo reciso che parimenti era successo a loro.

— La mia prigionia, disse Astillon, cominciò il giorno tale e finì il tal altro.

— La mia, soggiunse Durassier, ebbe principio proprio il giorno in cui cessò la vostra e durò fino al giorno tal altro.

Valnebon, che s'impazientiva, si diede allora a bestemmiare esclamando:

— Sangue di Dio, a quant' io odo, io sono il terzo, mentre mi credevo d'essere il primo e l'unico, essendo entrato il tal giorno e uscito il tal altro.

Tre altri gentiluomini, che erano assisi a quella mensa, giurarono che essi pure avevano perfettamente seguito il loro turno.

— Ora, poichè così è, riprese Astillon, io vi svelerò la condizione della nostra carceriera: essa è maritata ed il consorte suo è ben lungi di qui.

— È proprio dessa, risposero tutti in coro.

— Ebbene, per uscir tutti di pena, io che fui il primo della serie sarò il primo a farne il nome: si tratta della signora contessa, mostratasi da principio tanto sdegnosa, ch'io quando n'ebbi guadagnato l'animo, reputai d'aver vinto Cesare.

— Vada al diavolo questa spudorata che tanto ci fece affaticare per lo stesso scopo, e ci indusse a stimarci fortunati per averla conquistata! Mai non si vide femmina sì maligna, che mentre ne teneva uno nascosto, se l'intendeva con l'altro per non rimaner mai priva di sollazzo. Io preferirei morire piuttosto che lasciarla impunita.

S'interrogarono quindi a vicenda intorno alla pena da infliggerle, e tutti si dichiararono pronti ad applicargliela.

— Parmi, saltò su a dire uno di essi, che noi dovremmo riferire la cosa al re, che la tiene in conto d'una Dea.

— No, non bisogna far così, disse Astillon; noi abbiamo ben altri mezzi per vendicarci di lei, senza chiamar in causa il nostro signore.

Diamoci convegno per domani quand'ella andrà a messa; ciascuno di noi abbia una catena di ferro al collo e quand'ella entrerà in chiesa, la saluteremo come si conviene.

Questa proposta fu trovata ottima da tutta la brigata, e ognuno si provvide d'una catena di ferro. Giunto il mattino, vestiti tutti di nero, con le lor ferree catene attorcigliate al collo, a foggia di collana, si presentarono alla contessa nel momento in cui s'avviava alla chiesa. Come li vide, essa, cominciò a ridere, e domandò:

— Dove va questa gente sì addolorata?

— Signora, rispose Astillon, noi veniamo a farvi scorta, quali poveri schiavi prigionieri, che sono obbligati a rendervi servizio.

La contessa fingendo di nulla intendere riprese:

— Voi non siete affatto miei prigionieri, nè comprendo perchè dobbiate rendermi servizio più degli altri.

Allora si fece innanzi Valnebon e così le parlò:

— Poichè noi abbiamo mangiato sì a lungo del vostro pane, saremmo ben ingrati se non vi offerissimo i nostri servigi.

A tali detti essa rimase del tutto serena e impassibile, sperando con questo suo atteggiamento dignitoso di farli rimaner allibiti; ma essi insistettero con tanta tenacia che dovette convincersi che la cosa era ormai scoperta. Escogitò tuttavia incontanente un mezzo per deluderli, e poichè aveva perduto l'o-

nore e la coscienza, si rifiutò di ricevere l'oltraggio, che le volevano infliggere, preferendo il piacer suo a tutta la stima del mondo.

Non fece quindi affatto il viso più arcigno, nè mutò contegno, ed essi ne rimasero sì sbalorditi, che attirarono sul loro capo tutta l'onta, che avrebbero voluto gettare su di lei.

---

## NOVELLA VENTIQUATTRESIMA.

Il duca d'Urbino, nonostante la parola data a sua moglie, fece impiccare una giovanetta, per il tramite della quale suo figlio, che egli non voleva che contraesse basse nozze, faceva noto alla sua innamorata l'affetto, che le portava.

Il duca d'Urbino, denominato il Prefetto, che sposò la sorella del primo duca di Mantova, prese a narrare Oisille, aveva un figlio, dai diciotto ai vent'anni, il quale s'innamorò d'una ragazza di buona e onorata famiglia, sorella dell'abate di Farse. E poichè egli non era libero di parlarle a suo agio, secondo l'usanza del paese, si valse d'un gentiluomo, che era a' suoi ordini, invaghito a sua volta d'una bellissima e virtuosa giovinetta addetta al servizio di sua madre, per il tramite della quale egli faceva pervenire all'innamorata le proprie dichiarazioni amorose.

La povera fanciulla, lieta di rendersi utile, non supponendo neppure di compiere un'azione riprovevole, considerava il di lui desiderio sì legittimo e onesto, che non v'era messaggio di sorta che non credesse onorevole di portare.

Il duca invece, al quale stava più a cuore la dignità del proprio casato che non qualsiasi passione,

per nobile che si fosse, temendo che il figlio suo dall'idillio passasse alle nozze, fece esercitare su di lui una diligente sorveglianza, e come seppe che costei innocente fanciulla era sua complice, essendosi prestata a trasmettere qualche lettera di suo figlio alla donna da lui amata, n'ebbe tanto sdegno che decise di troncargli questa corrispondenza.

Non potè tuttavia dissimulare il suo cruccio sì da impedire che ne fosse avvisata la fanciulla, la quale, conoscendo la perfidia del duca, che sapeva altrettanto grande, quanto piccola era la sua coscienza, n'ebbe molto spavento e corse dalla duchessa supplicandola di concederle di ritirarsi in qualche luogo lungi dalla di lui vista, finchè si fosse calmato il suo furore.

La padrona rispose ch'essa intendeva dapprima tentar di scoprire qual fosse veramente l'animo di suo marito, prima di accordarle tale licenza; non andò guari, infatti, ch'ella apprese quali biechi propositi nutrisse il duca, per cui non soltanto le consentì d'andarsene, ma le consigliò altresì di rifugiarsi in un monastero finchè la bufera fosse cessata. E ciò colei per l'appunto fece, quanto più segretamente potè, ma non giunse con tutto questo ad evitare che il duca non ne fosse avvisato. Egli allora, simulando gioia, con finto viso domandò dove fosse nascosta questa fanciulla, a sua moglie, la quale ritenendo ch'ei già sapesse il vero, gli confessò ogni cosa. A tali detti egli diede in esclamazioni di meraviglia, affermando che non era affatto il caso che essa si comportasse così, che egli, da parte sua, non nutriva alcun rancore verso di lei, e che provvedesse al suo



ritorno, poichè le chiacchiere che si facevano intorno all'episodio, non erano punto lusinghiere.

La duchessa obbiettò che dal momento che questa povera fanciulla era sì disgraziata da trovarsi priva della sua benevolenza, meglio era che per qualche tempo non gli comparisse davanti. Ma egli non volle intendere ragioni di sorta e le impose di farla ritornare.

Allora la duchessa comunicò l'ordine del duca alla derelitta; e questa, che non si sentiva per nulla rassicurata, supplicò la padrona affinchè non la esponesse a una consimile sorte, ben sapendo che il duca non era sì propenso al condono, come dimostrava in apparenza. La duchessa le assicurò che non avrebbe ricevuto male alcuno, e glielo promise sulla propria vita e sul proprio onore. Ella, che conosceva quanto la padrona l'amasse e come per nulla al mondo sarebbe stata disposta a tradirla, fidandosi della di lei parola e tenendosi certa che il duca non avrebbe giammai violata la promessa nella quale era impegnato l'onore della propria moglie, si decise a tornarsene con la duchessa.

Senonchè, non appena il duca ciò seppe, andò senz'altro nella camera della consorte, e com'ebbe scorta la fanciulla, nell'atto stesso in cui diceva alla moglie: — Ecco che costei è ritornata, voltosi a' suoi gentiluomini, loro comandò di prenderla e di condurla in carcere. La povera duchessa, che sulla sua parola l'aveva indotta ad abbandonare quel sicuro asilo, rimase di ciò tanto desolata che, gettatasi in ginocchio davanti al duca, lo supplicò affinchè per amor di lei e della famiglia, desistesse dal compiere

un tale atto nefando, dato che per obbedire a lui essa aveva tratto colei dal luogo ove viveva al riparo d'ogni insidia.

Ma per quante preghiere e ragionamenti ella avanzasse, non riuscì a piegare quel duro cuore nè a distoglierlo dalla ferma decisione da lui presa di vendicarsi di colei. Egli, senza pur degnarsi di dar risposta alcuna alla duchessa, in tutta fretta si ritirò e, dimentico del timor di Dio e dell'onor del proprio casato, senza la minima parvenza di giustizia, fece scelleratamente impiccare quell'infelice fanciulla.

Io non sono in grado di descrivervi il dolore della duchessa, che rimase come può restar una gentildonna, che nonostante la propria promessa vede dannata a morte colei, che essa desiderava di salvare. E meno ancora mi riesce di manifestarvi l'estrema doglia provata dal povero gentiluomo, che le era servo devoto. Egli non mancò di adoprarsi con ogni sua possa per salvar la sua diletta, e si offrì pur anche di morire al suo posto, ma nessun sentimento di misericordia valse a piegare il cuore del duca, che non conosceva piacere maggiore di quello di trar vendetta di coloro, che odiava.

Così fu messa a morte questa innocente fanciulla, da cotesto duca crudele, contrariamente ad ogni legge di umanità, e fra il rimpianto unanime di quanti la conobbero.

---

## NOVELLA VENTICINQUESIMA.

La moglie di Thogas, sicura che suo marito non amava che lei, non trovava nulla a ridire vedendo che una sua ancella si prendeva spasso con lui e rideva quand'egli la baciava in sua presenza, proprio sotto gli stessi suoi occhi.

In una località posta tra i monti Pirenei e le Alpi, iniziò il suo dire Saffredent, c'era un gentiluomo, chiamato Thogas, che aveva moglie e bambini e una casa bellissima e sì gran copia di beni e di piaceri, che ben avrebbe potuto vivere lieto, se non fosse andato soggetto ad acutissimi dolori alla radice dei capelli, per cui i medici gli ordinarono di non più dormire con la moglie. Costei si sottomise assai di buon grado a tale prescrizione, per amor della vita e della salute del proprio marito e fece collocar il suo letto all'altro angolo della camera, proprio dirimpetto a quello del consorte, in linea retta, in modo che entrambi non potevano sporgere la testa senza vedersi reciprocamente.

Soleva essa tener seco due cameriere e spesso, quando era coricata col marito, prendeva, come pur faceva il consorte, qualche libro dilettevole per leggere stando in letto, mentre le cameriere reggevano

la candela, la più giovane al padrone, la più attempata alla padrona.

Avendo il nostro gentiluomo osservato come la cameriera fosse più giovane e più bella della propria moglie, tanto si beava nel rimirarla, che talvolta interrompeva la lettura per intrattenersi con lei; e la moglie, che ciò udiva benissimo, non trovava nulla a ridire, parendole ottima cosa che i servitori e le ancelle procurassero qualche svago al marito, poichè si teneva sicura ch'ei non amasse altra donna che lei.

Una sera però, nella quale essi lessero più a lungo del solito, essa volle seguire con l'occhio da lontano ciò che accadeva accanto al letto del marito, dove stava la giovane cameriera con in mano la candela. Di questa fante essa non vedeva che le spalle, come non poteva altresì scorgere il consorte, se non dal lato del camino, che era rivolto contro il letto; tuttavia le riuscì di distinguere chiaramente sul muro bianco dove rifletteva la luce della candela, il profilo del marito e della cameriera e sia che essi si allontanassero, sia che si accostassero, sia che ridessero, tutto osservava, come se li avesse guardati in viso.

Il gentiluomo, senza prendere cautela alcuna tenendosi certo che la moglie non lo scorgesse, baciava la cameriera. Per la prima volta la moglie resistette e tacque, ma quando osservò che le ombre tornavano troppo spesso ad unirsi, nel timor che vi fosse sotto qualcosa di serio, si diede a ridere così forte che le ombre spaventate dal suo riso si separarono.

Il marito le richiese allora la causa di tali sue fragorose risate, e la pregò di metterlo a parte di questa sua allegria.

---

— Mio caro, essa allora gli rispose, io sono così sciocca che rido per la mia ombra.

E per quanto egli insistesse non potè cavarle altra spiegazione. Fatto sta però che egli abbandonò cotesta faccia, che produce ombra.



## NOVELLA VENTISEESIMA.

La vedova di un mercante diede esecuzione al testamento del marito interpretandone le volontà a proprio profitto e a vantaggio dei proprii figli.

Eravi nella città di Saragozza, narrò Nomerfide, un ricco mercante, il quale sentendosi presso a morire, e vedendo di non poter più tener per sè i proprii averi, che forse s'era procacciati malamente, credette, facendo alcuna piccola offerta a Dio, di scontare dopo morte in qualche misura a' suoi peccati, quasi che Dio dispensasse le sue grazie per mercede!

E date le disposizioni relative alla sua casa, disse che intendeva che un bel cavallo di Spagna, da lui posseduto, si vendesse al più alto prezzo possibile e che il denaro venisse distribuito ai poverelli; pregò anzi la moglie che non mancasse, non appena ei fosse spirato, di vendere cotesto cavallo e di elargirne il ricavo secondo i suoi ordini.

Orbene, dopo ch'ei fu inumato, e che furono versate le prime lacrime, la moglie che non era più sciocca di quanto le Spagnuole sogliono essere, se n'andò dal servo, che come lei aveva udito la volontà del padrone, e così gli parlò:

— A me pare che io abbia già fatto grave perdita restando priva della persona del marito, che tanto amai, senza che ora debba altresì perderne le sostanze. Però io non vorrei punto disobbedire alle sue disposizioni, anzi intendo di far meglio di quanto egli non si pensasse, poichè il pover uomo, sedotto dall'avarizia dei preti, ritenne di compiere grande sacrificio a Dio, offrendogli dopo morte una tal somma, della quale durante la sua vita non avrebbe voluto dare pur uno scudo in momenti di estremo bisogno, come voi ben sapete. Io ho quindi stabilito che noi eseguiremo quanto egli ci ha ordinato per la sua morte, e faremo ancor più di ciò che egli avrebbe fatto se fosse ancor campato un'altra quindicina di giorni.

Ma occorre che nessuno non ne sappia nulla.

Com'ebbe dal servo promessa ch'egli era disposto a mantenere il segreto :

— Voi andrete, gli soggiunse, a vendere il suo cavallo, e a coloro che vi domanderanno :

— Quanto?

— Un ducato, voi risponderete.

Inoltre, io ho un ottimo gatto, che voglio mettere in vendita. Voi venderete nello stesso tempo il gatto per novantanove ducati, cosicchè entrambi frutteranno i cento ducati, che mio marito avrebbe voluto ricavare dalla vendita del solo cavallo.

Il servitore obbedì con prontezza agli ordini della padrona. E mentre faceva passeggiare il cavallo per la piazza tenendo il gatto fra le braccia, ci fu un gentiluomo, che già altra volta aveva veduto il cavallo e che desiderava di possederlo, il quale glie ne domandò il prezzo. Egli rispose :



---

— Un ducato.

E il gentiluomo di rimando:

— Ti prego di non beffarti di me.

— Vi assicuro, signore, replicò il servo, che esso non vi costerà più di un ducato. È vero però che voi dovete nel tempo stesso comprare anche il gatto, dalla vendita del quale bisogna ch'io ricavi novantanove ducati.

Allora il gentiluomo, veduto che faceva un buon contratto, gli sborsò sull'istante un ducato per il cavallo e novantanove per il gatto, come gli era stato richiesto, e condusse seco i due animali acquistati.

Dal canto suo il servitore se n'andò col denaro, e la sua padrona se ne rallegrò assai, nè venne meno alla promessa fatta di distribuire ai poveri mendicanti, come il marito aveva imposto, il ducato, frutto della vendita del cavallo, ma serbò il resto per sopperire ai proprii bisogni e a quelli dei proprii figli.

---

## NOVELLA VENTISETTESIMA.

Una signora devota, si rivolse a un cordeliere per provveder, col suo consiglio, d'un buon marito la propria figliola, e si mostrò disposta a far condizioni sì vantaggiose che lo scaltro padre, mosso dal desiderio di ottenere per sè il denaro, che essa era pronta a dare al genero, concluse le nozze della figlia di lei con un suo giovane compagno, il quale ogni sera si recava a cenare e a dormire dalla moglie e al mattino in abito da studente se ne tornava in convento. Ma un giorno, mentre egli stava cantando messa, la moglie lo scorse e lo indicò alla madre, che restò incredula finchè, essendo egli in letto, potè togliergli la cuffia dal capo e conoscere dalla tonsura la verità, e, al tempo stesso, l'inganno ordito dal frate confessore.

Fu di passaggio a Padova una signora francese, prese a raccontare Hircan, alla quale venne riferito che nelle prigioni del vescovo stava rinchiuso un cordeliere, e avendone essa domandato il perchè, s'avvide che tutti ne parlavano con derisione. Seppe infatti che detto cordeliere, uomo attempato, era il confessore d'una signora virtuosissima e devota, rimasta vedova con una figliola unica; costei tanto amava la figlia che non risparmiava fatica di sorta pur di accumular sostanze per riuscire a darle un buon marito.

E vedendo ormai questa sua figlia farsi adulta, era in continua preoccupazione per trovarle un marito, che si disponesse a vivere con entrambe in pace e in armonia, che fosse cioè persona di retta coscienza, com' ella si stimava di essere. E poichè aveva udito da qualche sciocco predicatore, che meglio era far male per consiglio dei dottori, che far bene credendo all' ispirazione dello Spirito Santo, si rivolse al suo padre confessore, uomo maturo, dottore in teologia, ritenuto di specchiata vita dall' intera città, tenendosi certa di poter, mercè il suo consiglio e le sue fervide preghiere, giungere ad ottenere la desiderata tranquillità per sè e per la figliuola.

Dopo che l' ebbe pregato insistentemente affinchè si compiacesse di scegliere alla sua figlia un consorte quale ei comprendeva che una donna timorata di Dio e del proprio onore doveva augurarsi, egli le rispose che conveniva anzitutto implorare la grazia dello Spirito Santo con preghiere e con digiuni e che di poi, ei confidava, con l' aiuto di Dio, di trovar ciò ch' essa richiedeva.

Ciò detto, il frate si ritirò in disparte per pensar al da farsi. E avendo inteso che la signora aveva messi insieme cinquecento ducati per darli al marito della figlia e che si disponeva ad assumer su di sè la spesa del nutrimento dei due coniugi, e che li avrebbe forniti di casa, di mobili e di addobbi, fermò la sua mente sopra un giovane compagno, di bella corporatura e di piacevole viso, al quale egli avrebbe potuto dare la bella figliuola, la casa, i mobili, assicurandogli l' esistenza ed il mantenimento, mentre i cinquecento ducati sarebbero tornati utili

per dar ristoro alla propria ardente avarizia. E abboccati col suo compagno, si trovarono entrambi d'accordo.

Tornò allora dalla signora e le disse:

— Io sono convinto che Dio mi ha inviato il suo angelo Raffaele, come fece a Tobia, per trovare uno sposo perfetto a vostra figlia, poichè io posso assicurarvi che ho nella mia casa il più onesto gentiluomo, che siavi in Italia. Egli vide qualche volta vostra figlia e n'è così invaghito che oggi, mentre io stavo in preghiera, Dio lo mandò a me ed ei mi dichiarò il suo gran desiderio di sposarsi, per cui io, che conosco il suo casato ed i suoi genitori, e com'egli sia di cospicui natali, gli promisi di parlarvene.

C'è, a dir vero, un inconveniente, il solo ch'io mi conosca. Ecco di che si tratta. Volendo egli salvare un suo amico, che altri stava per uccidere, sguainò la spada, sperando di separarli, ma accadde invece che l'amico suo ammazzasse l'avversario, cosicchè egli, pur non avendo inferto alcun colpo, è profugo dalla sua città per esser stato spettatore dell'omicidio, e per aver estratta la spada, ed ora, seguendo il consiglio de' suoi genitori, vive ritirato in questa nostra città abito da studente. Quivi dimora in incognito, finchè i suoi parenti abbiano posto fine a questa faccenda, come spera avverrà fra breve.

Occorrerebbe quindi che le nozze fossero fatte segretamente, e che voi concedeste che egli partecipasse di giorno alle letture pubbliche e che tutte le sere venisse a cenare e a dormire qui in casa.

Allora la buona donna così rispose:

— Signor mio, io stimo assai vantaggioso quanto

mi proponete, poichè 'così potrò almeno aver presso di me ciò che più amo in questo mondo.

Il cordeliere così fece; le condusse l'amico in perfetto ordine, vestito d'una bella giubba di raso cremisi, ed essa se ne mostrò molto soddisfatta.

Com'ei giunse, subito si fece il fidanzamento e non appena fu scoccata la mezzanotte, fu detta una messa indi si sposarono e insieme si coricarono, rimanendo in letto fino allo spuntar del giorno, ora in cui il marito disse alla moglie che, per non esser riconosciuto, egli era costretto a rientrar in collegio. Indossata quindi la giubba di raso cremisi e la veste lunga, senza dimenticare la cuffia di seta nera, disse addio alla moglie che ancor stava a giacere, le assicurò che ogni sera sarebbe venuto a cenar con lei, ma le soggiunse che a pranzo non lo attendesse.

Ciò detto se ne partì, lasciando la moglie, che si ritenne la donna più felice del mondo per aver trovato questo ottimo partito. Tornò il giovane cordeliere dal vecchio confratello, a cui portò i cinquecento ducati, come d'intesa, per le concluse nozze. A sera poi non mancò di trovarsi a cena con colei, che lo teneva per proprio marito, e ad essa seppe dimostrare, come pur alla madre sua, il proprio affetto con tanto fervore, che entrambe non l'avrebbero voluto cambiare col più grande principe della terra.

Durò questa vita per qualche tempo; ma poichè la bontà di Dio ha misericordia di coloro, che sono ingannati a cagion della loro buona fede, un giorno, per grazia e per volontà divina, questa signora e la sua figliola si sentirono invase dal desiderio di andar ad ascoltare la messa di S. Francesco e di vi-

sitare il loro buon padre confessore, per mezzo del quale esse credevano d' essersi ben provviste l' una d' un genero, l' altra d' un marito.

Ma volle il caso che esse non trovassero nè il detto confessore, nè altro frate di loro conoscenza; perciò s' accontentarono d' udir la messa grande, che cominciava allora, e restarono ad attenderlo nella speranza che ei venisse. Così fu che la giovane donna, ponendo molta attenzione al servizio divino, e al sacro mistero, nell' atto in cui il prete si voltò per dire *Dominius vobiscum* rimase tutta stupefatta e sbalordita, poichè le parve che il celebrante fosse proprio suo marito, o qualcuno che grandemente gli rassomigliasse. Però non disse verbo, e attese ancora che egli si voltasse una seconda volta; in tal modo potè osservarlo benissimo e persuadersi che era proprio lui. Allora scosse sua madre, che era assorta in grande contemplazione, e le disse:

— Madre mia, che è ciò che io vedo?

La madre le domandò:

— E che mai vedi?

— Costui, riprese, che celebra la messa, è mio marito, o la persona che più gli rassomiglia.

La madre, che non l' aveva ancora guardato bene, così la garri:

— Figlia mia, fatemi il favore di non mettervi in testa un' idea tanto balorda, poichè è cosa sì impossibile, che costoro, che son gente di santa vita, abbian perpetrato un consimile inganno, che voi pecchereste verso Dio prestando fede a una simile ipotesi.

Tuttavia la madre non trascurò di far attenzione e quando si fu all' *Ite missa est*, conobbe veramente

che non esistettero mai due gemelli che fossero sì rassomiglianti.

E sempliciotta com'era, avrebbe pur voluto dire:

— Mio Dio, fate ch'io non creda a ciò che vedo! Ma poichè la cosa riguardava sua figlia, non s'appagò di tanto mistero, e deliberò di venirne in chiaro.

Alla sera, all'ora in cui doveva rincasare il marito, che in chiesa non s'era accorto di loro, la madre disse alla figlia:

— Se voi vorrete, noi adesso sapremo la verità intorno al vostro consorte. Quand'egli sarà entrato in letto, io lo visiterò; voi di dietro, senza ch'ei se n'avveda, gli strapperete la cuffia e così verificheremo se ha la tonsura come colui, che celebrò la messa.

E fecero appunto quanto avevano stabilito. Non appena quello sposò briccone fu in letto, giunse la vecchia signora e mentr'essa gli teneva ferme le due mani, così per gioco, la figlia gli tolse la cuffia, ond'ei rimase là con la sua bella tonsura, con indicibile stupore della madre e della figliola, le quali, chiamati i servi di casa, nonostante le sue scuse e i suoi bei discorsi, lo fecero prendere e tener legato fino al mattino.

Spuntato il giorno, la signora mandò a chiamare il padre confessore, fingendo di dovergli comunicare qualche grande segreto; questi s'affrettò a venire ed essa fece arrestare anche lui, come il giovane, rinfacciandogli l'inganno tesole.

Mandò intanto ad avvertire quelli della giustizia, ai quali entrambi li rimise.

C'è da supporre che se i giudici furono persone assennate, non lasciarono la frode impunita.

---





## NOVELLA VENTOTTESIMA.

Un gentiluomo, avendo prestato soverchia fede alle parole d'una signora, che egli aveva offesa anteponevole altre amanti, proprio quand'ella era più accesa d'amore per lui, fu, con un finto convegno, ingannato da lei e beffato da tutta la corte.

C'era alla corte del re Francesco primo, aprì il suo racconto Dagoucin, una gentildonna di spirito molto fine, la quale con i suoi bei modi, con la sua austerità e con il fascino della sua parola, aveva vinto l'animo di non pochi gentiluomini.

Ella, infatti, pur serbandosi pura, sapeva intrattenersi seco loro con semplicità sì schietta, che essi rimanevano interdetti: quelli che presumevano di sè, vedevano sfumare le loro speranze, e quelli invece che non osavano sperare, eran tratti a riprendere fiducia.

Bisogna soggiungere però, che burlandosi essa della maggior parte di essi, non potè evitar d'innamorarsi d'uno di loro, che chiamava cugino, nome che serviva a mascherare una più intima relazione.

Ma poichè non v'ha al mondo cosa duratura, accadeva spesso che il loro affetto si mutasse in corruccio, salvo poi a rinascere più forte di prima, di modo che tutta la corte non poteva ignorarlo.

Orbene, un giorno la signora, sia per dar a vedere che non aveva amori di sorta, sia per punger l'animo di colui per amor del quale aveva sopportato molte amarezze, prese a fargli la miglior cera del mondo, come non gli aveva fatto mai. Allora il nostro gentiluomo, che sì nell'armi come negli amori non mancava d'ardire, subito si diede a richiederle con viva insistenza ciò di cui mille volte l'aveva pregata, ed essa, mostrando di non poter reggere alla pietà, che egli le ispirava, gli si dichiarò pronta ad appagarlo.

Lo avvertì, a tal uopo, che se ne sarebbe andata in certa sua stanzuccia situata nel solaio, dov'era sicura che non eravi alcuno, e che allorquando egli la vedesse scomparire, non mancasse di seguirla, poichè l'avrebbe trovata disposta a dargli prova dell'amore che gli portava.

Il gentiluomo prestò fede ai detti della signora, e sì ne fu lieto che si mise a giuocare con le altre signore, in attesa che partisse, per andarle dietro immediatamente.

Ma essa, che non mancava d'alcuna scaltrezza femminile, recatasi dalla signora Margherita, figlia del re, e dalla duchessa di Montpensier, così disse loro:

— Io vi farò assistere, signore mie, se vi piace, al più singolare sollazzo di cui mai abbiate goduto.

Costoro, che non eran punto donne che si passessero di malinconie, la pregarono di raccontar loro di che si trattasse:

— C'è un tale, essa riprese, che voi credete uomo di costumi illibati, il quale invece non lo è affatto, ed è anzi assai intraprendente. Voi ben sapete quanti

brutti tiri ei m' abbia giuocati, e come proprio quando lo amavo più intensamente egli abbia dato il suo cuore ad altre, causandomi torture assai più gravi di quanto io non abbia lasciato scorgere; orbene, ora Dio mi porge il destro di vendicarmene. Ed ecco come.

Io me ne vado in una mia camera soprastante a questa ove ci troviamo; se voi avrete la bontà di spiarlo, lo vedrete subito venirmi dietro.

Quando egli avrà passato le logge, e che starà per salire la scala, fatemi il piacere, mettetevi entrambe alla finestra e aiutatemi a gridare al ladro; vedrete come diventerà furibondo! Ritengo però che egli farà bene la parte sua, ma se non oserà scagliarmi ingiurie ad alta voce, sono tuttavia ben certa che non ne penserà di meno atroci in cuor suo.

Questa conclusione non si dedusse senza risa, poichè cotesto gentiluomo era quegli che si mostrava più d'ogni altro ostile verso le signore, e godeva altresì di tale stima e di tanto affetto, che per nulla al mondo avrebbe voluto rischiar di cadere nel ridicolo. Alle due gentildonne poi, non parve vero d'esser anch'esse partecipi di quel vanto, che una sola sperava di riportare su di lui e quindi, non appena si fu allontanata colei, che aveva ordito la trama, subito si diedero a spiar le mosse del nostro gentiluomo.

Questi, infatti, non stette guari a mutar di posto, e varcata ch'ebbe la porta, le signore uscirono in galleria per non perderlo di vista. Egli, che non sospettava di nulla, si attorcigliò la cappa al collo, per nascondersi il viso e discese la scala fino in cortile, poi risalì. Ma essendosi imbattuto in qualcuno, che

non desiderava avere per testimonio, ridiscese ancora nel cortile e ritornò da un'altra parte.

Le signore seguirono senz'essere osservate tutta la manovra; e non appena ei giunse alla scala donde poteva sicuramente pervenire nella camera della donna del suo cuore, fattesi alla finestra, subito scorsero l'amica, che stava in alto. Costei allora si diede a gridare al ladro, con quanto fiato aveva, ed alle sue grida fecero eco quelle delle due signore, che urlarono sì forte da esser udite da ogni parte del castello.

Vi lascio immaginare la stizza del gentiluomo, che se la diede a gambe e si rifugiò nel suo appartamento senza aver potuto ricoprirsì con la cappa, quant'era necessario per non esser riconosciuto da quelle, che erano a parte dell'intrigo. E queste spesso glie lo rinfacciarono, specialmente colei, che aveva disposto ogni cosa, vantandosi di essersi vendicata di lui.

Egli però aveva risposte sì acconce e giustificazioni sì ben trovate, che volle dar loro credere di aver capito l'inganno, e di aver ceduto al desiderio della signora per procurar loro cotesto spasso, poichè per amor di lei non si sarebbe preso una tal briga, essendo ormai la sua passione estinta da un pezzo.

Ma le signore non vollero accettar per vera questa spiegazione, per cui la cosa è tuttora in dubbio. Invece fu proprio così: egli, cioè, prestò fede alla signora, com'è più verosimile per il fatto ch'ei fu animoso e intraprendente a tal punto che pochi vi furono della sua età e del suo tempo, che gli stessero a pari, e nessuno, che lo superasse, come se n'ebbe prova nella sua morte coraggiosa e cavalleresca.

---

## NOVELLA VENTINOVESIMA.

Questa medesima signora, vedendo che suo marito trovava a ridire per il fatto che essa aveva dei corteggiatori coi quali, mantenendo intatto il proprio onore, amava intrattenersi per passatempo, spiò sì bene la sua condotta, che potè scoprire che egli faceva buona cera ad una sua cameriera. Guadagnato quindi l'animo di costei, seco s'intese per modo che mentre essa fingeva di concedergli quanto egli pretendeva, la moglie sì accortamente lo colse in fallo che il marito per riparare alla sua malefatta fu costretto a confessarsi meritevole d'una punizione grandissima. Con questo spediente essa potè in seguito vivere a proprio talento.

La signora di cui voi ci avete testè parlato, iniziò la sua narrazione Longarine, aveva preso in isposo un ricco gentiluomo di buona ed antica famiglia, e le nozze erano state concluse per il loro grande affetto reciproco.

Costei, ch'era donna che parlava con molta ingenuità, punto non nascose al proprio consorte che aveva dei vagheggini; di essi, anzi, amava prendersi beffa per sollazzo, trattenendosi seco loro pur con diletto del marito. Questi però con l'andar del tempo se ne infastidì, sia perchè non vedeva di buon occhio che ella praticasse a lungo con gente ch'ei non teneva in conto nè di parenti, nè di amici, sia per-

chè gli pesava assai il dispendio, che era costretto a sopportare per mantenere il lusso della moglie e per seguire la corte.

Egli, a dir vero, ogni qual volta gli veniva fatto si ritirava in casa sua, eppure eran sì numerose le visite, che ricevevano che le sue spese domestiche non venivano perciò attenuate che di poco. Soleva, infatti, la moglie, in qualunque luogo si trovasse, escogitar sempre qualche divertimento cioè: giuochi, danze ed altri simili e onesti svaghi, leciti alle giovani signore. Ogni qual volta poi suo marito con tono scherzoso le faceva osservare che la loro vita era troppo dispendiosa, gli rispondeva che poteva star sicuro che non l'avrebbe giammai fatto « coqu », ma bensì « coquin »... Ella in realtà tanto amava i begli abbigliamenti, che desiderava che i suoi fossero tra i più splendidi e doviziosi di quanti ammiravansi a corte, dove il marito la conduceva più di rado che poteva, e dove essa, per contro, faceva di tutto per andare. Per questo appunto si mostrava sì compiacente verso il marito che egli non se la sentiva più di rifiutarle cosa alcuna, per ardua che fosse.

Orbene, un dì, vedendo che con tutte le sue invenzioni non le riusciva di farsi condurre a corte, avvistasi che egli faceva buona cera ad una sua cameriera, di quelle che portano il cappuccio, pensò di trarne profitto, e presa in disparte questa ragazza, abilmente la interrogò, riuscendo, sia con le buone che con le cattive, a farle confessare che da quando era in casa, non era passato giorno senza che il padrone non la richiedesse d'amore, ma che avrebbe preferito morire piuttosto che compiere cosa contraria

a Dio e disonesta, tanto più che essa le aveva fatto l'onore di assumerla al suo servizio, per cui avrebbe commesso doppia scelleratezza.

Com'ebbe conosciuta la slealtà del marito, la signora fu d'un subito invasa da dispetto e da gioia. Da dispetto vedendo che il suo consorte, che tanto fingeva di amarla, si ingegnava segretamente di procurarle un simile oltraggio sotto agli occhi suoi, mentr'ella si stimava di gran lunga più seducente di colei con la quale egli avrebbe voluto sostituirla. Di gioia poi, perchè sperava di coglier il marito in sì gran fallo, che ei più non le potesse rinfacciare nè i suoi corteggiatori, nè ciò che si riferiva alle sue visite a corte. Orbene, per giungere al suo scopo, invitò questa fanciulla a cedere a poco a poco a suo marito, però a certe condizioni stabilite.

La cameriera si mostrò dapprima mal disposta, ma di poi, essendosi la padrona resa garante della sua vita e della sua illibatezza, le promise di fare quanto desiderava.

Continuando, adunque, il gentiluomo a sollecitarne i favori trovò questa ragazza mutata di sguardi e di contegno, ed insistette quindi più di prima. Costei, che aveva bene appresa la parte, che le toccava sostenere, gli fece presente la propria indigenza, e gli soggiunse che obbedendo alle sue voglie avrebbe perduto il posto presso la sua padrona, posto con cui sperava di guadagnarsi un buon marito.

Il gentiluomo senza por tempo in mezzo le rispose che non si desse pensiero di tutto ciò, poichè si sarebbe incaricato lui di maritarla assai più riccamente di quanto non avrebbe potuto fare sua mo-

glie, e che avrebbe condotto questo negozio alla chetichella, per modo che non se ne sarebbe parlato affatto.

A questi patti essi rimasero d'accordo, e pensando insieme quale sarebbe stato il luogo più adatto per compiere una sì bella azione, la fanciulla disse che non ne conosceva uno migliore, nè meno facile a destar sospetti d'una casetta, che trovavasi nel parco, nella quale eravi una camera con un letto, che proprio faceva al caso loro.

Il gentiluomo, che non avrebbe trovato cattivo nessun luogo, s'appagò di questo, e gli parve mille anni che giungessero il giorno e l'ora prestabiliti.

La ragazza non mancò, secondo la promessa, di raccontare alla padrona per filo e per segno quanto aveva concluso col di lei marito; la informò che il convegno avrebbe avuto luogo il giorno successivo, nel pomeriggio, e che, venuta l'ora di andare, essa le avrebbe fatto il segnale convenuto. La scongiurò quindi di prender le sue misure per trovarvisi puntualmente, a fine di preservarla dal pericolo in cui essa si metteva per obbedirle. Giurò la padrona di ciò fare, e la incitò a non aver alcun timore poichè non l'avrebbe giammai abbandonata, anzi l'avrebbe difesa dall'ira di suo marito.

Il dì seguente, pranzato ch'ebbero, il gentiluomo fece più bella cera che mai alla moglie, cosa ch'essa, a dir vero, non gradì troppo, ma seppe tuttavia nascondere sì bene i suoi sentimenti, che ei non se n'avvide.

Finito adunque il pranzo, essa gli domandò come intendeva trascorrere la giornata, ed egli le rispose



che non sapeva come meglio passar il tempo se non giuocando un certo giuoco delle carte detto « au cent ». Fecero quindi disporre il giuoco, ma essa fingendo di non aver punto voglia di giuocare disse che si sarebbe divertita anche solo assistendo.

Sul punto di mettersi al giuoco, il nostro gentiluomo non tralasciò di raccomandare alla cameriera di non dimenticarsi della sua promessa; e costei, mentr'egli era intento alla partita, passò in sala facendo alla padrona il cenno per indicare che stava per intraprendere quel tal pellegrinaggio, cenno che la padrona vide benissimo, ma di cui il gentiluomo non s'accorse affatto. Tuttavia, non era trascorsa ancor mezz'ora, che uno de' suoi valletti gli fece un segno da lungi; egli allora disse a sua moglie che gli doleva alquanto il capo, e che era costretto ad andarsene a riposare, e a prendere una boccata d'aria.

Essa, che conosceva meglio di lui la sua malattia, gli domandò se desiderava che lo sostituisse al giuoco, cosa ch'egli accettò dichiarando che sarebbe tornato ben tosto; ma la moglie soggiunse che se ne stesse pur tranquillo, poichè per un paio d'ore gli avrebbe tenuto il posto senza annoiarsi.

La giovane signora, che conosceva assai bene un'altra strada più breve, attese un po', indi accusando improvvisamente una colica violenta, cedette il suo giuoco ad un altro. Appena uscita dalla sala si tolse i suoi alti calzari, e con rapida corsa si dirresse al luogo dove non voleva che si facesse quel tal mercato senza di lei; vi pervenne infatti sì presto che entrando da un'altra porta nella camera stessa dove suo marito era appena giunto, potè nascon-

## NOVELLA VENTISETTESIMA.

Una signora devota, si rivolse a un cordeliere per provveder, col suo consiglio, d' un buon marito la propria figliola, e si mostrò disposta a far condizioni sì vantaggiose che lo scaltro padre, mosso dal desiderio di ottenere per sè il denaro, che essa era pronta a dare al genero, concluse le nozze della figlia di lei con un suo giovane compagno, il quale ogni sera si recava a cenare e a dormire dalla moglie e al mattino in abito da studente se ne tornava in convento. Ma un giorno, mentre egli stava cantando messa, la moglie lo scorse e lo indicò alla madre, che restò incredula finchè, essendo egli in letto, potè togliergli la cuffia dal capo e conoscere dalla tonsura la verità, e, al tempo stesso, l' inganno ordito dal frate confessore.

Fu di passaggio a Padova una signora francese, prese a raccontare Hircan, alla quale venne riferito che nelle prigioni del vescovo stava rinchiuso un cordeliere, e avendone essa domandato il perchè, s' avvide che tutti ne parlavano con derisione. Seppe infatti che detto cordeliere, uomo attempato, era il confessore d' una signora virtuosissima e devota, rimasta vedova con una figliola unica; costei tanto amava la figlia che non risparmiava fatica di sorta pur di accumular sostanze per riuscire a darle un buon marito.

E vedendo ormai questa sua figlia farsi adulta, era in continua preoccupazione per trovarle un marito, che si disponesse a vivere con entrambe in pace e in armonia, che fosse cioè persona di retta coscienza, com'ella si stimava di essere. E poichè aveva udito da qualche sciocco predicatore, che meglio era far male per consiglio dei dottori, che far bene credendo all'inspirazione dello Spirito Santo, si rivolse al suo padre confessore, uomo maturo, dottore in teologia, ritenuto di specchiata vita dall'intera città, tenendosi certa di poter, mercè il suo consiglio e le sue fervide preghiere, giungere ad ottenere la desiderata tranquillità per sè e per la figliuola.

Dopo che l'ebbe pregato insistentemente affinchè si compiacesse di scegliere alla sua figlia un consorte quale ei comprendeva che una donna timorata di Dio e del proprio onore doveva augurarsi, egli le rispose che conveniva anzitutto implorare la grazia dello Spirito Santo con preghiere e con digiuni e che di poi, ei confidava, con l'aiuto di Dio, di trovar ciò ch'essa richiedeva.

Ciò detto, il frate si ritirò in disparte per pensar al da farsi. E avendo inteso che la signora aveva messi insieme cinquecento ducati per darli al marito della figlia e che si disponeva ad assumer su di sè la spesa del nutrimento dei due coniugi, e che li avrebbe forniti di casa, di mobili e di addobbi, fermò la sua mente sopra un giovane compagno, di bella corporatura e di piacevole viso, al quale egli avrebbe potuto dare la bella figliola, la casa, i mobili, assicurandogli l'esistenza ed il mantenimento, mentre i cinquecento ducati sarebbero tornati utili

per dar ristoro alla propria ardente avarizia. E abboccatosi col suo compagno, si trovarono entrambi d'accordo.

Tornò allora dalla signora e le disse:

— Io sono convinto che Dio mi ha inviato il suo angelo Raffaele, come fece a Tobia, per trovare uno sposo perfetto a vostra figlia, poichè io posso assicurarvi che ho nella mia casa il più onesto gentiluomo, che siavi in Italia. Egli vide qualche volta vostra figlia e n'è così invaghito che oggi, mentre io stavo in preghiera, Dio lo mandò a me ed ei mi dichiarò il suo gran desiderio di sposarsi, per cui io, che conosco il suo casato ed i suoi genitori, e com'egli sia di cospicui natali, gli promisi di parlarvene.

C'è, a dir vero, un inconveniente, il solo ch'io mi conosca. Ecco di che si tratta. Volendo egli salvare un suo amico, che altri stava per uccidere, sguainò la spada, sperando di separarli, ma accadde invece che l'amico suo ammazzasse l'avversario, cosicchè egli, pur non avendo inferto alcun colpo, è profugo dalla sua città per esser stato spettatore dell'omicidio, e per aver estratta la spada, ed ora, seguendo il consiglio de' suoi genitori, vive ritirato in questa nostra città abito da studente. Quivi dimora in incognito, finchè i suoi parenti abbiano posto fine a questa faccenda, come spera avverrà fra breve.

Occorrerebbe quindi che le nozze fossero fatte segretamente, e che voi concedeste che egli partecipasse di giorno alle letture pubbliche e che tutte le sere venisse a cenare e a dormire qui in casa.

Allora la buona donna così rispose:

— Signor mio, io stimo assai vantaggioso quanto

E vedendo ormai questa sua figlia farsi adulta, era in continua preoccupazione per trovarle un marito, che si disponesse a vivere con entrambe in pace e in armonia, che fosse cioè persona di retta coscienza, com' ella si stimava di essere. E poichè aveva udito da qualche sciocco predicatore, che meglio era far male per consiglio dei dottori, che far bene credendo all' ispirazione dello Spirito Santo, si rivolse al suo padre confessore, uomo maturo, dottore in teologia, ritenuto di specchiata vita dall' intera città, tenendosi certa di poter, mercè il suo consiglio e le sue fervide preghiere, giungere ad ottenere la desiderata tranquillità per sè e per la figliuola.

Dopo che l' ebbe pregato insistentemente affinché si compiacesse di scegliere alla sua figlia un consorte quale ei comprendeva che una donna timorata di Dio e del proprio onore doveva augurarsi, egli le rispose che conveniva anzitutto implorare la grazia dello Spirito Santo con preghiere e con digiuni e che di poi, ei confidava, con l' aiuto di Dio, di trovar ciò ch' essa richiedeva.

Ciò detto, il frate si ritirò in disparte per pensar al da farsi. E avendo inteso che la signora aveva messi insieme cinquecento ducati per darli al marito della figlia e che si disponeva ad assumer su di sè la spesa del nutrimento dei due coniugi, e che li avrebbe forniti di casa, di mobili e di addobbi, fermò la sua mente sopra un giovane compagno, di bella corporatura e di piacevole viso, al quale egli avrebbe potuto dare la bella figliuola, la casa, i mobili, assicurandogli l' esistenza ed il mantenimento, mentre i cinquecento ducati sarebbero tornati utili

per dar ristoro alla propria ardente avarizia. E abboccatosi col suo compagno, si trovarono entrambi d'accordo.

Tornò allora dalla signora e le disse:

— Io sono convinto che Dio mi ha inviato il suo angelo Raffaele, come fece a Tobia, per trovare uno sposo perfetto a vostra figlia, poichè io posso assicurarvi che ho nella mia casa il più onesto gentiluomo, che siavi in Italia. Egli vide qualche volta vostra figlia e n'è così invaghito che oggi, mentre io stavo in preghiera, Dio lo mandò a me ed ei mi dichiarò il suo gran desiderio di sposarsi, per cui io, che conosco il suo casato ed i suoi genitori, e com'egli sia di cospicui natali, gli promisi di parlarvene.

C'è, a dir vero, un inconveniente, il solo ch'io mi conosca. Ecco di che si tratta. Volendo egli salvare un suo amico, che altri stava per uccidere, sguainò la spada, sperando di separarli, ma accadde invece che l'amico suo ammazzasse l'avversario, cosicchè egli, pur non avendo inferto alcun colpo, è profugo dalla sua città per esser stato spettatore dell'omicidio, e per aver estratta la spada, ed ora, seguendo il consiglio de' suoi genitori, vive ritirato in questa nostra città abito da studente. Quivi dimora in incognito, finchè i suoi parenti abbiano posto fine a questa faccenda, come spera avverrà fra breve.

Occorrerebbe quindi che le nozze fossero fatte segretamente, e che voi concedeste che egli partecipasse di giorno alle letture pubbliche e che tutte le sere venisse a cenare e a dormire qui in casa.

Allora la buona donna così rispose:

— Signor mio, io stimo assai vantaggioso quanto

mi proponete, poichè 'così potrò almeno aver presso di me ciò che più amo in questo mondo.

Il cordeliere così fece; le condusse l'amico in perfetto ordine, vestito d'una bella giubba di raso cremisi, ed essa se ne mostrò molto soddisfatta.

Com'ei giunse, subito si fece il fidanzamento e non appena fu scoccata la mezzanotte, fu detta una messa indi si sposarono e insieme si coricarono, rimanendo in letto fino allo spuntar del giorno, ora in cui il marito disse alla moglie che, per non esser riconosciuto, egli era costretto a rientrar in collegio. Indossata quindi la giubba di raso cremisi e la veste lunga, senza dimenticare la cuffia di seta nera, disse addio alla moglie che ancor stava a giacere, le assicurò che ogni sera sarebbe venuto a cenar con lei, ma le soggiunse che a pranzo non lo attendesse.

Ciò detto se ne partì, lasciando la moglie, che si ritenne la donna più felice del mondo per aver trovato questo ottimo partito. Tornò il giovane cordeliere dal vecchio confratello, a cui portò i cinquecento ducati, come d'intesa, per le concluse nozze. A sera poi non mancò di trovarsi a cena con colei, che lo teneva per proprio marito, e ad essa seppe dimostrare, come pur alla madre sua, il proprio affetto con tanto fervore, che entrambe non l'avrebbero voluto cambiare col più grande principe della terra.

Durò questa vita per qualche tempo; ma poichè la bontà di Dio ha misericordia di coloro, che sono ingannati a cagion della loro buona fede, un giorno, per grazia e per volontà divina, questa signora e la sua figliola si sentirono invase dal desiderio di andar ad ascoltare la messa di S. Francesco e di vi-

sitare il loro buon padre confessore, per mezzo del quale esse credevano d' essersi ben provviste l' una d' un genero, l' altra d' un marito.

Ma volle il caso che esse non trovassero nè il detto confessore, nè altro frate di loro conoscenza; perciò s' accontentarono d' udir la messa grande, che cominciava allora, e restarono ad attenderlo nella speranza che ei venisse. Così fu che la giovane donna, ponendo molta attenzione al servizio divino, e al sacro mistero, nell'atto in cui il prete si voltò per dire *Dominus vobiscum* rimase tutta stupefatta e sbalordita, poichè le parve che il celebrante fosse proprio suo marito, o qualcuno che grandemente gli rassomigliasse. Però non disse verbo, e attese ancora che egli si voltasse una seconda volta; in tal modo potè osservarlo benissimo e persuadersi che era proprio lui. Allora scosse sua madre, che era assorta in grande contemplazione, e le disse:

— Madre mia, che è ciò che io vedo?

La madre le domandò:

— E che mai vedi?

— Costui, riprese, che celebra la messa, è mio marito, o la persona che più gli rassomiglia.

La madre, che non l'aveva ancora guardato bene, così la garri:

— Figlia mia, fatemi il favore di non mettervi in testa un'idea tanto balorda, poichè è cosa sì impossibile, che costoro, che son gente di santa vita, abbian perpetrato un consimile inganno, che voi pecchereste verso Dio prestando fede a una simile ipotesi.

Tuttavia la madre non trascurò di far attenzione e quando si fu all' *Ite missa est*, conobbe veramente



che non esistettero mai due gemelli che fossero sì rassomiglianti.

E semplicitotta com'era, avrebbe pur voluto dire:

— Mio Dio, fate ch'io non creda a ciò che vedo! Ma poichè la cosa riguardava sua figlia, non s'appagò di tanto mistero, e deliberò di venirne in chiaro.

Alla sera, all'ora in cui doveva rincasare il marito, che in chiesa non s'era accorto di loro, la madre disse alla figlia:

— Se voi vorrete, noi adesso sapremo la verità intorno al vostro consorte. Quand'egli sarà entrato in letto, io lo visiterò; voi di dietro, senza ch'ei se n'avveda, gli strapperete la cuffia e così verificheremo se ha la tonsura come colui, che celebrò la messa.

E fecero appunto quanto avevano stabilito. Non appena quello sposò briccone fu in letto, giunse la vecchia signora e mentr'essa gli teneva ferme le due mani, così per gioco, la figlia gli tolse la cuffia, ond'ei rimase là con la sua bella tonsura, con indicibile stupore della madre e della figliola, le quali, chiamati i servi di casa, nonostante le sue scuse e i suoi bei discorsi, lo fecero prendere e tener legato fino al mattino.

Spuntato il giorno, la signora mandò a chiamare il padre confessore, fingendo di dovergli comunicare qualche grande segreto; questi s'affrettò a venire ed essa fece arrestare anche lui, come il giovane, rinfacciandogli l'inganno tesole.

Mandò intanto ad avvertire quelli della giustizia, ai quali entrambi li rimise.

C'è da supporre che se i giudici furono persone assennate, non lasciarono la frode impunita.

---



## NOVELLA VENTOTTESIMA.

Un gentiluomo, avendo prestato soverchia fede alle parole d'una signora, che egli aveva offesa anteponendole altre amanti, proprio quand'ella era più accesa d'amore per lui, fu, con un finto convegno, ingannato da lei e beffato da tutta la corte.

C'era alla corte del re Francesco primo, aprì il suo racconto Dagoucin, una gentildonna di spirito molto fine, la quale con i suoi bei modi, con la sua austerità e con il fascino della sua parola, aveva vinto l'animo di non pochi gentiluomini.

Ella, infatti, pur serbandosi pura, sapeva intrattenersi seco loro con semplicità sì schietta, che essi rimanevano interdetti: quelli che presumevano di sè, vedevano sfumare le loro speranze, e quelli invece che non osavano sperare, eran tratti a riprendere fiducia.

Bisogna soggiungere però, che burlandosi essa della maggior parte di essi, non potè evitar d'innamorarsi d'uno di loro, che chiamava cugino, nome che serviva a mascherare una più intima relazione.

Ma poichè non v'ha al mondo cosa duratura, accadeva spesso che il loro affetto si mutasse in corruccio, salvo poi a rinascere più forte di prima, di modo che tutta la corte non poteva ignorarlo.

Orbene, un giorno la signora, sia per dar a vedere che non aveva amori di sorta, sia per punger l'animo di colui per amor del quale aveva sopportato molte amarezze, prese a fargli la miglior cera del mondo, come non gli aveva fatto mai. Allora il nostro gentiluomo, che sì nell'armi come negli amori non mancava d'ardire, subito si diede a richiederle con viva insistenza ciò di cui mille volte l'aveva pregata, ed essa, mostrando di non poter reggere alla pietà, che egli le ispirava, gli si dichiarò pronta ad appagarlo.

Lo avvertì, a tal uopo, che se ne sarebbe andata in certa sua stanzuccia situata nel solaio, dov'era sicura che non eravi alcuno, e che allorquando egli la vedesse scomparire, non mancasse di seguirla, poichè l'avrebbe trovata disposta a dargli prova dell'amore che gli portava.

Il gentiluomo prestò fede ai detti della signora, e sì ne fu lieto che si mise a giuocare con le altre signore, in attesa che partisse, per andarle dietro immediatamente.

Ma essa, che non mancava d'alcuna scaltrezza femminile, recatasi dalla signora Margherita, figlia del re, e dalla duchessa di Montpensier, così disse loro:

— Io vi farò assistere, signore mie, se vi piace, al più singolare sollazzo di cui mai abbiate goduto.

Costoro, che non eran punto donne che si passessero di malinconie, laregarono di raccontar loro di che si trattasse:

— C'è un tale, essa riprese, che voi credete uomo di costumi illibati, il quale invece non lo è affatto, ed è anzi assai intraprendente. Voi ben sapete quanti

brutti tiri ei m' abbia giuocati, e come proprio quando lo amavo più intensamente egli abbia dato il suo cuore ad altre, causandomi torture assai più gravi di quanto io non abbia lasciato scorgere; orbene, ora Dio mi porge il destro di vendicarmene. Ed ecco come.

Io me ne vado in una mia camera soprastante a questa ove ci troviamo; se voi avrete la bontà di spiarlo, lo vedrete subito venirmi dietro.

Quando egli avrà passato le logge, e che starà per salire la scala, fatemi il piacere, mettetevi entrambe alla finestra e aiutatemi a gridare al ladro; vedrete come diventerà furibondo! Ritengo però che egli farà bene la parte sua, ma se non oserà scagliarmi ingiurie ad alta voce, sono tuttavia ben certa che non ne penserà di meno atroci in cuor suo.

Questa conclusione non si dedusse senza risa, poichè cotesto gentiluomo era quegli che si mostrava più d'ogni altro ostile verso le signore, e godeva altresì di tale stima e di tanto affetto, che per nulla al mondo avrebbe voluto rischiar di cadere nel ridicolo. Alle due gentildonne poi, non parve vero d'esser anch'esse partecipi di quel vanto, che una sola sperava di riportare su di lui e quindi, non appena si fu allontanata colei, che aveva ordito la trama, subito si diedero a spiar le mosse del nostro gentiluomo.

Questi, infatti, non stette guari a mutar di posto, e varcata ch'ebbe la porta, le signore uscirono in galleria per non perderlo di vista. Egli, che non sospettava di nulla, si attorcigliò la cappa al collo, per nascondersi il viso e discese la scala fino in cortile, poi risalì. Ma essendosi imbattuto in qualcuno, che

non desiderava avere per testimonio, ridiscese ancora nel cortile e ritornò da un'altra parte.

Le signore seguirono senz'essere osservate tutta la manovra; e non appena ei giunse alla scala donde poteva sicuramente pervenire nella camera della donna del suo cuore, fattesi alla finestra, subito scorsero l'amica, che stava in alto. Costei allora si diede a gridare al ladro, con quanto fiato aveva, ed alle sue grida fecero eco quelle delle due signore, che urlarono sì forte da esser udite da ogni parte del castello.

Vi lascio immaginare la stizza del gentiluomo, che se la diede a gambe e si rifugiò nel suo appartamento senza aver potuto ricoprirsì con la cappa, quant'era necessario per non esser riconosciuto da quelle, che erano a parte dell'intrigo. E queste spesso glie lo rinfacciarono, specialmente colei, che aveva disposto ogni cosa, vantandosi di essersi vendicata di lui.

Egli però aveva risposte sì acconce e giustificazioni sì ben trovate, che volle dar loro credere di aver capito l'inganno, e di aver ceduto al desiderio della signora per procurar loro cotesto spasso, poichè per amor di lei non si sarebbe preso una tal briga, essendo ormai la sua passione estinta da un pezzo.

Ma le signore non vollero accettar per vera questa spiegazione, per cui la cosa è tuttora in dubbio. Invece fu proprio così: egli, cioè, prestò fede alla signora, com'è più verosimile per il fatto ch'ei fu animoso e intraprendente a tal punto che pochi vi furono della sua età e del suo tempo, che gli stessero a pari, e nessuno, che lo superasse, come se n'ebbe prova nella sua morte coraggiosa e cavalleresca.

---

## NOVELLA VENTINOVESIMA.

Questa medesima signora, vedendo che suo marito trovava a ridire per il fatto che essa aveva dei corteggiatori coi quali, mantenendo intatto il proprio onore, amava intrattenersi per passatempo, spiò sì bene la sua condotta, che potè scoprire che egli faceva buona cera ad una sua cameriera. Guadagnato quindi l'animo di costei, seco s'intese per modo che mentre essa fingeva di concedergli quanto egli pretendeva, la moglie sì accortamente lo colse in fallo che il marito per riparare alla sua malefatta fu costretto a confessarsi meritevole d'una punizione grandissima. Con questo spediente essa potè in seguito vivere a proprio talento.

La signora di cui voi ci avete testè parlato, iniziò la sua narrazione Longarine, aveva preso in isposo un ricco gentiluomo di buona ed antica famiglia, e le nozze erano state concluse per il loro grande affetto reciproco.

Costei, ch'era donna che parlava con molta ingenuità, punto non nascose al proprio consorte che aveva dei vagheggini; di essi, anzi, amava prendersi beffa per sollazzo, trattenendosi seco loro pur con diletto del marito. Questi però con l'andar del tempo se ne infastidì, sia perchè non vedeva di buon occhio che ella praticasse a lungo con gente ch'ei non teneva in conto nè di parenti, nè di amici, sia per-

chè gli pesava assai il dispendio, che era costretto a sopportare per mantenere il lusso della moglie e per seguire la corte.

Egli, a dir vero, ogni qual volta gli veniva fatto si ritirava in casa sua, eppure eran sì numerose le visite, che ricevevano che le sue spese domestiche non venivano perciò attenuate che di poco. Soleva, infatti, la moglie, in qualunque luogo si trovasse, escogitar sempre qualche divertimento cioè: giuochi, danze ed altri simili e onesti svaghi, leciti alle giovani signore. Ogni qual volta poi suo marito con tono scherzoso le faceva osservare che la loro vita era troppo dispendiosa, gli rispondeva che poteva star sicuro che non l'avrebbe giammai fatto « coqu », ma bensì « coquin »... Ella in realtà tanto amava i begli abbigliamenti, che desiderava che i suoi fossero tra i più splendidi e doviziosi di quanti ammiravansi a corte, dove il marito la conduceva più di rado che poteva, e dove essa, per contro, faceva di tutto per andare. Per questo appunto si mostrava sì compiacente verso il marito che egli non se la sentiva più di rifiutarle cosa alcuna, per ardua che fosse.

Orbene, un dì, vedendo che con tutte le sue invenzioni non le riusciva di farsi condurre a corte, avvistasi che egli faceva buona cera ad una sua cameriera, di quelle che portano il cappuccio, pensò di trarne profitto, e presa in disparte questa ragazza, abilmente la interrogò, riuscendo, sia con le buone che con le cattive, a farle confessare che da quando era in casa, non era passato giorno senza che il padrone non la richiedesse d'amore, ma che avrebbe preferito morire piuttosto che compiere cosa contraria



a Dio e disonesta, tanto più che essa le aveva fatto l'onore di assumerla al suo servizio, per cui avrebbe commesso doppia scelleratezza.

Com'ebbe conosciuta la slealtà del marito, la signora fu d'un subito invasa da dispetto e da gioia. Da dispetto vedendo che il suo consorte, che tanto fingeva di amarla, si ingegnava segretamente di procurarle un simile oltraggio sotto agli occhi suoi, mentr'ella si stimava di gran lunga più seducente di colei con la quale egli avrebbe voluto sostituirla. Di gioia poi, perchè sperava di coglier il marito in sì gran fallo, che ei più non le potesse rinfacciare nè i suoi corteggiatori, nè ciò che si riferiva alle sue visite a corte. Orbene, per giungere al suo scopo, invitò questa fanciulla a cedere a poco a poco a suo marito, però a certe condizioni stabilite.

La cameriera si mostrò dapprima mal disposta, ma di poi, essendosi la padrona resa garante della sua vita e della sua illibatezza, le promise di fare quanto desiderava.

Continuando, adunque, il gentiluomo a sollecitarne i favori trovò questa ragazza mutata di sguardi e di contegno, ed insistette quindi più di prima. Costei, che aveva bene appresa la parte, che le toccava sostenere, gli fece presente la propria indigenza, e gli soggiunse che obbedendo alle sue voglie avrebbe perduto il posto presso la sua padrona, posto con cui sperava di guadagnarsi un buon marito.

Il gentiluomo senza por tempo in mezzo le rispose che non si desse pensiero di tutto ciò, poichè si sarebbe incaricato lui di maritarla assai più riccamente di quanto non avrebbe potuto fare sua mo-

glie, e che avrebbe condotto questo negozio alla chetichella, per modo che non se ne sarebbe parlato affatto.

A questi patti essi rimasero d'accordo, e pensando insieme quale sarebbe stato il luogo più adatto per compiere una sì bella azione, la fanciulla disse che non ne conosceva uno migliore, nè meno facile a destar sospetti d'una casetta, che trovavasi nel parco, nella quale eravi una camera con un letto, che proprio faceva al caso loro.

Il gentiluomo, che non avrebbe trovato cattivo nessun luogo, s'appagò di questo, e gli parve mille anni che giungessero il giorno e l'ora prestabiliti.

La ragazza non mancò, secondo la promessa, di raccontare alla padrona per filo e per segno quanto aveva concluso col di lei marito; la informò che il convegno avrebbe avuto luogo il giorno successivo, nel pomeriggio, e che, venuta l'ora di andare, essa le avrebbe fatto il segnale convenuto. La scongiurò quindi di prender le sue misure per trovarvisi puntualmente, a fine di preservarla dal pericolo in cui essa si metteva per obbedirle. Giurò la padrona di ciò fare, e la incitò a non aver alcun timore poichè non l'avrebbe giammai abbandonata, anzi l'avrebbe difesa dall'ira di suo marito.

Il dì seguente, pranzato ch'ebbero, il gentiluomo fece più bella cera che mai alla moglie, cosa ch'essa, a dir vero, non gradì troppo, ma seppe tuttavia nascondere sì bene i suoi sentimenti, che ei non se n'avvide.

Finito adunque il pranzo, essa gli domandò come intendeva trascorrere la giornata, ed egli le rispose

che non sapeva come meglio passar il tempo se non giuocando un certo giuoco delle carte detto « au cent ». Fecero quindi disporre il giuoco, ma essa fingendo di non aver punto voglia di giuocare disse che si sarebbe divertita anche solo assistendo.

Sul punto di mettersi al giuoco, il nostro gentiluomo non tralasciò di raccomandare alla cameriera di non dimenticarsi della sua promessa; e costei, mentr'egli era intento alla partita, passò in sala facendo alla padrona il cenno per indicare che stava per intraprendere quel tal pellegrinaggio, cenno che la padrona vide benissimo, ma di cui il gentiluomo non s'accorse affatto. Tuttavia, non era trascorsa ancor mezz'ora, che uno de' suoi valletti gli fece un segno da lungi; egli allora disse a sua moglie che gli doleva alquanto il capo, e che era costretto ad andarsene a riposare, e a prendere una boccata d'aria.

Essa, che conosceva meglio di lui la sua malattia, gli domandò se desiderava che lo sostituisse al giuoco, cosa ch'egli accettò dichiarando che sarebbe tornato ben tosto; ma la moglie soggiunse che se ne stesse pur tranquillo, poichè per un paio d'ore gli avrebbe tenuto il posto senza annoiarsi.

La giovane signora, che conosceva assai bene un'altra strada più breve, attese un po', indi accusando improvvisamente una colica violenta, cedette il suo giuoco ad un altro. Appena uscita dalla sala si tolse i suoi alti calzari, e con rapida corsa si diresse al luogo dove non voleva che si facesse quel tal mercato senza di lei; vi pervenne infatti sì presto che entrando da un'altra porta nella camera stessa dove suo marito era appena giunto, potè nascon-

dersi dietro ad un uscio e porgere ascolto ai bei discorsi galanti, che il marito teneva alla cameriera.

Quando poi scorse che egli stava per compiere atti illeciti, lo afferrò per di dietro e gli disse:

— Io vi son troppo vicina perchè siate costretto a prender altra donna.

Non fa d'uopo domandare se a tali parole il gentiluomo divenisse addirittura furibondo, sia nel veder frustrato il diletto, che ei ne sperava, sia nel vedere che sua moglie, della quale temeva di perdere per sempre l'affetto, lo conosceva ormai assai più intimamente di quanto ei non avrebbe desiderato. Riflettendo poi che tale maneggio era dovuto alla cameriera, con tanta violenza si slanciò contro di lei, senza dir verbo alla moglie, che se questa non glie l'avesse strappata dalle mani, egli l'avrebbe uccisa. Intanto andava dicendo alla moglie che questa femmina era la più infame squaldrina, ch'ei mai non avesse conosciuta, e che se avesse avuto la pazienza di attendere fino alla fine, avrebbe potuto constatare che si trattava d'una canzonatura, poichè egli invece di farle ciò ch'essa si aspettava, l'avrebbe castigata a vergate.

La moglie però, che s'intendeva di cotal metallo, non lo prese per buono, e gli mosse in quel luogo medesimo tali rimbrotti ch'egli ebbe immensa paura di venir da lei abbandonato.

Le promise allora tutto ciò che volle, anzi, udendo le di lei ragionevoli rimostranze, riconobbe d'aver torto nel non consentire ch'ella avesse dei corteggiatori, poichè una gentildonna avvenente e pudica non è punto meno virtuosa per il fatto che è amata,

perchè non faccia nè dica cosa contraria all'onor suo, mentre un uomo merita davvero grande punizione quando si dà la briga di sollecitare favori da donna, che non lo ama affatto, oltraggiando la propria moglie e la propria coscienza.

Per tutti questi motivi le diede parola che non le avrebbe mai più vietato di andare a corte, nè più avrebbe veduto di mal occhio ch'ella avesse dei servitori, sicuro com'era che si sarebbe intrattenuta con essi più per prendersene beffa che non per affezione.

Non spiacquero questi proponimenti alla gentildonna, la quale ritenne di aver così guadagnato su di lui un bel vantaggio, ma disse tutto l'opposto, fingendo di andar di malavoglia a corte, dato che si riteneva ormai priva dell'amor suo, senza del quale ogni altra compagnia le tornava molesta.

Affermava infatti che una donna, che sia veramente amata dal marito, e che a sua volta lo ami, com'ella faceva, porta in se stessa il salvacondotto di poter parlare con tutti senza esser derisa da nessuno.

Il povero gentiluomo ciò udendo, s'adopò con tanto zelo per persuaderla del suo affetto, che da ultimo essi lasciarono quel luogo perfettamente riconciliati, e per non ricadere più in simili impicci, egli pregò la moglie di cacciar di casa quella ragazza, per la quale egli aveva avuto tanti guai.

La moglie ciò infatti fece, procurandole però ottime nozze oneste, e a spese del proprio marito.

Il quale, volendo che la moglie sua ponesse completamente in oblio questo suo trascorso amoroso, non tardò guari a condurla a corte, abbigliata con tal lusso e con tanta eleganza, ch'ella potè davvero esserne soddisfatta.



FIGURA 7.<sup>a</sup>

.. e nessuno non si sarebbe accorto di nulla, se lo sperone ... (Nov. XXX).

## NOVELLA TRENTESIMA.

Mentre una giovane signora, raccontava ad una gentildonna certa avventura scabrosa, attribuendola ad altra persona, si goffamente si contraddisse, che il suo onore ne rimase macchiato per sempre.

Viveva ai tempi del re Francesco primo, prese a raccontare Longarine, una gentildonna di sangue reale, dotata d'onore, di virtù e di bellezza, la quale conosceva l'arte di esporre con bel garbo un racconto, e sapeva altresì prenderne diletto quando gliene veniva raccontato qualcuno.

Trovandosi una volta in uno dei suoi palazzi, fu ivi visitata da' suoi vicini essendo donna quant'altra mai amata e rispettata.

Capitò, fra le altre, una giovane signora, la quale, udendo come gli astanti esponessero alla gentildonna per suo svago le novelle, che loro venivano in mente, per non esser da meno delle compagne, così le disse:

— Signora mia, io mi dispongo a narrarvi un bel caso, purchè mi promettiate di non farne motto con alcuno.

Indì prese a raccontare:

— Il fatto, signora, è veramente accaduto, ve ne do parola.

C'era una volta una donna maritata, che conviveva col consorte onestissimo, benchè egli fosse vecchio ed essa giovane.

Un gentiluomo, suo vicino, vedendo che essa era passata a nozze con un vecchione di tal fatta, si prese d'amore per lei e l'assedì per parecchi anni, con grande insistenza, senza ottenerne mai altra risposta, se non quella che s'addice a donna virtuosa.

Orbene, un giorno il nostro gentiluomo riflettè che qualora gli venisse fatto di sorprenderla in un momento favorevole, non gli si mostrerebbe forse tanto arcigna. E dopo aver a lungo lottato contro il timore dei pericoli ai quali si esponeva, prevalse in lui l'amore sulla paura, per cui decise di trovar il luogo e la buona occasione da lui desiderata.

Ciò stabilito, fece così attenta vigilanza, che un mattino, dopo che il gentiluomo, marito di questa signora se ne fu andato in qualche altro suo palazzo, essendo partito sul far del giorno per evitare il caldo, egli, pazzo d'amore, pervenne alla casa della giovane donna. Se ne giaceva costei in letto addormentata. Egli vedendo che le cameriere erano uscite dalla camera, così calzato delle uosa e speronato com'era, senza punto curarsi di chiudere la porta, entrò nel letto della signora, che destatasi, ne rimase del tutto sgomenta.

A nulla valsero però le di lei repulse. Egli le usò violenza minacciandola, se avesse parlato, di spargere la voce che l'aveva fatto chiamare, cosicchè essa fu presa da tanto spavento, che non osò emettere un sol grido.

Poco dopo, essendo entrata una cameriera, egli



## NOVELLA TRENTATREESIMA.

Il signor di Vendôme e la principessa di Navarra, standosene un pomeriggio in letto insieme a riposare, furono sorpresi da una vecchia cameriera, che li scambiò per un protonotario ed una giovane donna, ch'essa sospettava uniti in relazione amorosa. Per mezzo di questo bell'atto di vigilanza, fu noto ai forestieri quanto anche dai più intimi era ignoto.

L'anno in cui il signor di Vendôme, incominciò a dire Ennauitte, condusse in moglie la principessa di Navarra, il re e la regina loro padre e madre, dopo essere stati festeggiati a Vendôme, se n'andarono con essi in Guienna.

Durante il viaggio, sostarono nella casa d'un gentiluomo, dove eranvi molte signore belle e virtuose, ed i due sposini tanto danzarono con l'allegra compagnia colà radunata, che poi si ritirarono stanchi nella lor camera. Quivi, vestiti com'erano, rimasti del tutto soli, si sdraiarono sul letto, nè tardarono a prender sonno.

Or ecco che mentre dormivano profondamente, furono destati dal rumor della loro porta, che veniva aperta dal di fuori; per cui il signor di Vendôme, scostata alquanto la cortina per vedere chi

mai potesse esservi, pensando si trattasse di qualche amico, che volesse sorprenderli, scorse una cameriera assai vecchia, che si dirigeva direttamente verso il loro letto. E poichè l'oscurità della camera le impediva di riconoscerli, non appena li intravvide ben stretti l'uno accanto all'altro, si diede a gridare:

— O mala femmina, spudorata e infame! Già da lungo tempo ti sospettai tale, senonchè mancandomene le prove, sempre mi astenni dal palesar la cosa alla tua padrona.

Ora, però, la tua colpa è sì manifesta, che io non sono punto disposta a tacerla!

Quanto a te, villan rifatto, che ti sei procacciato in questa casa cotanta onta, disonorando questa povera ragazza, se non me ne trattenesse il timor di Dio, ti assesterei delle buone percosse nel letto stesso, ove giaci!

Orsù, per tutti i diavoli, togliti di lì, alzati, chè parmi ancora che tu non provi vergogna alcuna!

Il signor di Vendôme e la principessa, sua moglie, per far durare più a lungo questa sfuriata, nascosero la faccia l'un contro l'altro, e risero sì fragorosamente che non riuscirono più a proferire una sola parola. La vecchia fante veduto che le minacce non bastavano a farli uscir dal letto, s'accostò per trarli, a viva forza, per le braccia, e allora capì dai loro visi e dai loro abiti che non si trattava affatto di coloro che essa cercava; anzi, riconoscitili per chi veramente erano, si buttò in ginocchio, e li supplicò che le perdonassero per l'abbaglio preso e per aver interrotto il loro riposo.

Ma il signor di Vendôme, non pago di ciò, volle

---

saperne di più, e alzatosi di botto, pregò la vecchia di spiegargli per chi li aveva scambiati.

Questa da prima si rifiutò di parlare, ma com'egli le ebbe dato parola di non svelar giammai la cosa, gli confidò che cercava una giovanetta di quella casa, della quale un protonotaio era innamorato, e che da molto tempo li andava sorvegliando, dolendole che la sua padrona avesse fiducia in un uomo, che le faceva un tale affronto.

Ciò detto se n'andò, lasciando chiusi in camera come li aveva trovati il principe e la principessa, i quali risero a lungo dell'avventura loro toccata.

Ed essi raccontarono bensì questo bel caso, ma non vollero mai far i nomi delle persone alle quali si riferiva.

---



## NOVELLA TRENTAQUATTRESIMA.

Una povera donna, per salvar la vita a suo marito, pone a grande rischio la propria, e non lo abbandona fino alla morte.

Il capitano Robertval, raccontò Simontault, viaggiando per mare, in qualità di comandante, elettovi d'ordine del re suo signore, ed avendo per meta l'isola di Canadas, contava, se ivi il clima fosse stato dolce, di stabilirvisi e di edificarvi città e castella.

Com'egli abbia dato inizio a cotesta impresa è noto. Mosso dallo scopo di diffondere il cristianesimo nel paese condusse seco artigiani d'ogni fatta, tra i quali un uomo, che si mostrò sì scellerato da tradire il suo signore e da esporlo al pericolo d'esser fatto prigioniero dagli indigeni.

Ma volle Iddio che il suo tradimento fosse tosto sì palese che il capitano Robertval non potè averne nocumento alcuno.

Egli allora fece arrestare questo pessimo soggetto, per punirlo come si conveniva, e ciò sarebbe infatti avvenuto senza l'intervento della di lui moglie, che aveva seguito il marito attraverso a tutti i pericoli della navigazione, e che non volle abbando-

narlo alla morte. Costei con le sue cocenti lacrime tanto implorò presso il capitano e presso tutto il suo seguito, che sì per la pietà che seppe ispirare, che per la gratitudine guadagnatasi con i servigi da lei resi, riuscì a farsi accordare quanto desiderava.

Fu stabilito, cioè, che marito e moglie fossero abbandonati in una piccola isola in mezzo al mare, dove non eranvi che bestie feroci, e fu loro concesso di portar seco quanto loro occorreva.

I derelitti, trovandosi soli e soletti nell'unica compagnia delle fiere selvagge e crudeli, non poterono far ricorso che a Dio, che sempre era stato la salda speranza di questa povera donna.

Essa, che aveva trovato ogni suo conforto in Dio, portava per difesa, per cibo e per consolazione dell'animo suo il Nuovo Testamento, che leggeva di continuo.

Quanto al resto, coadiuvata dal marito, si adoprò per costrurre, meglio che potè, un piccolo rifugio, e quando i leoni e le altre belve s'accostavano per divorarli, il marito col suo archibugio ed essa con pietre sapevano sì bene difendersi, che non soltanto gli animali non osavano approssimarsi, ma essi riuscivano talvolta ad ucciderne di quelli, che loro servivano di nutrimento eccellente.

Così, con tal genere di carne e con erbe del paese, vissero qualche poco, fino al giorno in cui non ebbero più pane.

Con l'andar del tempo però, il marito non potè più sopportare cotesta sorta di vivande, e a cagion delle cattive acque, che bevevano andò soggetto a tali enfiagioni che non tardò a morire. Privo d'ogni

altra cura o conforto che non fosser quelli apprestatigli dalla propria moglie, che gli faceva da medico e da confessore, egli passò serenamente dal deserto della presente vita alla celeste patria.

La povera donna, rimasta sola, lo seppellì in una fossa, che scavò quanto più le fu possibile profonda; ma tuttavia le fiere subito n'ebbero sentore, e accorsero per divorarne il cadavere.

E la derelitta dalla sua piccola casa difendeva con colpi di archibugio le spoglie mortali del suo consorte, per evitare che subissero tanto scempio.

In tal modo vivendo col corpo una vita selvaggia, ma, con lo spirito, angelica, trascorreva il suo tempo in letture, in meditazioni, in preghiere e in invocazioni a Dio, conservando il suo spirito gaudioso e tranquillo, dentro ad un corpo dimagrato e mezzo consunto.

Senonchè Colui, che mai non neglige alcuno di quanti hanno in lui fede, e che a coloro, che in lui non confidano, mostra la propria potenza in caso di bisogno, non permise che la virtù, che egli aveva posta in cuore a questa femminuccia fosse ignorata dagli uomini, anzi volle che fosse conosciuta, a propria gloria.

Fece pertanto che in capo a qualche tempo, una nave della flotta di Robertval passasse davanti a quest'isola, e che l'equipaggio che la montava scorgesse un po' di fumo che saliva dall'isola, segno questo che risvegliò nei naviganti il ricordo di coloro, che ivi erano stati abbandonati. Deliberarono quindi di recarsi colà a vedere ciò che Dio ne avesse fatto. La miserella, avendo scorto la nave accostarsi, si portò

alla spiaggia del mare, ed ivi fu trovata da quelli quando giunsero all' approdo. Resene grazie a Dio, essa li condusse alla sua casuccia povera, e fece loro vedere di che era vissuta nel suo esilio; la qual cosa sarebbe loro parsa incredibile se non fossero stati persuasi che Dio è sì potente da nutrire chi lo venera in un deserto come ai più lautì banchetti del mondo. E non potendo restare in tal luogo, seco condussero la povera donna direttamente a La Rochelle, dove pervennero dopo un certo periodo di navigazione.

Com'essi ebbero divulgato tra gli abitanti il racconto della fedeltà e della perseveranza di questa donna, essa fu ricevuta con grandi attestazioni d'onore da tutte le signore, che le affidarono le proprie figlie, affinchè insegnasse loro a leggere e a scrivere.

Con questa onesta occupazione potè guadagnarsi di che vivere agiatamente, non avendo altra brama che di esortare ciascuno ad aver amore e fede in Nostro Signore, proponendosi ad esempio la grande misericordia, che egli aveva mostrata verso di lei.

---



## NOVELLA TRENTACINQUESIMA.

Una certa signora fu sì saggia, che avendo veduto suo marito burattar farina, vestito degli abiti della sua cameriera, che egli stava attendendo con la speranza di ottenere da lei quanto agognava, senz'altro ne rise e si prese spasso di quella sua stoltezza.

Al castello d' Odoz in Bigorre, incominciò la sua narrazione Hircan, abitava un certo Carlo, italiano, scudiero della scuderia reale, che aveva condotto in moglie una giovane donna assai per bene e morigerata.

Essa, dopo avergli dati non pochi figli, era ormai invecchiata; egli non era più giovane neppur lui ed entrambi convivevano in pace e in armonia per quanto egli amasse talvolta intrattenersi con le cameriere.

La buona moglie fingeva di non accorgersi di nulla, ma quando poi vedeva che esse avevan preso in casa troppa confidenza, con bel garbo le licenziava.

Un bel dì, assunse una ragazza buona e onesta, e subito la informò delle inclinazioni del marito e delle proprie, avvertendola che usava disfarsi delle cameriere non appena s'avvedeva, che erano squaldrine.

Costei, desiderando rimanere al servizio di questa padrona, e volendo guadagnarne la stima, si propose di comportarsi come donna di buoni costumi, e benchè spesso il suo padrone le tenesse dei discorsi un po' arditì, non gli prestava orecchio, ma riferiva ogni cosa alla padrona, ridendo con lei delle di lui sciocchezze.

Orbene, un giorno in cui la cameriera stava burattando farina in una camera sita nella parte posteriore della casa, con la sua blusa in testa, alla moda del paese, fatta cioè come un cappuccio, che copre tutto il corpo e, per di dietro, le spalle, avendola il suo padrone trovata vestita in tal foggia, le rinnovò con insistenza le sue proposte. La fante non avrebbe accondisceso a costo di morire, e pur tuttavia finse di cedere. Volle però che prima gli concedesse di spiare se la padrona fosse intenta a far qualcosa, per evitar ad entrambi una brutta sorpresa.

Egli acconsentì. Allora essa lo pregò di acconciarsi in capo la sua blusa e di burattare durante la sua assenza, affinchè la padrona udisse senza interruzione il rumore del buratto; anche questo egli accettò assai di buon grado, nella speranza di giungere al suo scopo.

La cameriera, che era d'indole tutt'altro che melanconica, corse dalla padrona e le disse:

— Venite, signora mia, a vedere quel buon uomo di vostro marito, al quale ho insegnato a burattare, per disfarmi di lui.

La moglie s'affrettò a recarsi a vedere quella cameriera di nuovo genere. Come scorse il marito con la blusa in testa e il buratto fra le mani, scoppiò in

---

una fragorosa risata, e battendo le palme riuscì a stento a dir queste parole:

— Ancella mia, quanto vuoi al mese per il tuo lavoro?

All'udir cotesta voce, il marito, accortosi d'esser caduto nel laccio, buttò a terra quanto aveva in capo e fra le mani, e lanciatosi contro la cameriera la coperse di tante villanie, che se non le si fosse parata dinnanzi la moglie, le avrebbe dato la paga, che le spettava.

Ciò non ostante ogni cosa fu appianata di comune accordo, e convissero di poi tutti insieme in perfetta armonia.

---



## NOVELLA TRENTASEESIMA.

La moglie di un sellaio, gravemente inferma, recupera la favella, che aveva perduta da due giorni, e risana vedendo suo marito, che, mentr'essa si dibatteva nell'agonia, teneva seco in letto, con intimità veramente eccessiva, la sua cameriera.

Viveva nella città di Amboise, incominciò a raccontare Parlamente, un sellaio di nome Brimbaudier, addetto ai servigi della regina di Navarra, uomo che dal color del viso dava a divedere d'essere più seguace di Bacco che non sacerdote di Diana.

Aveva costui condotta in moglie un'onesta donna, che governava la casa saggiamente; del che egli si teneva soddisfatto.

Un giorno venne informato che la sua ottima consorte giaceva inferma, e che versava in grande pericolo di vita; ond'egli ne mostrò dolore vivissimo, e senz'indugio andò da lei per porgerle conforto e aiuto. Trovò, infatti, quella poveretta di sua moglie in sì grave stato che mostrava d'aver più bisogno del confessore che non del medico; per cui egli si abbandonò a pietosissimi lamenti.

Ma per ritrarre al vivo cotest'uomo occorrerebbe, in verità, far uso di quelle grasse e laide parole, che

egli aveva sempre sulle labbra, e frasi sozze di tal fatta dovrebbero altresì adoperare per dipingerne il viso e l'aspetto.

Prestate ch'ebbe alla moglie tutte le possibili cure, a di lei richiesta le fece recare una croce, e alla vista di essa il nostro sant'uomo si buttò sur un letto in preda alla disperazione, gridando, e infiorando il suo dire con le sue consuete espressioni volgari:

— Ohimè! Dio mio, io sto per perdere la mia povera moglie! Che ne sarà di me disgraziato! e molte altre consimili espressioni di compianto.

Infine, avendo osservato che nella camera non c'era altri che una giovane cameriera belloccia e formosa, la chiamò a sè a bassa voce, e le sussurrò:

— Cara mia, io mi sento ridotto in fin di vita, anzi son peggio che morto, vedendo la tua padrona in sì misero stato. Io non so più nè che fare, nè che dire, nè altro mi resta che di raccomandarmi a te, e pregarti di aver cura della casa e dei bimbi. Eccoti le chiavi, che ho qui al mio fianco. Dà occhio al governo della famiglia, poichè io non ho più testa a nulla.

La povera ragazza, tocca da pietà, lo riconfortò, esortandolo a non volersi in cosiffatta guisa disperare, per evitar che ella nel tempo stesso in cui perdeva la padrona, dovesse altresì rimaner priva del suo ottimo padrone.

— Carina mia, egli le rispose, io non posso affatto rincuorarmi, giacchè mi sento fuggir la vita. Guarda il viso mio com'è pallido e gelido, accosta le tue guance alle mie per riscardarme.

Così facendo le mise le mani al petto, e poichè

---

essa opponeva qualche debole resistenza, le disse di non aver alcun timore, dato che bisognava pure che si conoscessero più da vicino. E pronunciando tali parole la prese fra le sue braccia e la gettò sul letto.

Allora la moglie che se ne stava tutta sola, avendo presso di sè soltanto la croce e l'acqua benedetta, e che da due giorni non parlava più, si diede con la sua esile voce a gridare più forte che potè:

— Ah! ah! ah! Badate che io non sono ancora morta!

E minacciandoli con la mano:

— Furfantaccio, ripeteva, sozza canaglia, io non sono ancora morta!

All'udir la sua voce, il marito e la cameriera si alzarono di botto, ma essa erasi talmente accesa d'ira contro di loro, che la sua collera consumò tutta l'umidità del catarro, che le impediva di parlare, per cui potè scagliare quante ingiurie le salirono alle labbra. Da quel momento prese a migliorare, nè mai smise durante tutto il periodo della sua guarigione di muovere frequenti rimproveri a suo marito, per lo scarso affetto, che nutriva per lei.

---





---

---

## INDICE

---

LA PERLA DEI VALOIS . . . . .	pag.	ix
Prologo . . . . .	»	1

GIORNATA PRIMA: NELLA PRIMA GIORNATA  
SI CONTIENE UNA RACCOLTA DI TIRI BIRBONI, CHE  
LE DONNE HANNO GIOCATO AGLI UOMINI, E GLI  
UOMINI ALLE DONNE.

Nov. I (3).	La regina di Napoli si prese allegra vendetta delle infedeltà di re Alfonso, suo marito, con un gentiluomo del quale egli amava la moglie, e questa tresca durò per tutta la loro vita, senza che mai il sire n'avesse sospetto alcuno . . . . .	17
Nov. II (4).	Un giovane gentiluomo, avendo posto gli occhi sopra una signora della miglior casa di Fiandra, sorella del suo principe, vedova del primo e del secondo marito, e donna assai energica, volle scandagliare se le sue profferte di rispettoso affetto le sarebbero tornate gradite. Avendo però ricevuto risposta contraria a quella che il di lei contegno gli aveva lasciato sperare, volle tentar di prenderla a viva forza, ma ella resistette con tutta fermezza e fingendo di non essersi avveduta dei propositi e dei tentativi del gentiluomo, per consiglio della sua dama d'onore smise a poco a poco di fargli buona cera, come usava per il passato. Così	

- a cagion della sua folle oltracotanza questo gentiluomo perdette la continua e onorevole dimestichezza di cui egli più di ogni altro godeva con lei . . . . . 29
- Nov. III (5). Due cordelieri di Nyort, mentre passavano il fiume, vollero piegare a viva forza a' lor desideri la barcaiola, che li traghettava. Ma costei, onesta e avveduta, seppe sì bene avvinzerli con le sue parole, che nell' atto stesso in cui si mostrò disposta a conceder loro quanto richiedevano, li trasse in inganno e li consegnò nelle mani della giustizia, la quale, a sua volta, li rese al padre guardiano, perchè li punisse a dovere . . . 41
- Nov. IV (6). Un vecchio orbo, cameriere del duca d' Alençon, informato che sua moglie aveva avviata una tresca con un giovane, bramoso di sapere la verità, finse di andarsene per alcuni giorni in campagna, e ritornò quindi sì d' improvviso che la moglie sua, sulla quale egli faceva vigilanza, se n' avvide; cosicchè essa, che egli sperava di cogliere in fallo, trasse invece in inganno lui . . . 47
- Nov. V (8). Bornet, incurante di mantenere verso sua moglie la fede che ella invece serbava intemerata, ardendo dal desiderio di giacersi con la cameriera, confidò i suoi propositi ad un suo compagno. Questi, mosso dalla speranza di aver la sua parte di bottino, favori in tal modo le sue mire e sì lo aiutò, che quegli persuaso di star in letto con la cameriera, si trovò invece con la propria moglie, ad insaputa della quale volle il compagno partecipe di quel piacere, che avrebbe dovuto essere riservato a lui solo. Così egli da se stesso si cornificò, senza che la moglie n' avesse alcuna onta . . . . . 51

GIORNATA SECONDA: NELLA SECONDA GIORNATA SI TRATTA DI CIÒ CHE A CIASCUNO VIENE IN CAPO D'IMPROVVISO.

- Nov. VI (14). Il signor di Bonnivet, per vendicarsi della crudeltà d'una signora milanese, entrò in intrinsechezza con un gentiluomo italiano, che ella amava, senza però che questi null'altro mai non ne avesse avuto fuorchè buone parole e assicurazione che l'amor suo era corrisposto; e per giungere al suo scopo, il detto Bonnivet gli diede sì utili consigli, che la signora si decise ad accordargli quanto egli avea a lungo cercato di ottenere. Avvertito di ciò dal gentiluomo, il Bonnivet, dopo essersi fatto tagliare i capelli e la barba, se n'andò, in sulla mezzanotte, a porre ad effetto la sua vendetta, donde ne derivò che la signora, appreso lo stratagemma da lui inventato per vincerla, gli promise di staccarsi dall'amicizia di quelli della sua nazione, e di legarsi a lui . 59
- Nov. VII (16). Una signora milanese, vedova d'un conte italiano, che aveva fatto il proponimento di non passare a seconde nozze e di non più amare, fu, per ben tre anni, corteggiata con tanta insistenza da un gentiluomo francese, che, dopo ottenute prove molteplici della sua costanza, gli concesse quanto da gran tempo egli aveva desiderato ed entrambi si giurarono reciprocamente perpetua fede . . . . . 69
- Nov. VIII (17). Il re Francesco invitato a espellere dal suo reame il conte Guglielmo, che si diceva fosse stato assoldato per ucciderlo, senza lasciar nulla trapelare del sospetto, ch'egli nutriva del suo tenebroso disegno, gli giocò

un tiro con tal destrezza che Guglielmo si decise da se stesso ad andarsene, prendendo congedo dal re . . . . . 77

GIORNATA TERZA: NELLA TERZA GIORNATA SI TRATTA DELLE SIGNORE, CHE NEI LORO AFFETTI NON EBBERO ALTRO FINE CHE L'ONESTÀ, E DELL' IPOCRISIA E DELLA PERVERSITÀ DEI RELIGIOSI.

- Nov. IX (25). Un giovane principe col pretesto di visitare il suo avvocato per affari, seppe sì affabilmente parlar d'amore alla di lui moglie, che ne ottenne quanto le richiese. . . . 83
- Nov. X. (27). Un segretario, che, acceso di passione disonesta e riprovevole, corteggiava la moglie di un amico, suo ospite, nel veder ch'essa mostrava di ascoltare volentieri i detti suoi, si convinse di averla piegata ai proprii voleri. Per contro, la signora si mantenne virtuosa e fingendo di cedergli, palesò al marito i di lui disegni peccaminosi . . . 91
- Nov. XI (28). Bernard du Ha ingannò scaltramente un segretario, che s'era proposto di trarre in inganno lui . . . . . 95
- Nov. XII (29). Un curato, trovandosi con la moglie di un contadino, con la quale se la intendeva, sorpreso dal brusco ritorno del marito, escogitò sull'istante un espediente per salvarsi, a scorno del buon uomo, che non s'avvide mai di nulla . . . . . 101

GIORNATA QUARTA: NELLA QUARTA GIORNATA SI TRATTA IN PARTICOLAR MODO DELLA LUNGA ATTESA E DELLA PAZIENTE VIRTÙ USATA DALLE SIGNORE PER VINCERE I LORO MARITI, NONCHÈ DELLA PRUDENZA USATA DAGLI UOMINI PER CONSERVARE L'ONORE DELLE LORO FAMIGLIE E DEL LIGNAGGIO.

- 
- Nov. XIII (32). Bernage, avendo constatato con quanta rassegnazione e umiltà una giovane signora d'Allemagna si sottometeva alla singolare pena inflittale dal marito per la sua incontinenza, lo indusse a porre in oblio il passato. Quegli infatti senti pietà della propria moglie, la riprese con sè, e n'ebbe in seguito dei bellissimi figli . . . . . 105
- Nov. XIV (34). Due cordelieri, avendo ascoltato senz'esserne stati richiesti, un dialogo segreto, e avendo mal compreso il linguaggio di un beccaio, misero a repentaglio la loro vita . . . . 111
- Nov. XV (35). Il capriccio d'una signora di Pamplona, che — reputando l'amore spirituale completamente scevro da pericoli, s'era adoprata con ogni sua possa per entrar nelle grazie d'un cordeliere —, fu sì ben domato dalla prudenza del marito, che questi riuscì, senza punto mostrarsi edotto dei di lei propositi, a farle concepire odio mortale per ciò ch'essa aveva amato sovra ogni altra cosa, e la indusse a darsi tutta a lui . . . . 115
- Nov. XVI (36). Un Presidente di Grenoble per mezzo di un'insalata si vendicò d'un suo chierico, di cui sua moglie s'era invaghita, e salvò così l'onore della propria famiglia . . . 125
- Nov. XVII (37). La signora di Loué con grande pazienza e con molta perseveranza riuscì a correggere suo marito e a indurlo ad abbandonare la pessima vita, che conduceva. Così vissero di poi insieme in maggiore armonia di prima . . . . . 129
- Nov. XVIII (38). Una signora di Tours, appartenente alla borghesia, contraccambiò con cure tanto sollecite la cattiva condotta tenuta da suo marito che egli fu indotto ad abbandonar un'amante, che manteneva assai comodamente, e a riaccendersi d'affetto per lei . . 133

- Nov. XIX (39). Il Signor de Grignaulx liberò la sua casa da uno spirito, che aveva tormentato a tal punto sua moglie da farla star lontana di là per ben due anni. . . . . 137
- Nov. XX (40). La sorella del conte de Jossebelin, passata a nozze con un gentiluomo, a insaputa del fratello, come vide che questi lo fece uccidere, pur avendo più volte detto che l'avrebbe volentieri ricevuto per cognato s'ei fosse stato d'un lignaggio pari a quello di lei, condusse il resto dei suoi giorni, con grande rassegnazione e austerità di vita, in un eremitaggio . . . . . 141

GIORNATA QUINTA: NELLA QUINTA GIORNATA SI TRATTA DELLA VIRTÙ DELLE FANCIULLE E DELLE DONNE MARITATE, CHE FECERO MAGGIOR CONTO DEL LORO ONORE CHE DEL LORO PIACERE, NONCHÈ DI QUELLE CHE FECERO IL CONTRARIO, E DELLA SEMPLICITÀ DI TALUNE ALTRE.

- Nov. XXI (41). Una fanciulla si presentò la notte di Natale a un cordeliere, per confessarsi, ed egli le assegnò una penitenza sì strana, che essa, rifiutandosi di riceverla, se n'andò senza assoluzione. La contessa, sua padrona, saputo la cosa, fece frustare il cordeliere in cucina, poi lo rimandò strettamente legato al padre guardiano . . . . . 147
- Nov. XXII (45). A richiesta di sua moglie, un tappeziere di Tours, il giorno della festa degli Innocenti, somministrò frustate ad una cameriera sua amante, ma ciò fece in un modo così singolare, che le diede quanto spettava unicamente alla propria consorte. Ed era costei donna sì ingenua, che non potè mai convincersi che suo marito le recasse tale grave oltraggio, per quanto venisse informata a puntino di tutto da una sua vicina . . . 151

- Nov. XXIII (49). Taluni gentiluomini francesi, vedendo il re, loro signore, molto ben accolto da una contessa straniera, che egli amava, osarono parlarle d'amore e l'assediaron con tanta insistenza, che ne ottennero, l'un dopo l'altro, ciò che desideravano, ritenendo ciascuno d'essere il solo a goder di quel diletto al quale invece tutti prendevano parte. Scoperta da un d'essi la cosa, s'accordarono tutti insieme per vendicarsi, ma ella, mostrandosi imperturbata e continuando a far loro buon viso come per lo innanzi, li costrinse a coprirsi di quella medesima onta, che si proponevano di gettare su di lei . . . . . 157

GIORNATA SESTA: NELLA SESTA GIORNATA  
SI TRATTA DEGLI INGANNI FATTI DALL'UOMO ALLA  
DONNA, DALLA DONNA ALL'UOMO, O DALLA DONNA  
ALLA DONNA, PER AVARIZIA, PER VENDETTA E PER  
CATTIVERIA.

- Nov. XXIV (51). Il duca d'Urbino, nonostante la parola data a sua moglie, fece impiccare una giovinetta, per il tramite della quale suo figlio, che egli non voleva che contraesse basse nozze, faceva noto alla sua innamorata l'affetto, che le portava . . . . . 165
- Nov. XXV (54). La moglie di Thogas, sicura che suo marito non amava che lei, non trovava nulla a ridire vedendo che una sua ancella si prendeva spasso con lui e rideva quand'egli la baciava in sua presenza, proprio sotto gli stessi suoi occhi . . . . . 169
- Nov. XXVI (55). La vedova di un mercante diede esecuzione al testamento del marito interpretandone le volontà a proprio profitto e a vantaggio dei proprii figli . . . . . 173

- Nov. XXVII (56). Una signora devota, si rivolse a un cordeliere per provveder, col suo consiglio, d'un buon marito la propria figliola, e si mostrò disposta a far condizioni sì vantaggiose che lo scaltro padre, mosso dal desiderio di ottenere per sè il denaro, che essa era pronta a dare al genero, concluse le nozze della figlia di lei con un suo giovane compagno, il quale ogni sera si recava a cenare e a dormire dalla moglie e al mattino in abito da studente se ne tornava in convento. Ma un giorno, mentre egli stava cantando messa, la moglie lo scorse e lo indicò alla madre, che restò incredula finchè, essendo egli in letto, potè togliergli la cuffia dal capo e conoscere dalla tonsura la verità, e, al tempo stesso, l'inganno ordito dal frate confessore . . . . . 177
- Nov. XXVIII (58). Un gentiluomo, avendo prestato soverchia fede alle parole d'una signora, che egli aveva offesa antepoendole altre amanti, proprio quand'ella era più accesa d'amore per lui, fu, con un finto convegno, ingannato da lei e beffato da tutta la corte . . . 183
- Nov. XXIX (59). Questa medesima signora, vedendo che suo marito trovava a ridire per il fatto che essa aveva dei corteggiatori coi quali, mantenendo intatto il proprio onore, amava intrattenersi per passatempo, spiò sì bene la sua condotta, che potè scõprire che egli faceva buona cera ad una sua cameriera. Guadagnato quindi l'animo di costei, seco s'intese per modo che mentre essa fingeva di concedergli quanto egli pretendeva, la moglie sì accortamente lo colse in fallo che il marito per riparare alla sua malefatta fu costretto a confessarsi meritevole d'una punizione grandissima. Con questo spediente essa potè in seguito vivere a proprio talento . . . . . 187



**GIORNATA SETTIMA: NELLA SETTIMA GIORNATA SI TRATTA DI COLORO CHE FECERO TUTTO IL CONTRARIO DI QUANTO ESSI AVREBBERO DOVUTO O VOLUTO FARE.**

- Nov. XXX (62). Mentre una giovane signora raccontava ad una gentildonna certa avventura scabrosa, attribuendola ad altra persona, si goffamente si contraddisse, che il suo onore ne rimase macchiato per sempre . . . . . 195
- Nov. XXXI (63). Il rifiuto opposto da un gentiluomo di ingolfarsi in un'avventura amorosa, che tutti i suoi camerati invece agognavano di compiere, gli fu ascritto a grande onore, e dopo ciò la moglie lo amò e lo stimò assai più di prima . . . . . 199
- Nov. XXXII (65). La falsità d'un miracolo, che i preti di San Giovanni di Lione volevano tener nascosta, fu rivelata dal divulgarsi della sciocchezza commessa da una vecchierella . . . . . 203
- Nov. XXXIII (66). Il signor di Vendôme e la principessa di Navarra, standosene un pomeriggio in letto insieme a riposare, furono sorpresi da una vecchia cameriera, che li scambiò per un protonotaio ed una giovane donna, ch'essa sospettava uniti in relazione amorosa. Per mezzo di questo bell'atto di vigilanza, fu noto ai forestieri quanto anche dai più intimi era ignorato . . . . . 205
- Nov. XXXIV (67). Una povera donna, per salvar la vita a suo marito, pone a grande rischio la propria, e non lo abbandona fino alla morte. . . 209
- Nov. XXXV (69). Una certa signora fu sì saggia, che avendo veduto suo marito burattar farina, vestito degli abiti della sua cameriera, che egli stava attendendo con la speranza di ottenere da lei quanto agognava, senz'altro ne rise e si prese spasso di quella sua stoltezza . . 213

---

GIORNATA OTTAVA: NELL' OTTAVA GIORNATA SI TRATTA DELLE PIÙ GRANDI E DELLE PIÙ VERE PAZZIE, CHE UOMO AL MONDO POSSA IMMAGINARE.

- Nov. XXXVI (71). La moglie di un sellaio, gravemente inferma, recupera la favella, che aveva perduta da due giorni, e risana vedendo suo marito, che, mentr' essa si dibatteva nell' agonia, teneva seco in letto, con intimità veramente eccessiva, la sua cameriera . . . . . 217
-